

FERRUCCIO STROPPIANA

FERRUCCIO STROPPIANA

Dal Dire al Fare

Dal Dire al Fare

La mia vita è un sogno

Sii contento della vita, perché ti dà la possibilità di amare, di lavorare e di guardare le stelle.

Henry Van Dyke

Questo inedito ritratto del Cavaliere del Lavoro Ferruccio Stroppiana – imprenditore assoluto per creatività, lungimiranza e stile – insegna a tutti che volontà e azione sono incessanti banchi di prova, con cui rendere l'esperienza un esilarante gioco di destrezza, per espandere la propria indole e diventare umani.

Antonella Saracco, nata a Nizza Monferrato (AT), risiede a Govone (CN). Collabora con l'Università degli Studi di Torino ed è autrice di numerose pubblicazioni, tra cui la biografia della campionessa olimpica Stefania Belmondo *Più veloci di aquile i miei sogni*, Sperling & Kupfer.

Ferruccio Stroppiana
(Alba, 1931 - Gallo d'Alba, 2020)

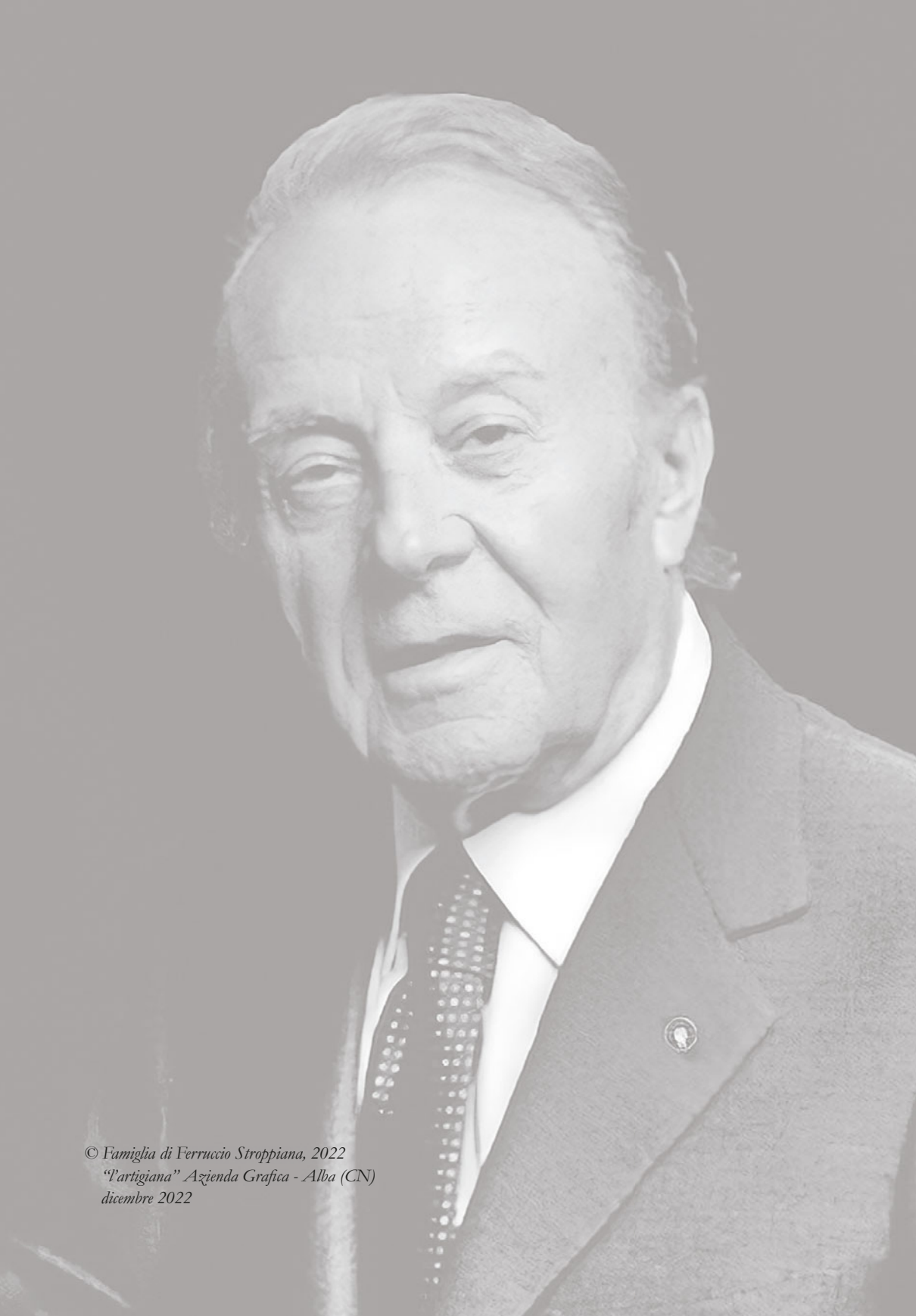
È stato cofondatore dell'azienda MONDO e presidente di MONDOFIN SPA, società che amministra l'intero GRUPPO MONDO, costituito da unità produttive e commerciali distribuite in tre continenti.

Nel 1948 ha iniziato l'attività imprenditoriale con il fratello Elio, portando a livello industriale la piccola ditta artigianale fondata dal padre Edmondo: alla produzione dei primi palloni ha fatto seguire quella delle pavimentazioni sportive e civili, dei giocattoli e dei manti in erba sintetica. Leader nel mondo per i palloni professionali e da gioco e maggior produttore di pavimenti in gomma per qualità e gamma, il GRUPPO MONDO è fornitore ufficiale delle ultime 12 edizioni dei Giochi Olimpici, compresa quella di Tokyo 2020. Sulle sue piste di atletica sono stati battuti 270 record.

In riconoscimento degli oltre 70 anni di lavoro appassionato e lungimirante, in cui ha mantenuto la diretta supervisione delle strategie, dell'ideazione e dei processi di produzione, nel 2008 Ferruccio Stroppiana ha ricevuto dal Presidente della Repubblica l'onorificenza di Cavaliere del Lavoro.

*A mio fratello Elio,
con cui ho condiviso il sogno*





© Famiglia di Ferruccio Stroppiana, 2022
"Partigiana" Azienda Grafica - Alba (CN)
dicembre 2022

FERRUCCIO STROPPIANA

Dal
Dire
al
Fare

La mia vita è un sogno

a cura di Antonella Saracco



*Il segreto della felicità è la libertà
e il segreto della libertà è il coraggio.*

Tucidide

Introduzione

La vita di un uomo puro e generoso è sempre una cosa sacra e miracolosa, da cui si sprigionano forze inaudite che operano anche in lontananza.

H. Hesse

Varcato il cancello di Cascina Grossa, comprendo nello sguardo la quieta distesa del parco, con la mole imponente e protettiva della quercia e il disegno nobile del verde. Sono felice, sorpresa e grata di entrare un'altra volta in questa speciale oasi del tempo.

Il semplice spirito del luogo, che esprime ed esalta bellezza, serenità e armonia, avvalorava l'amabile dialogo con il protagonista e la sua consorte, pronti a ricomporre la loro gigantesca avventura esistenziale, originata e nutrita da tipiche doti langarole – laboriosità inflessibile, geniale inventiva e incrollabile tenacia – in un tocco unico di personalità.

Da imbattibile artista del lavoro, con le mani in pasta nella concretezza della vita, la mente insaziabile e il cuore sempre in alto, il signor Ferruccio racconta con compiaciuta ironia le incredibili vicende vissute, nella sicura pacatezza di chi sa di aver compiuto in pieno il suo colossale impegno. E la signora Loredana condivide con lui ogni passo di quel crescendo entusiasmante che, dalla totale miseria delle origini, lo eleva alla massima attuazione del sogno coltivato da bambino: essere onesto a tutti i costi. E lavorare tanto, tanto, giorno e notte.

Questo inedito ritratto del Cavaliere del Lavoro Ferruccio Stroppiana – imprenditore assoluto per creatività, lungimiranza e stile – insegna a tutti che volontà e azione sono incessanti banchi di prova, con cui rendere l'esperienza un esilarante gioco di destrezza, per espandere la propria indole e diventare umani.

Mentre mi congedo da questo angolo di pace, dove il bello, il buono e il giusto – incarnati da persone vere – convivono in sobria sintonia, trovo in Van Dyke la sintesi completa della sua lezione: «Sii contento della vita, perché ti dà la possibilità di amare, di lavorare e di guardare le stelle».

Antonella Saracco

Premessa

La vita è molto simile a un libro.

J. Paul

Sono nato il 13 maggio 1931. Il 13 è un numero che ricorre in tutta la mia vita e che mi ha sempre portato fortuna.

La mia è una storia lunga, unica, senza fine. Situazioni, personaggi, ricordi e aneddoti mi tornano vivi in mente, come appena vissuti. Non è facile metterli in fila per farne un racconto agile e leggero, ma è così che srotolo tutta la mia vita.

Sono sempre stato convinto, come principio, che sia meglio non fare troppe parole: le chiacchiere non vanno mai bene. Ma qui è l'esistenza stessa che prende corpo nella scrittura.

Ho dedicato la vita a un sogno che ho avuto da ragazzo, quando non c'era nulla da mangiare: poter lavorare sempre. E creare, creare, creare. A volte mi chiedo come ho potuto inventare tanto dal nulla: forse, quando non si ha niente, la mente gira in un altro modo. La difficoltà è così grande che se ne deve venir fuori. E lì nasce l'ingegno.

Diciamo che sono un uomo felice. Quando mi sveglio e sto bene, sono felice, mi alzo felice. E non ci sono ricette, bisogna solo ricordarsi di esserlo: puoi avere poco, tanto o niente, ma la felicità è un'altra cosa. Ogni giornata va vissuta in pieno: è preziosa e non puoi farla passare inutilmente. Per vivere bene, certo, occorre avere la salute, la stima di tutti e la serenità. E amare la bellezza, i fiori, la musica, l'armonia.

Per questo, prima di addormentarmi, tutte le sere prego, perché sono molto fortunato. Dico grazie per tutto ciò che ho ricevuto per me e per la mia famiglia. E mi faccio cullare dal rumore di fondo che arriva nella mia stanza come un soffio delicato: sono le nostre macchine, che funzionano sempre, giorno e notte.

Gallo d'Alba, 13 maggio 2020



1. Un tuffo nelle origini

*L'anima discende in quattro modi:
attraverso il corpo, i genitori,
il luogo, le condizioni esterne.*

J. Hillman

Nonno Giacomo, il capostipite

La storia della nostra famiglia inizia con mio nonno paterno, Giacomo. Era l'unico maschio – l'ultimo nato, dopo sei sorelle – e si diceva che fosse uno scavezzacollo. I suoi, che erano di La Morra, prestavano servizio con i cavalli, trasportando vino e merce varia a Torino. A vent'anni, dopo essere partito da casa con i carri carichi, un bel giorno Giacomo sparì, senza dare più notizie. Lo cercarono ovunque per un mese, ma lui aveva venduto tutto e si era dato alla pazza gioia (allora si diceva fare *goga migoga*). Si può ben immaginare come suo padre fosse disperato non trovando più niente, né lui, né i soldi. Probabilmente quello non fu l'unico episodio di insolenza, ma dev'essere stato il più difficile da sopportare se, appena lo ebbero ritrovato, gli fecero sposare Teresa Brovia, una *cassineña* della frazione Bricchi di Sinio. Ricordo che mia mamma, con il suo portamento da vera madama, dall'alto dei suoi novanta-cent'anni, a proposito di quella ragazza raccontava ancora:

“Hanno sempre detto che era bella, però aveva i piedi lunghi”.

Per tornare a nonno Giacomo, in famiglia si diceva che, dopo averlo sistemato a Sinio e sapendolo così “ballerino”, suo padre Francesco fosse entrato nei negozi e nelle osterie della zona per avvertire tutti:

“Mio figlio si è sposato qui e verrà certamente a fare degli acquisti, perciò mettete sul mio conto tutto ciò che non pagherà”.

Poi, una volta l'anno, passava a saldare i conti.

La famiglia Stroppiana

La nostra stirpe è iniziata da quella coppia: nonno Giacomo e la bella *cassinèra* dai piedi lunghi ebbero otto figli. E, alla fine, proprio lui si è rivelato il più forte di tutti, perché ha portato avanti il nome: altrimenti la famiglia Stroppiana non si sarebbe formata. A Sinio sono nati infatti i suoi tre maschi – Francesco, *Cichin* (1882), sensale del vino; Giuseppe, *Pinotu* (1885), che fece fortuna in America; Edmondo, *Mundu* (1888), mio padre; – e le cinque femmine: Ines (1895), Rosina (1897), Isa (1899), Tina (1901) e Jole (1908).

Il primogenito Francesco, il sensale, aveva sposato Teresa Coccio. A ferragosto e durante le feste del paese, andavo da lui a Sinio. La sua casa, che si trovava su per la salita, era sempre aperta. All'ingresso metteva un fiasco e un boccale sopra un tavolo, così chi passava di là poteva assaggiare il vino. Ricordo che, alla vigilia della festa, la figlia gli metteva una scodella in testa per tagliargli i capelli, così sembrava un frate: c'era da morire dal ridere. Suo figlio Giacomo, mio padrino, è vissuto fino a 104 anni. Si era trasferito in Etiopia – allora colonia italiana – a fare da autista a un ufficiale italiano in relazione col Negus, poi si era sposato per procura con Giuseppina, una ragazza bruna, veramente bella, di Santa Maria di La Morra. L'aveva vista una volta sola, ed era ripartito. Quando è tornato, sono nati Dario ed Ezio.

Ricordo che in casa di zio *Cichin* c'era una fotografia di una bellissima signora di colore che Giacomo aveva conosciuto in Africa. Diceva che era una donna di servizio, la sua *sêrventa*: là era solo, ma si trattava bene. Mio papà, che era suo padrino, gli aveva insegnato a guidare. Per lui fu una svolta importante: aveva iniziato a occuparsi di scavi e di materiale per la costruzione di case e strade, che prelevava dal Tanaro e all'inizio caricava sui *tumbaèrel*, i carretti trascinati dai cavalli. Nel dopoguerra ha poi cominciato a meccanizzare i trasporti degli aggregati e ha ingrandito l'azienda, ora gestita dagli eredi, fino a renderla un riferimento per il territorio nel settore delle escavazioni.

L'altro figlio di *Cichin*, Agostino, era amico di Michele Ferrero e s'intendeva di quello che oggi chiamiamo *marketing*. Oltre ad esse-

re segretario dell'Ufficio del Lavoro e sindaco di Sinio, era anche un filosofo, un poeta, nonché un vero *latin lover*, elegante e simpatico. Sapeva coltivare le relazioni umane e adorava le donne: le baciava tutte, tanto che era soprannominato "il sindaco dal bacio facile".

Cichin e Teresa hanno avuto anche due figlie: Jolanda aveva una memoria prodigiosa per le date e i nomi e, dopo un ictus, si è ritirata a Sommariva; Teresina ha fatto mettere sulla lapide una fotografia di quand'era giovane e portava un cappotto bianco.

Mio padre raccontava che, attorno agli anni Venti, Giuseppe, il secondogenito di nonno Giacomo e di Teresa la *cassineña*, portò con sé a New York le due sorelle più grandi, Ines e Rosina – le altre erano ancora piccole – con questo accordo:

"Vi pago il viaggio, così venite a lavorare nel mio ristorante. Insieme potremmo guadagnare molto, ma dovete promettermi di non maritarvi per almeno tre anni".

A New York, però, zia Rosina aveva incontrato quasi subito il conte Del Buono, che deve aver sposato per procura. Quando le domandavo: "Ma zia, perché l'hai fatto, visto che eri là e avevi un patto con tuo fratello?", lei mi rispondeva: "Non lo so. Penso di aver firmato qualcosa, uno scritto che non ho capito. Fatto sta che mi sono ritrovata sposata". E mi spiegava chi era quel nobile che aveva raggiunto a Napoli soltanto qualche mese dopo.

La famiglia si è poi ingrandita quando sono nati Mario, un ragazzo bello e bravo, e Dolores. Anche le sorelle di Rosina erano belle ragazze e avevano un carattere dominante, soprattutto Isa. In seguito, Tina si è sposata ad Aosta e Isa a Roma. Hanno avuto figli e nipoti, tra cui Lello e Alessandra, donna molto equilibrata, e Adriana, che andò in moglie a un avvocato.

Abbiamo sempre mantenuto buoni rapporti con zie e cugine. Finita la guerra sono venute a trovarci per vedere in quali condizioni eravamo; in seguito, le ospitavamo di tanto in tanto e, nei miei viaggi per lavoro, andavo a trovarle a Roma e a Napoli.

Ricordo che una volta Adriana, appena arrivata a casa nostra, ci ha chiesto di fare il bagno. Ci siamo trovati in serie difficoltà: allora nessuno lo faceva, non avevamo ancora la vasca. Così abbiamo risolto il problema scaldando l'acqua sulla stufa e riempiendo l'unica

tinozza che c'era: quella che mia mamma usava per il bucato e io per i *balin*. Poi lei si è chiusa in una delle tre stanze, protestando:

“Che bagno posso mai fare in un mastello?”.

In famiglia si raccontava che Giuseppe, *Pinotu*, il secondogenito di nonno Giacomo, un giorno si era presentato a Sinio a trovare i suoi: elegantemente vestito, faceva ballare in tasca le monete d'oro, in modo che tutti capissero quanto si era arricchito.

Unavolta tornato a New York, però, non diede più notizie. Così se ne sono perse le tracce, forse a causa di vicende legate al proibizionismo. Mio padre diceva che l'hanno cercato tanto e invano, ma di lui non si è più saputo nulla. Aveva molti soldi e una florida attività di ristorazione: chissà con chi ha avuto a che fare. La sua storia è finita così.

Il terzo nato di nonno Giacomo era mio papà Edmondo, che ha avuto una figlia e due maschi. È curioso notare come nella nostra famiglia tutti vengano chiamati con un nome diverso da quello dell'anagrafe: la primogenita Fiorella (1930-2016) era registrata come Teresina; io stesso (1931) sono per tutti Ferruccio, ma in realtà mi chiamo Fiorindo, mentre Fernando era il primo nome di mio fratello Elio (1938-2019). Anche mio padre, che risultava Edmondo Giovanni, era conosciuto come *Mundu*. E MONDO è infatti la nostra azienda.

Quando è nata mia sorella Fiorella, mio papà era sicuramente felice, ma allora le femmine non contavano tanto. Perciò, quando sono arrivato io, hanno fatto una gran festa: dalla contentezza, lui è partito alle cinque del mattino per andare dai nonni di Rivalta a dire che era nato un maschio. Amava talmente i bambini che, prima di sposarsi, nei suoi viaggi di lavoro a Savona portava con sé le nipotine di Roma. Così, quando la proprietaria del bar-ristorante l'ha rivisto insieme a mia mamma durante il viaggio di nozze, gli ha domandato:

“Come stanno le sue bambine?”.

“Bambine?” lei è scappata via, arrabbiatissima. Subito non aveva voluto saperne, ma poi ha capito.

Le radici materne

I genitori di mia mamma erano contadini di Rivalta, una frazione di La Morra. Mio nonno Giovanni, il capostipite degli Alfero che noi chiamavamo *u cé*, l'anziano, era un uomo buono che, nel 1934, quando io avevo tre anni, ebbe la disgrazia di perdere la moglie ancora giovane. Mi ricordo esattamente di averla vista una sola volta, quando mi hanno messo sul letto per salutarla. So che la mia povera nonna andava all'ospedale di Bra, dove all'epoca facevano esperimenti molto dolorosi: per fermare il tumore, invece di tagliarlo, le hanno letteralmente bruciato il seno. Ha sofferto tanto: una cosa terribile.

Era rimasto mio nonno, che mi voleva proprio bene, con i suoi figli e i miei cugini. Ma lui si era fatto prestare dei soldi per comprare i buoi o altro e aveva firmato qualcosa. Ricordo appena di aver sentito dire che, non avendo pagato una rata, aveva dovuto consegnare la cascina, neanche tanto grande, a un tale che gliel'aveva chiesta in pegno. Costui era un vero disgraziato, che ho poi conosciuto e che è mancato abbastanza presto. Era gente cattiva, può darsi che fossero lontani cugini, ma gli hanno preso proprio tutto.

Da padrone che era, mio nonno si è ritrovato perciò garzone o mezzadro e non ha potuto lasciare niente ai figli. Da allora andava a lavorare in giro per conto terzi e i suoi non avevano più niente; mia mamma non aveva più niente. Lei, Maria Maddalena (1900-2001), era la maggiore, con due fratelli e due sorelle minori: Francesco, Luigi, detto *bârba Giotu*, la secondogenita Irma e infine Giacinta, chiamata *zia Birba*, che a quasi novant'anni metteva ancora il bikini ed era esattamente l'opposto di mia mamma, donna devota e serissima.

C'era anche una cugina molto bella e molto ben vestita, che i suoi volevano accasare con un buon partito. Nel 1920, infatti, aveva un fidanzato di Torino che veniva già a prenderla con la macchina a La Morra.

Mia cugina Maddalena, la figlia di Francesco, era invece molto pia fin da piccola. Si può dire che sia nata con la vocazione, tanto che poi è diventata Figlia di Maria Ausiliatrice ed ora è in un istitu-

to di Torino. Abbiamo la medesima età ed è la mia amica di sempre. Quando andavamo dal nonno e dormivamo nella stessa stanza, voleva farmi pregare di continuo, come faceva anche mia mamma. Per lei era così importante andare a Messa, che si cambiava dalla testa ai piedi. Era bella e lo è tuttora: dimostra vent'anni in meno. È molto buona anche con noi e fa tutto col cuore. È venuta al funerale di mia sorella: mia nipote Costanza le è sempre stata molto vicina.

Ricordo che, quando ero proprio piccolo, una sera d'inverno, dopo cena, mio zio ha proposto ai miei:

“Andiamo a Rivalta: con la luna si vede bene”.

Siamo partiti a piedi dalla nostra casa del Gallo e sulla neve ghiacciata si avanzava velocemente ma, quando siamo arrivati, ero stanco morto. Se d'inverno non gelava, la strada che da Rivalta portava al paese era tutta sconnessa. Anche nel cortile, dove abitavano due o tre famiglie, c'era una spanna di fango. D'estate asciugava e si poteva camminare sullo sterrato, ma a quei tempi nessuno metteva un po' di ghiaia e, se pioveva, per mio nonno era un'impresa andare a piedi con i buoi.

Nei periodi in cui stavo là, ogni settimana mia zia faceva la pasta per il pane nella madia (ne ho ancora una come quella) e, da una volta all'altra, teneva da parte la “madre”, cioè il pezzettino lievitato. Poi la copriva con una coperta e mi mandava con una carriola a cuocerla nel forno pubblico, che si trovava più o meno a due chilometri di distanza: se non c'era fango non era un problema, altrimenti facevo molta fatica. Però era veramente bello andare al forno e sentire il profumo del pane caldo. L'addetto faceva finta di fare anche qualcosa di dolce, ma ci voleva un po' di zucchero, che non c'era. Comunque lo portavo a casa tutto contento, insieme a quel buon pane, che durava un bel po'.

Fin che stavo a Rivalta mangiavo, perché a casa mia non c'era niente, proprio niente, mentre da loro c'era sempre quel profumo incredibile.

Mia mamma, Maria Maddalena

Mia madre era una vera *langhëtta*, una contadina tenace e concreta, ma senza la campagna o le galline che, a quei tempi, potevano garantirci la sopravvivenza. Nonostante la nostra povertà, però, precisa e fine com'era, ci vestiva bene e pettinava con cura i nostri riccioli biondi. Non disponeva di mezzi, ma ha sempre avuto gusti raffinati: avrebbe voluto le scarpe di un determinato colore, il vestito anni Venti... E se il suo guardaroba è stato sempre povero, per il matrimonio è andata da La Morra fino a Bra, per farsi cucire un abito crème a vita bassa dalle famose sarte Minetti.

Con la dote ricevuta dalla famiglia aveva comprato una macchina da maglierista, come quella che abbiamo poi visto da Luciano Benetton e che usava sua sorella agli inizi della loro attività. Ma la macchina di mia mamma doveva essere difettosa: tutti i soldi che guadagnava lavorando per terzi li spendeva infatti per gli aghi, che acquistava da Monchiero ad Alba e che si rompevano continuamente. Il sabato e la domenica le donne venivano da lei a provare e a comprare le maglie, ma ricordo come fosse adesso gli accidenti che mio papà mandava a quella macchina mal fatta:

“*Campa via lu-lì*, butta via quella roba” diceva sempre a mia mamma.

Infatti lavorava molto, ma ci rimetteva tutto, se non di più. Eppure non ha mai mollato. Per spiegare in quali condizioni vivevamo, basti pensare che, quando è nato mio fratello, sette anni dopo di me, lei era proprio disperata. Ricordo che ripeteva sempre:

“E adesso cosa gli do da mangiare? Morirà di fame perché non abbiamo nulla”.

Maria, un'amica che abitava a Campopelo – una cascina che anni dopo abbiamo comprato, con tutte le altre attorno – l'aveva poi aiutata:

“Non piangere, ti porto io mezzo litro di latte ogni giorno, così riesci ad allevare Elio e a tirare avanti”.

Mundu, mio padre

A quei tempi pochi avevano un'automobile. Mio papà, che era stato nella polizia come *chaffeur*, si trovò a un certo punto a lavorare per una famiglia benestante, che abitava sulla collina di Torino e che possedeva una delle prime macchine.

Mi raccontava che, mentre la metteva in moto, sentendosi osservato da tutta la famiglia schierata sulla porta di casa – mi pare di vedere la scena – aveva sbagliato a ingranare la marcia e, invece di andare avanti, si era ritrovato contro un albero. Aveva demolito la macchina! Allora era saltato via e si era messo a correre come un razzo, mentre tutti erano ancora là, sbigottiti. Per fortuna era in prova e su quella collina non era conosciuto, così nessuno riuscì più a rintracciarlo.

Tornato a casa, di lì a poco si sposò. Era il 1929. Se mia mamma aveva già 29 anni – all'epoca erano tanti per sposarsi –, lui ne compiva 41: d'altra parte aveva alle spalle ben dieci anni di vita militare, compresi quelli della Grande Guerra.

“Ho passato la mia gioventù a combattere sulle montagne contro gli Austriaci, anziché a lavorare. Quando sei giovane e vai per tutto il tempo avanti e *andré* per i continui richiami alle armi, perdi il meglio della tua età” mi diceva con rammarico. E raccontava che, sul Piave, speravano tutti di rimanere feriti: solo così potevano tornare a casa. Infatti lui si era preso una pallottola in un dito e la piccola ferita gli aveva consentito di rientrare prima.

Ha poi cominciato a occuparsi di trasporti: era una tradizione di famiglia e, in più, aveva già fatto pratica, come dicevo. Ha comprato una macchina per trasportare le persone e in seguito, non avendo molti clienti, ha deciso di tagliarla, per trasformarla nel camioncino per le merci che è durato fino ai miei tempi.

Mio papà era un “filosofo” che, per stare bene, si faceva bastare il poco che aveva, come il suo mezzo toscano al giorno. Dico sempre ai figli e ai nipoti che, se mia mamma aspirava a un'elevazione sociale, a migliorare le nostre condizioni, lui amava la caccia e la pesca: era un tipo tranquillo che si metteva là ad aspettare. Ma gli piaceva anche stare con le persone: socializzava con tutti.

All'inizio della nostra attività, mi aiutava a vulcanizzare i palloni, soprattutto di notte e, in seguito, a costruire le piccole macchine che ci servivano, perché non avevamo soldi per comprarle. Intanto invitava le operaie, le segretarie e i fornitori a far merenda: li portava a casa e mangiavano insieme, come una famiglia. Mia mamma diceva sempre: *“Uj purtava tüti a cà, tüti a cà”*.

Forse ho ereditato da lei un po' di spirito imprenditoriale e il resto da mio padre.

Il camion

Con quel mezzo, mio papà ha fatto un bel po' di viaggi a Savona, a Fossano e perfino a Roma. Ma trasportava anche il bestiame attorno ad Alba e andava in Francia a portare merce su e giù, tanto che, nel giugno del 1940, durante la battaglia delle Alpi Occidentali, gliel'hanno sequestrato e poi, per fortuna, restituito.

Dopo la guerra, i soldati avevano abbandonato alcuni camion della IV Armata sotto Roddi e molta gente dei dintorni era riuscita a recuperare qualche pezzo. Noi siamo andati a prendere una gomma: era talmente grossa che *r'uma faña cure*, l'abbiamo fatta correre. C'era anche una cisterna abbandonata e nascosta. Una volta che era diretto a Fontanafredda, mio papà è andato a vedere cosa conteneva: era piena di carburante. Allora è tornato di sera con una latta da 20 litri, l'ha riempita e se l'è messa in spalla, legandola con una corda. Ma la tanica era bucata, così, strada facendo, ha perduto tutta la benzina ed è arrivato a casa con i vestiti inzuppati.

Quando noi eravamo piccoli, lui continuava la sua attività con quel camion “diabolico”. Una volta – avrò avuto tre o quattro anni – dal porticato l'ho portato in un fosso a cento metri di distanza e ho mostrato a mio padre la messa in moto elettrica, che lui non usava per non consumare le batterie.

In inverno, al mattino presto del mercoledì, partiva per il mercato di Fossano, dove i commercianti compravano le vitelline. Per scaldarlo doveva accendere il fuoco sotto il motore e girare la manovella, sistemi che ho imparato anch'io. Tentare di metterlo in moto

era una cosa seria, *'na tribilassiun* continua: aveva sei pistoni e, per aiutarlo, bisognava togliere le candele e versare un *cichèt* di benzina. Io lo facevo molto velocemente, ma partiva quando partiva.

Sta di fatto che, ancora molto tempo dopo, quando avevamo già le automobili, non salutavo mai nessuno prima di avviarle: finché non erano accese, non ero sicuro di andarmene veramente. Per me era impossibile congedarmi a motore spento. D'altra parte, anche le macchine risentivano degli inverni di un tempo, ben più gelidi di quelli attuali: adesso l'atmosfera è tanto cambiata. Quando non c'era carburante, in tempo di guerra e negli anni Cinquanta, le macchine e i camion funzionavano grazie al gas che si sviluppava dalla combustione della legna di frassino. Raimondo, che vendeva l'acqua minerale, usava quel sistema, che oltretutto non inquinava.

Per tornare al nostro camion, durante uno di quei viaggi che mio papà faceva dalle parti di Fossano, è scoppiata una gomma e si è rovesciato: sentivo dire che non si è ammazzato per puro miracolo. La sua testa, infatti, era rimasta schiacciata per terra e, avendo capito che un colpo deciso avrebbe potuto ucciderlo, aveva implorato i quattro o cinque contadini che erano subito accorsi:

“Fate piano, piano, a tirarlo su”.

Per fortuna non ha subito danni ed è riuscito a tornare a casa. A mia mamma, che a tutti i costi mi voleva impiegare con un salario fisso, quella era sembrata l'occasione giusta per mandarmi a fare la guardia al bestiame:

“Adesso sì che vai subito da *vaché*”.

Ma la storia del camion non era finita: nel 1948 l'inondazione ci ha portato via tutto e l'ha travolto. Ricordo come fosse adesso che un trattore l'ha tirato fuori dal fango: essendo rimasto parecchio sott'acqua, però, non valeva più niente. Per noi è stata una vera tragedia, perché mio papà all'epoca faceva appunto servizio di trasporto del vino e delle bestie. Erano gli anni in cui andavo in giro con la bicicletta a vendere il tenacio, quei tre anni che ho passato a pedalare sulle colline, senza soldi. E a Bra ho trovato gli acquirenti:

“Al Gallo avrei un camion da vendere”.

Allora ce n'erano pochi, così, dopo avermi squadrato per bene, incredibilmente hanno risposto:

“E noi potremmo comprarlo. Quanto vuoi?”

Ho buttato là un prezzo, con la speranza di farcela. A dire il vero non osavo nemmeno credere di poterlo cedere a qualcuno, perché sapevo bene che era un rottame, che non andava più avanti: non funzionava per niente. Eppure è stato così: visto e piaciuto.

Mi sembrava un sogno poter ricavare dei soldi per le mie attività, ed è successo: l’ho messo in moto, mi hanno pagato e sono partiti. Faceva solo fumo: nel cilindro, tutto rigato, avevo inserito una latta di conserva, con la speranza che potesse partire. E ce l’ha fatta, ma intanto io pensavo: “Se si grippa, qui scoppia tutto. Un rottame così, per giunta alluvionato...”. Ero davvero stupito.

L’ho rincorso per un po’, l’ho seguito con lo sguardo fino al fondo del Gallo, poi ho corso per cinquecento metri fino alla strada. Quando non l’ho più visto, sono scappato e mi sono nascosto, in modo che non mi prendessero più: temevo che tornassero indietro a riportarmelo. Mi sembrava impossibile che potesse arrivare fino a Bra. E poi non sono mai più passato da loro.

2. Un bambino intraprendente

*Pensare ciò che è vero,
sentire ciò che è bello,
volere ciò che è buono.*

A. Von Platen

Mi sun Ferruccio

Quand'ero piccolo, d'inverno era tutto ghiacciato almeno per tre mesi e al mattino, nelle tre camere in cui vivevamo al Gallo, i vetri erano ricamati con meravigliosi disegni, che ogni giorno cambiavano forma. Era un periodo di gelo incredibile e noi avevamo soltanto una stufa mezza rotta. A cinque, sei anni, senza che nessuno me lo ordinasse, mi alzavo per primo e accendevo i rametti rotti dei salici e i pezzetti di legno che durante il giorno, tornando dalla scuola, andavo a cercare in giro, soprattutto nel Talloria. Ero un bambino davvero incontenibile e in casa combinavo guai: un giorno mi sono arrampicato sul buffet a due piani, che è caduto giù e si è spaccato tutto, mentre io sono rimasto lì, in mezzo ai cocci. Da allora mia mamma, per farmi star bravo, mi legava alla gamba del tavolo: non avevamo già niente e io avevo rotto anche quel poco!

Cintu, il nostro vicino di casa che faceva trasportare le bestie da mio padre, raccontava che a tre, quattro anni, gli chiedevo sempre qualcosa da giocare:

“Papà, *dàme cheicos da smuřeme*”.

Fin da piccolissimo, infatti, volevo essere attivo, maneggiare qualsiasi attrezzo, dare forma a qualsiasi cosa. Quando sono diventato un po' più grande, ho persino trovato degli stampini per biscotti: mi era venuta l'idea di modellare della pasta da mangiare.

A quattro, cinque anni, sono scappato dall'asilo: come un uccellino che ha bisogno di volare, non sopportavo di stare al chiuso. È vero che ci davano del cibo, ma dopo dovevamo riposare con la

testa sul tavolo e io non volevo saperne. Un giorno, mentre tutti dormivano, sono uscito dall'aula. L'asilo era chiuso, ma sotto, dove passavano i carri, ho visto un buco in cui poteva entrare la mia testa e in un attimo sono finito nelle sponde del Talloria, il nostro piccolo torrente: il posto dei giochi, delle scorribande, della pesca, del nuoto. Era quella la mia vera scuola, dove ci si trovava tra bambini in vena di avventure. Quel giorno mi cercarono tutti, disperati.

La seconda volta che è successo fu la padrona del mulino, la moglie del *martinet*, a indicarmi la strada, quando decisi di tornare.

“*Ven si, ven si*” vieni qui, mi chiamò con cautela la signora Vietti.

“*Mi sun Ferruccio*” la affrontai con coraggio, quasi per dirle: “Ma come, non mi riconosci?”.

Sapevo infatti chi era suo marito: sentivo che batteva il ferro e, appena potevo, mi fermavo a guardarlo. E lei rideva, perché era chiaro che non riuscivo più a orientarmi. Gli spiegai poi a grandi linee dove abitavamo, così mi accompagnò a casa. La mia disavventura divenne così memorabile per lei, che la raccontava nei particolari anche da anziana: sempre sorridendo, a ottant'anni ricordava ancora il piglio con cui mi sono presentato:

“*Mi sun Ferruccio*”.

El Bambin

Al Gallo, nelle case vicine alla nostra, con l'avvicinarsi del Natale tutti i bambini parlavano del *Bambin*, dei doni che avrebbe portato Gesù Bambino – qualche mandarino o una manciata di noci – perciò mi aspettavo anch'io di trovarli sotto il cuscino. Ma quella volta non c'era niente. L'anno successivo – avrò avuto tre o quattro anni – era tale il mio desiderio di un dono, che mi sono fatto un pacchettino con un ritaglio di carta e qualcosa che ho trovato in giro, forse un pezzetto di pane. L'ho messo sotto il cuscino e, al mattino di Natale, ho chiamato i miei:

“Papà, mamma, venite a vedere! Gesù Bambino è venuto e ha portato un regalo per me!”.

Loro si guardavano l'un l'altro, senza parole. Era una sciocchezza,

ma per me era venuto davvero Gesù Bambino. Il Natale successivo mio papà ha comprato una cartella di cartone e dentro ha messo un colombo. Non so dove l'abbia preso. Al mattino ho sentito il suo verso e mi sono reso conto:

“Che bel Gesù Bambino!” ho esclamato.

Era solo una cartella con un colombo vivo, ma diceva la grande fantasia di mio papà, che l'anno prima era rimasto costernato, vedendo che mi ero fatto il regalo da solo. E poi il colombo sarà finito di sicuro in padella, anche se in quattro non avremo mangiato molto. Per lui era un lusso: quando andava a caccia, cercava i colombi favé, quelli con il collare bianco, ma li vedeva solo da lontano, non ne trovava mai.

E adesso... è un destino che facciano il nido proprio qui, sotto il porticato? Due coppie vengono davanti alla casa e sembrano così domestiche che a momenti li prendi, *tji ciàpi cun ër man*. I colombi, infatti, si vogliono bene e fanno coppia fissa, tanto che non bisognerebbe mai separarli. E poi, che bisogno c'è di cacciarli? Sono belli da vedere e per me sono anche uno dei ricordi più forti di mio padre.

Tempi difficili

I miei abitavano al fondo del Gallo. Mia sorella Fiorella e io siamo nati al secondo piano della casa dell'ingegner Marchetti, che fabbricava le botti. Da piccolo mi ci mettevano dentro, mentre le costruivano. Poi, quando avevo tre o quattro anni, ci siamo spostati nell'alloggio vicino al *cavagné*, dove ora c'è la banca: eravamo in affitto da un tale di Monforte, che passava ogni sabato a riscuotere dei soldi che non avevamo. Non so proprio come si facesse a tirare avanti: forse mio papà gli dava ciò che aveva e lui se ne ritornava con la sua bicicletta. In quella casa, anni dopo, ci siamo messi ad aggiustare le gomme e lì, un bel giorno, è comparso Augusto Manzo, il campione di pallapugno, che mi ha dato un indirizzo unico.

Il nostro borgo, un vero e proprio centro vivo e vitale, è nato come luogo d'incontro: un crocevia tra le colline, dove si sono inse-

diati via via gli artigiani e si svolgeva il commercio. Passavano tutti di là, a piedi. Il Gallo era una vera fucina di attività, di scambio e di artigianato, da cui devo aver preso spunto sia per lavorare, sia per creare legami con l'esterno. In ogni casa c'era qualche piccola impresa: vivevano e lavoravano artigiani e commercianti di bestiame e di vino, addetti ai trasporti e alle pompe funebri. C'erano il maniscalco e il calzolaio, due o tre bar-ristoranti, il carraio, il fabbro, la censa, il fornaio Monchiero e negozi di tutti i generi. Un tale fabbricava gli zoccoli, che io non avevo mai visto. All'osteria c'era una ragazza bellissima che cantava alla radio: era la figlia di *Cina*, una donna intraprendente che mi voleva bene e che, vedendo le mie fatiche e comprendendo la mia voglia di riscatto, in seguito mi avrebbe aiutato nei trasporti a Torino, mentre andava a portare alimenti da vendere a borsa nera. E, proprio all'inizio del paese, c'era la fornace, dove mia mamma, donna concreta, con la mentalità dei contadini che ragionano sul solido, voleva mandarmi a lavorare.

Erano tempi duri, specialmente durante la guerra: non c'era proprio niente. E noi non avevamo niente. Mi chiedo ancora oggi come abbiamo fatto a sopravvivere.

Le mie prime imprese

D'estate, quando avevamo fame, andavo a pescare nel *gurgh ëd Ciota* con mio papà. Stavo a bagno tutto il giorno: facevo intorbidi-
re l'acqua e confondevo i pesci, che andavano a nascondersi nei bu-
chi delle sponde, così li prendevo con le mani o con il retino. Erano
quajàss, belli e anche buoni: si friggevano e si mangiava tutto.

Avevo imparato a nuotare nel Talloria e facevo i tuffi in quel
metro e mezzo d'acqua. Dato che non avevo mai portato le scar-
pe, quando mio papà me ne ha comprato un paio, non le ho tolte
nemmeno per scendere giù. Una volta mi sono buttato con la testa
sott'acqua e lui, che era nei campi non lontano da me, mi ha segui-
to. Spaventato, mi ha acchiappato da dietro:

“*Seti màt?*”. Sei matto?

“*Mi ven sempe sì*”.

Non sapeva che facevo sempre così. Ero proprio libero. E non avrei potuto immaginare che, anni dopo, quel torrente avrebbe portato via mezza fabbrica, rompendo tutto: ho messo una targhetta dove si vede il segno che il fango ha lasciato nell'alluvione del novembre 1994.

Quando stavo da mio nonno materno a Rivalta, una o due volte l'anno, in primavera o in estate, un po' di famiglie partivano con le donne, il carro e i buoi per lavare i vestiti nel Tanaro, verso Cherasco. Si mettevano sull'erba nel punto in cui si poteva accedere al fiume e mangiavano in un piatto che si puliva come si poteva. Andavo anch'io con loro, nuotavo e mi tuffavo: guardando giù, nell'acqua limpida e profonda, vedevo nugoli di pesci e diventavo matto perché non potevo prenderli con le mani e nemmeno col retino, come facevo nel Talloria.

Mio nonno, che lavorava anche per conto terzi con i buoi, aveva affittato un prato a Pollenzo, fuori della cinta del castello che costeggia la strada. Due volte l'anno tagliava l'erba e la faceva seccare, poi caricava il fieno sul carro e lo portava a casa, andando e tornando a piedi. Per arrivare sul posto, si oltrepassava il ponte di legno sospeso su corde di acciaio che, nel 1944, durante la presa di Alba, i partigiani hanno fatto saltare con la dinamite. Mio padre, che quel giorno era a caccia nelle vicinanze, l'aveva visto fare un movimento sussultorio e cedere da una parte.

D'estate andavo in vacanza a Rivalta con mio cugino Giovanni, il figlio di Francesco, che aveva la mia età e che si è poi trasferito ad Albisola. Per giocare ne combinavamo di tutti i colori, finché mio nonno, che pure era tanto buono con noi nipoti, un giorno ha dovuto separarci:

“D'ora in poi non venite più qui tutti e due insieme: o l'uno, o l'altro”.

La sera prima, non sapendo cosa fare, avevamo deciso di acciappare tutte le galline. Non era stato facile prenderle, perché scappavano nel *giuch*, al fondo del pollaio, ma eravamo riusciti a metterle in due sacchi.

“Tu stai sotto” dicevo a mio cugino.

“Ho il sacco pieno”.

“Bene, chiudilo”.

Il mattino seguente tutti cercavano le galline scomparse, finché le hanno trovate chiuse in quei sacchi. Bisogna dire che eravamo abbastanza piccoli e ci piacevano gli scherzi, come quello rimasto famoso dell'uovo marcio, il *ciucun*. Le zie raccontavano che insistevano a farlo assaggiare:

“Senti che buono, *tasta che bun!*”.

A Rivalta, però, ho fatto soprattutto le prime esperienze di vero “lavoro”: durante la trebbiatura andavo a spigolare e preparavo i miei mazzetti di spighe, assicurandomi che rimanessero da parte. Mi ricordo esattamente che ripetevo a tutti:

“Quelli li ho raccolti io, sono miei”.

E pretendevo di avere in cambio un intero sacco di grano. Allora cercavano di farmi ragionare, di spiegarmi che non c'era proporzione tra quei mazzetti e il quintale che volevo, ma non c'era verso: bisticciavo con tutti, mentre gli addetti alla trebbiatura ridevano. Volevo il sacco completo, ma finivo per fare delle trattative, finché ne mettevano un po' al fondo, così ero soddisfatto:

“È tutto mio!”. Poi lo portavo al nonno per fare la farina.

Le mie zie raccontavano anche com'ero impegnato a cercare le pelli che ogni famiglia buttava dopo aver ammazzato il coniglio. Forse avevo visto mio papà impagliare gli uccelli, così le stendevo al sole con due bastoncini ai lati e uno in mezzo e, quando passavano a raccogliercle, volevo i soldi. Pretendevo proprio di avere tutto il ricavato, forse perché dovevo investirlo in qualcos'altro.

Alla festa di Rivalta partecipavano tutti. Per l'iscrizione alla corsa nei sacchi bisognava mettere il soldino e chi vinceva prendeva l'intera somma raccolta.

Una volta ho preso il sacco:

“Nonno, nonno, voglio correre!”.

“Sei troppo piccolo, non vedi? Sono tutti più alti di te!”.

Mio nonno non voleva, infatti il sacco mi arrivava in testa, ma poi è stato un trionfo, perché ho vinto! Dietro di me tutti facevano il tifo e ridevano: con le mie gambette veloci ero arrivato primo e mi avevano consegnato tutti i soldini. Per me era già un modo per fare qualcosa, per guadagnare, per poter mangiare. E, in più, ero diventato famoso.

I bigàt

In un'economia così povera, tutto poteva risultare una risorsa, anche se magra. I miei genitori, per esempio, prendevano in affitto le piante di gelso: erano alberi antichi, con il tronco del diametro di 80 centimetri, alti anche 4 metri. Anch'io mi arrampicavo fin dove si potevano tagliare i rami, per riempire i sacchi di foglie, con cui nutrivamo i *bigàt*, le piccole larve dei bachi da seta. La distilleria Montanaro li distribuiva gratuitamente, a onces, dentro un pezzetto di carta blu, quella dello zucchero. Tutte le famiglie accorrevano per ritirarli: con la prospettiva di un guadagno maggiore, ne avrebbero presi sempre di più, ma poi bisognava mantenerli. Quei piccoli bachi mangiavano tanto, quindi occorreva procurare molto fogliame.

A casa nostra c'erano tre camere: una per i *bigàt*, appunto, una per mangiare e una per dormire. Ricordo il rumore che, specialmente di notte, proveniva dal ripiano di canne legate, rivestito di foglie: masticavano tutti insieme, poi salivano sui rametti che io trovavo in campagna e appoggiavo in modo che potessero attaccarsi per chiudersi nel bozzolo. Al momento giusto, bisognava raccogliarli in un recipiente e portarli a Montanaro, che li metteva in forno: così i bachi morivano, lasciando intatto il *cuchèt*, altrimenti lo bucavano per uscire e lo rovinavano. Il padrone, che aveva l'attrezzatura per farli cuocere, li pesava e li vendeva a sua volta alle filande di Alba per ricavare la seta.

Per mia mamma erano quelli gli unici soldi con cui, già tornando a casa, poteva saldare i conti lasciati in sospeso nei negozi. All'epoca la gente viveva di poco e, nelle famiglie, tutti cercavano di ricavare qualcosa da quell'attività antica, tradizionale, soprattutto se avevano bambini come me, che in primavera e in estate potevano salire sulle piante di gelso a raccogliere le foglie. Io mi ero ingegnato anche a costruire un fuso, in modo da fare come le nonne, che filavano la lana. Avevo in mente di raccogliere il filo per fare guanti, calze e magari anche camicie di seta. Ma mi sono accorto presto che non conveniva: era meglio vendere i bozzoli a Montanaro. Per produrre i tessuti, all'epoca, la ditta Miroglio comprava il filo di lana, non quello di seta, che non era caldo.

Una tomba spoglia

Mio nonno Giacomo non giocava con me, era un po' triste, stanco e sembrava quasi che non gli piacessero i bambini. Ma io gli volevo bene, tanto bene. Lo ricordo seduto, con il cappello in testa, mentre batteva il bastone per terra: *pum, pum, pum*.

Quando era da noi, c'erano discussioni ogni giorno: abituato a bere il vino nei periodi dell'anno in cui stava da *Cichin* a Sinio, lo chiedeva anche a mio papà, che però non ne aveva. È mancato a casa nostra, in un giorno d'inverno del 1938, quando avevo sette anni: sono rimasto molto colpito. Era tutto bianco, quel mattino: c'era una spanna di neve ed è stato proprio triste. Non sono andato dietro al feretro, l'ho solo guardato: era la tipica *vitùra* nera, trainata dai cavalli. Mi faceva paura, ma anche una pena infinita: alla sepoltura non c'era nessuno. Si sa che dietro ai poveri non va mai nessuno.

È stato sepolto a Grinzane e l'anno successivo, prima dei Santi, sono andato a vedere dov'era: sulle altre tombe c'erano i fiori e sulla sua niente. In un orto, vicino al ponte sul Talloria, avevo notato dei crisantemi. Ho aspettato che venisse buio, poi sono andato a prenderli. È stato un gesto molto triste per me, però doveroso: li ho rubati per dare dignità a quell'uomo. Com'ero emozionato nel fare qualcosa che non dovevo, che non era nel mio stile! Ma potevo lasciare mio nonno così, senza niente? Li ho allargati sul cumulo di terra, ho fatto una composizione. Poi non ho detto nulla e nessuno ha visto. Nel trovare la tomba così ben aggiustata, però, i miei si erano stupiti:

“Che bello! Chi avrà messo quei fiori?” si domandavano.

Eppure avrebbero potuto indovinarlo, conoscendo il mio spirito d'iniziativa. Invece non hanno mai saputo che ero stato proprio io, il loro bambino di sette anni che voleva togliersi da quella condizione di miseria assoluta.

Prove di carattere

Da piccolo ero vivace, ma non ho mai voluto giocare come gli altri. Non sapevo proprio cos'era un pallone: non ne avevo mai toccato, né visto uno. Al mio amico Bernardo, invece, l'avevano regalato i suoi famigliari. Un giorno ci giocava sulla strada del Gallo, per combinazione proprio nella direzione della nostra casa di adesso.

“Che *bel!* Lasciami giocare. Posso dargli un pugno?” gli ho domandato.

“Solo uno, ti lascio tirare una volta, altrimenti si consuma. Me l'hanno regalato per la Cresima” mi ha risposto, facendomi capire l'importanza di quel dono e il suo timore di rovinarlo.

“Basta, non giochiamo più. Adesso ho finito” ho deciso subito dopo. Ed è stata l'unica occasione in cui ho toccato un pallone per divertimento: forse per me era talmente prezioso da diventare quasi il simbolo stesso del gioco.

Non mi mancava comunque l'inventiva e cercavo sempre una via d'uscita da ogni situazione, a volte esagerando un po'. Con un gruppo di amici, tra cui molte bambine, vedendo una corriera antica, rumorosa, che saliva in collina, una volta ho fatto una scommessa:

“Adesso fermo la corriera, state a vedere”.

“Ma come fai? Sei matto?”.

“*Mi řa fērm*”.

Mi sono coricato per terra, nel bel mezzo della strada e non mi sono più mosso. Da lontano si è sentito il clacson: *pet, pet*, poi un rumore di freni e la corriera era ferma. Intanto qualcuno ha urlato:

“C'è un bambino coricato sulla strada!”.

All'epoca le ruote avevano un cerchione in ferro rivestito di gomma piena, che non si gonfiava ancora come i pneumatici di adesso. L'autista è sceso a vedere cos'era successo: appena l'ho visto mettere giù le gambe, ho iniziato a correre a una tale velocità che nessuno sarebbe riuscito a prendermi. Era davvero impossibile raggiungermi. E intanto gli altri erano tutti là, a fare il tifo per me e a godersi la scena.

Sono sempre stato uno spirito libero: anche a scuola, come già all'asilo, mi pesava il fatto di rimanere fermo per tutto il tempo. E, in più, non mi è mai piaciuto stare al chiuso. Avevo altro per la

testa e guardavo fuori continuamente, così mi hanno fatto ripetere la prima elementare. Insomma, non ero proprio in prima linea, ma quando ho capito che avrei potuto anche raddoppiare gli altri anni, ho realizzato che avrei dovuto andarci “per sempre”. Allora ho deciso:

“Da adesso non starò più bocciato”.

Nell’anno che ho ripetuto (o forse ero già in quarta?), ricordo che ci era stato assegnato un problema importante, che non si poteva risolvere facilmente e che io non avrei potuto affrontare, visto che non studiavo e quindi non sapevo niente, tantomeno i numeri. Non scrivevo e non leggevo, eppure ho fatto i conti. E la maestra, che mi metteva sempre in un banco lontano, proprio perché non stavo mai fermo, si è stupita:

“Ma come hai fatto ad eseguire tutte le operazioni, se non conosci i numeri? Non ne sei capace. Chi ti ha insegnato? Da chi hai copiato?”.

“Da nessuno”.

L’avevo risolto senza contare né scrivere, solo lavorando con la mente. Sapevo stimare con la testa, non con i numeri o altro, perciò avevo semplicemente pensato il problema e dato la risposta, sviluppando il ragionamento in modo perfetto e scrivendo tutto esattamente.

Così è avvenuto il mio riscatto: ho capito che riuscivo a contare senza prendere la matita in mano, che la mia testa era diversa, che mi bastava ragionare. E l’ho fatto per tutta la vita.

Qualcosa da fare

Per tornare all’infanzia, ricordo che scrivevo in fretta, senza usare l’acca, ma solo l’accento: mi sembrava più veloce. Ma soprattutto so che avevo sempre in mente qualcosa di nuovo da fare: a seconda delle stagioni, dovevo raccogliere le castagne o la legna, o farmi gli sci. Come ho già detto, pensavo continuamente a rimediare qualcosa da mangiare, visto che non avevamo niente. E non portavo nemmeno le scarpe, finché un bel giorno mio papà me ne ha fatto un paio, tagliando un copertone del camion. I miei amici, che avevano degli zoccoli ben fatti, e specialmente Carlo, che li aveva addirittura lucidi, vedendomi arrivare sono scoppiati a ridere:

“Cosa ti sei messo?”

“Le scarpe che mi ha fatto mio papà” ho risposto, tutto contento.

Ma camminavo dondolando, perché non era riuscito a tagliar via da sotto la parte arrotondata. Dev'essere stato il mio primo, vero contatto con la gomma. Nonostante lo scarso risultato, quei sandali legati di sopra con due strisce militari mi riempivano di orgoglio: erano le mie prime scarpe e ci aveva pensato mio papà, perché dovevo andare da Giacomo Morra. Come si sa, il proprietario del Savona era celebrato come il “re dei tartuffi”: ogni anno, a Natale, ne mandava uno a un capo di Stato diverso. Era un regalo intelligente, che richiamava la stampa, così la notizia veniva divulgata dappertutto e creava una grande pubblicità attorno ad Alba e ai suoi prodotti. Mio papà andava a prendere il caffè da lui ogni sabato, perciò lo conosceva bene e, visto che volevo sempre fare qualcosa e non avevo ancora preso una strada, un giorno gli aveva parlato di me:

“Avrei un figlio che può andar bene a servire d'estate, quando non c'è scuola”.

“Mandalo pure” aveva subito accettato.

Avrò avuto sette o otto anni e, con quei sandali ai piedi, mi sono presentato al bancone. Giacomo Morra era un omone e io ero là sotto:

“*Cusa veuti? Che vuoi?*” intanto guardava giù.

“*Mi sun ër matot ëd Mundu*, il figlio di Mondo. Sono venuto per fare il cameriere”.

“*Èr camrê? Cume fass-ni a piete, cit parei?* Non vedi come sei piccolo? Che cameriere...” lui rideva e io ero disperato, proprio disperato.

Avevo “fame di lavoro” e non ce n'era. Allora, per poter mangiare, mi adattavo a tutto, cercavo qualsiasi attività: quando spostavano il bestiame ad Alba, andavo a vedere se mi davano un bue da accompagnare. E ricambiavo con il lavoro quel poco che ricevevo. Così, finita la quarta, sono andato a impiegarmi da *vaché*. I miei non mi hanno mai mandato a lavorare dopo la scuola, sono sempre andato da solo. Ero davvero piccolo, anche di statura, ma stavo tutto il giorno nei filari davanti ai buoi e tornavo a casa ogni sera. Quelle enormi bestie tendevano a scendere e dovevo trascinarle su con una fatica immane. Il padrone mi urlava sempre di spostarmi verso l'alto:

“*Va a mun, va a mun!* Tieniti su”.

Ricordo che un giorno mi hanno mandato a cercare qualcosa sul carro che avevano lasciato un poco più giù, verso il Talloria. Sì, io lavoravo e, come paga, mi davano qualcosa da mangiare, ma gli altri bambini gridavano e giocavano a poca distanza, mentre io ero talmente stanco che non stavo più dritto. Allora mi sono coricato un attimo: sentivo ancora vociare i miei amici, ma ero in paradiso!

Molti anni dopo, quando Elio voleva una casa “proprio sua”, sono andato a comprare quel terreno, che faceva parte della Cascina Camilla, una delle più belle dei dintorni, con una posizione straordinaria. E mi sono ricordato che proprio lì andavo da *vaché*. Nella Cascina Grossa, dove abitiamo adesso, venivo invece a cacciare i passerotti, che per tutto l'inverno andavano a *stērmesse*, a nascondersi nei fienili. Mi ero anche fabbricata una rete per cacciarli, così portavo a casa qualcosa da mangiare. Ricordo che i padroni avevano del bestiame e di sera, in uno stanzino ricavato nel sottoscala aperto, i fittavoli vendevano il latte – sovente allungato con l'acqua – alla gente del Gallo e dei dintorni.

In primavera, quando si faceva notte, andavamo in tanti, tutti assieme, a mangiare le ciliegie: i contadini ci urlavano addosso e, se qualcuno di loro tirava le pietre, saltavamo via come cavallette. Ma io preferivo andare da solo, poi facevo finta di buttare qualche sasso nella pianta e gridavo:

“C'è il padrone, c'è il padrone!”, così scappavano tutti.

Nel periodo dell'uva andavo a mangiarne fino a scoppiare. Ero convinto che mi facesse ingrassare, così mi dicevo: “Quest'inverno non avrò più niente da mangiare, ma almeno sarò grasso”. In autunno andavo poi a cercare nocciole, noci e castagne nella Langa, sotto Albaretto Torre, con una bicicletta rotta. Mi ero anche costruito una slitta, così potevo caricare la legna che raccoglievo e trascinarla fino a casa. Come ho già detto, nei mesi più freddi c'era un ghiaccio incredibile e, per accendere la stufa, al mattino presto spaccavo la legna sul pavimento in cotto: così, giorno per giorno, ho fatto dei bei buchi.

Da piccoli i nostri figli volevano sempre andare a vedere dove aveva abitato nonno *Mundu* e, nella casa accanto alla nostra, che abbiamo poi costruito sopra l'officina, c'era ancora quella camera con le mattonelle rotte.

All'epoca, nessuno andava a sciare in montagna, ma qui, sulle colline intorno a Grinzane, c'era un prato esposto a nord, dove si poteva scivolare sulla neve. Anch'io volevo un paio di sci, perciò ho tagliato una gaggia, l'ho portata dal falegname, ho fatto scaldare il legno sulla stufa per girare le punte in su, poi ho perfino inchiodato gli zoccoli, in modo da avere già l'attacco.

Quando avevo ormai diciassette anni, si sono poi organizzati i primi pullman che partivano da Alba per andare a sciare al Sestriere, ma ancora mi domando dove avevo visto gli sci per costruirmeli da bambino.

La mia carriera scolastica è finita con la quarta elementare: per me studiare significava subire troppe costrizioni e stare in un mondo astratto, mentre sono un tipo logico e concreto. Devo sempre fare, costruire qualcosa, realizzare. Avrei sbagliato tutto se avessi continuato negli studi: a me interessava creare.

Onestà e lavoro

Quando avevo dieci anni, un giorno mi sono ritrovato nella piazza della chiesa, al Gallo: lo ricordo come fosse adesso. Disperato per non aver niente da mangiare e nessun lavoro o mezzo per guadagnare qualcosa, ma proprio niente di niente, mi sono guardato attorno: solo un meccanico stava aggiustando una macchina, che allora era una rarità. Anche noi riparavamo le gomme, ma non sapevo che cosa fare e nemmeno da che parte iniziare, che strada prendere per venirne fuori. Nella mia testa ero proprio alla ricerca, sognavo ad occhi aperti guardando verso il sole e, dentro di me, ha preso forma un pensiero, una domanda fondamentale: "Che cosa conviene fare nella vita? Bisogna essere giusti o disonesti? Conviene fare dei soldi, degli affari pur che sia, oppure essere onesti?"

È stato l'esame più intimo e importante della mia storia: "Cosa dovrò fare io? Mi conviene essere giusto o ingiusto, lavorare tanto o poco? Che strada devo prendere? Siamo sempre senza mangiare" mi dicevo. Intanto studiavo e studiavo, pensando che non avevamo nulla. Ripeto: non avevamo nulla da mangiare.

Dopo aver ragionato a lungo, mi è venuta l'ispirazione: "Senz'altro bisogna agire bene nella vita, alla fine la disonestà non paga. Bisogna essere giusti e lavorare, lavorare tanto".

Poi ho guardato su, verso la chiesa – che allora era una specie di capanna – e, sempre dentro di me, ho sentito la risposta: "Nella mia vita, per prima cosa devo essere super-onesto. Al primo posto c'è l'onestà: non posso non essere onesto. Poi viene il lavoro. Voglio solo avere tanto, tanto lavoro, da poter lavorare giorno e notte. Verrà il giorno in cui potrò lavorare giorno e notte, fin che voglio? In cui lavorare all'infinito, fare, costruire ed essere onesto?"

Mi sembrava incredibile che, per poter vivere, si potesse lavorare continuamente, giorno e notte, che si avesse quella possibilità. Per questo ho deciso che non avrei mai smesso: per me non dovevano bastarmi le otto o dieci ore, ma avrei proprio lavorato giorno e notte. In quel preciso momento ho avuto l'assoluta certezza che, nella mia vita, avrei dovuto essere onesto e fare tanto lavoro. Essere giusto e lavorare tanto, giorno e notte. L'avrei fatto per la famiglia, tutta assieme. E sembra incredibile che sia successo davvero, dopo un po' di anni: abbiamo fabbriche che non smettono di funzionare, in cui si è sempre lavorato giorno e notte.

Era il lavoro che contava per me. Non ho mai pensato ai soldi, cercavo solo lavoro. Lo sanno tutti che non li ho mai voluti. Lavorare onestamente e creare: questo era il mio obiettivo, il mio volere. A me importava fare qualcosa di concreto: lavorare per lavorare, per il piacere di creare, creare, creare, per produrre delle cose. E mi sembrava un sogno poter vivere, lavorare all'infinito ed essere onesto. Con il lavoro sarebbero poi venuti anche i soldi, ma dopo: nella mia mente, se lavoravo tanto, 24 ore su 24, potevano esserci di conseguenza. Il mio obiettivo, però, non era il guadagno. Non ho mai sognato i soldi, solo il lavoro.

L'inizio di tutto è avvenuto in quella piazza dove c'era la "capanna". La storia è questa: un bravo architetto aveva tracciato il perimetro della chiesa che gli abitanti volevano fabbricare, però non c'erano più soldi per continuare, così sono rimasti i muri, larghi e vuoti.

Sono talmente vecchio che soltanto io ricordo quella specie di chiesa rimasta incompiuta finché, finalmente, un altro architetto

ne ha realizzato una moderna, però senza il campanile, che manca ancora adesso. Veramente voleva farlo costruire mia mamma, ma poi si è occupata di altre cose, più importanti. Intanto avevamo rimediato con una tettoia e, per anni, sono andato a Messa là. Mia mamma mi portava con sé e mi faceva dire tante preghiere, mattina e sera. Se protestavo, tagliava corto:

“Bisogna pregare sempre”.

E per me è diventata un'abitudine fissa, che non ho mai perso. Prima di dormire, l'ultimo pensiero che ho sempre, che non dimentico, è: “Grazie, mio Dio, che sono qui, che tutto va bene, grazie sempre”. Gli sono riconoscente per avere la fortuna che tutta la famiglia stia bene. Sì, mia mamma mi ha insegnato a pregare tanto, tanto, tanto.

Da ragazzo avrei voluto fare il chierichetto vestito di bianco, ma non ci sono mai riuscito: lo facevano solo i figli delle famiglie importanti. Ricordo quanto ero dispiaciuto di non potermi mettere le vesti bianche. Quando finalmente avrei potuto, ero troppo grande.

3. Una piccola staffetta

Volevamo solo pane e libertà.

M. Airaudò, *Mary*

Ero la mascotte dei partigiani

Penso spesso ai due anni che ho passato con i partigiani, a portare ordini in giro per le colline di Langa, ben sapendo di non potermi difendere se qualcuno mi prendeva. Ma quell'esperienza mi ha forgiato bene. Ero già abituato a stare su con niente, a quella vita dura, ma passare tutto quel tempo sotto le piante, nella neve, coricandomi dove potevo, è stato pesante. Per me è ancora incredibile ricordare che si dormiva dove capitava: per terra, *dapertüt*. E d'inverno, nelle stalle, si cercava di mettersi vicino a un animale per patire meno il freddo. Avevamo una coperta in due, messa di traverso, ma nessuno voleva dormire con me perché scalcio.

Andavo sempre dove mi dicevano: camminavo molto, dappertutto, sapendo di fare almeno qualcosa per quella causa, contro quel regime. Tant'è vero che una volta, davanti alla caserma dei fascisti ad Alba, ho pensato: "Che Iddio mi aiuti, che non capiti niente a uno dei miei, perché io vado là e li uccido tutti, da solo". Per fortuna non è mai successo nulla, ma se fosse capitato qualcosa, sono sicuro che avrei preso le armi e sarei andato a ucciderli tutti, anche di giorno. *Andàva là e i masàva*, anche se non potevo nemmeno sfiorare l'idea che potesse capitare davvero. Ma non avevo paura e sapevo come fare: c'era sempre qualche fascista che faceva la guardia e col fucile gli avrei sparato.

Sono andato con i partigiani per mia volontà: ne avevo sentito parlare e un vicino di casa più grande di me aveva convinto mio padre:

"Lascialo venire, andiamo su in collina. È ancora piccolo, ma lo guardo io", per modo di dire, in realtà ero io che "guardavo" lui.

Alla fine del 1943 ero proprio un bambino e non avevo nessuna idea della vita che avrei fatto, ma sono partito tutto contento, perché ero stanco di patire la fame e il freddo. Poi li ho sofferti lo stesso, ma almeno avevo l'idea di fare qualcosa di utile. I miei, ovviamente, non volevano perché era pericoloso – avevo solo 12 anni –, ma poi papà si è convinto e mi ha lasciato partire: lui aveva degli ideali, era un antifascista. Si era opposto quando le donne andavano a Cuneo a portare la fede da fondere per Mussolini e, rischiando anche di persona, non mi aveva mai lasciato vestire da balilla, né andare alle parate. Così sono entrato nella 48ª Garibaldi, una brigata povera, che aveva il quartier generale a Monforte e la sede del comando in una bella villa. Io ero la mascotte – i più giovani avevano 16/17 anni, gli altri 20 – e seguivo una squadra che si spostava continuamente tra Sinio, Albaretto Torre e dintorni. Non stavamo mai per due giorni nello stesso posto, cambiavamo sempre e, se dovevamo fermarci di più, di notte qualcuno faceva la guardia.

Durante uno di quegli spostamenti, una sera a mezzanotte – si camminava solo quando era buio – siamo passati in 35 davanti a casa mia, al Gallo, tutti in fila indiana. Eravamo diretti su per le colline e mia mamma mi ha sentito parlare:

“Ferruccio, dove vai?” intanto ha chiamato anche mio papà.

“Andiamo solo su a Batasiolo per dormire”.

“Aspetta un momento”.

Non dicevamo mai a nessuno dove si andava: ce lo proibivano e solo uno di noi lo sapeva. Quella sera siamo saliti per la strada che, costeggiando il torrente Talloria, portava ai Manzoni, sulla collinetta sopra la borgata di quattro o cinque case e famiglie che si trovava verso la cantina dei Dogliani, in direzione di La Morra.

“Siamo partigiani, veniamo a dormire qui”.

“Non abbiamo posto” ci hanno risposto.

“Ma noi andiamo nella stalla”.

E ci siamo coricati per terra, come sempre, con le armi cariche sotto la testa, anche se io non ne portavo. Al mattino, i contadini della cascina erano stupiti:

“Non avete sentito niente? Meno male che non vi siete mossi. Sapete che i tedeschi sono arrivati qui davanti, nella borgata?”.

Erano passati proprio sui nostri piedi, mentre eravamo coricati. E ci è andata bene: quando si era in movimento non si metteva nessuno di guardia, così non abbiamo destato sospetti. Loro ci hanno superati e hanno proseguito. Avevamo paura, i tedeschi erano dappertutto.

In quel periodo, una ventina di persone li avevano incontrati a La Morra. Come sia andata di preciso non so, ma avevano le armi addosso e li hanno convinti:

“Alt, fermatevi. Non sparate e posate le armi, noi non spariamo”.

L’hanno fatto e sono stati tutti uccisi per una rappresaglia. In quella stessa notte, mezz’ora dopo che eravamo passati, mio padre aveva visto la colonna avanzare in quella direzione. Era sicuro che venissero a prendere noi. Così, per tentare di avvertirci, ha costeggiato tutto il torrente, passando sotto la collina e rischiando anche lui: sapeva infatti che dovevamo essere lì e che avrebbero potuto ucciderci tutti. Ma non ci ha trovati, pur avendo bussato a tutte le porte: anch’io ero “segretissimo”, non tenevo rapporti con nessuno.

Del resto, si andava avanti sempre al minuto: ricordo che il mattino dopo, appena svegli, non sapevamo dove andare, poi ci siamo diretti sotto Albaretto Torre, in una cascina sperduta nei boschi, in cui abbiamo passato l’inverno.

Da Albaretto Torre a Sinio

Mi mandavano in giro a portare gli ordini e a comprare il pane nel negozio di Albaretto. Proprio in quel posto, a un tale che si pensava avesse tradito i partigiani, avevano urlato:

“Fai la fossa, che ti ammazziamo” e lui l’aveva scavata.

Ero presente mentre discutevano se ucciderlo o no. Il comandante, che era una persona per bene, gli ha poi ordinato:

“Adesso scrivi le ultime volontà in una lettera per la tua famiglia”.

Subito dopo, ho sentito che leggevano le sue parole:

“Mi trovo con partigiani giusti e bravi. Mi uccidono perché ho fatto la spia”.

A quel punto, si sono interrogati l’un l’altro, ancora più perplessi:

“Che senso ha ciò che stiamo per fare? Lui dice che siamo bravi e noi lo uccidiamo?”

Così l’hanno lasciato libero, imponendogli di non fare mai più la spia. E lui, tutto tremante, ha risposto:

“Sono vivo e vado a casa mia subito, figuriamoci se faccio la spia!”
E non l’avrà più fatta certamente.

Tempo fa, durante una delle nostre passeggiate, siamo andati a vedere la casa in cui ho vissuto in quei mesi e che era rimasta come allora. Al primo piano abbiamo ancora trovato il camino intatto e, nel pavimento, il buco provocato da un colpo che mi ha sfiorato. Ricordo che noi dormivamo sopra e da sotto avevo sentito fischiare vicino alle orecchie: forse c’erano delle assi tra un piano e l’altro e lo sparo è partito perché qualcuno aveva appoggiato malamente il fucile. Un anno dopo siamo tornati e non c’era più nulla: avevano ristrutturato tutto.

Del periodo di Albaretto ricordo un altro episodio, legato al mio amico Carlo: aveva la mia età, eravamo andati a scuola assieme e fin da bambini giocavamo con gli altri. Quando sono partito con i partigiani, lui continuava a cercarmi al Gallo, ma i miei, non potendo parlare, gli dicevano che ero dalla zia o dai nonni di Rivalta.

Un giorno, dalla cascina in mezzo ai boschi dove alloggiavamo, mi hanno mandato alla censa di Grinzane, con un buono di quelli ufficiali, che arrivavano dagli inglesi con i paracadute per comprare il sale e qualcosa da fumare per i partigiani. E proprio lì l’ho incontrato, sorpreso più che mai:

“Ma dov’eri finito? Non ti trovavo più. Sei tornato, finalmente?”

“Senti Carlo, tu non mi hai visto. Io non esisto”.

“Perché?”

“Ammazzano i miei, se qualcuno sa qualcosa. Guai se parli”.

E lui, l’amico fedele di sempre, ha taciuto. Era un fatto gravissimo se si veniva a sapere: allora c’era addirittura l’obbligo di affiggere alle porte di primo ingresso il numero di uomini e donne residenti. La questione della riservatezza è andata avanti ancora per un anno. Da Albaretto ci siamo poi spostati per un po’ di mesi a Sinio, in una cascina del *Břich deř Gal*. Ma sempre muovendoci di notte, in gran segreto.

Lulù, una strana suora

I tedeschi e i fascisti avevano una postazione davanti a casa nostra, con un camioncino sempre posteggiato. Pochi giorni prima di andare con i partigiani, ho visto passare di là, pian piano, una suora un po' robusta, tutta vestita di bianco, con tanto di cappello inamidato. All'epoca era strano che una religiosa viaggiasse da sola e si cominciò a mormorare che poteva essere *Lulù*, diretto verso Barolo.

Era il nome di battaglia di un partigiano francese, Louis Chabas, divenuto leggenda nelle Langhe per la sua capacità di travestirsi e di portare a termine veloci azioni di guerriglia con pochi compagni, ma più spesso da solo. Bisognava avere un bel coraggio a passare davanti a una postazione tedesca, come in quell'occasione, con due mitraglie nascoste sotto la tonaca, una per parte. Ma lui entrava nelle caserme di Alba e si infilava dappertutto, anche in mezzo ai fascisti. Di famiglia ebrea, *Lulù* era sopravvissuto allo sterminio dei suoi e, dopo essere stato arrestato dalla IV Armata quand'era poco più di un ragazzo, era evaso dal carcere di Fossano. Probabilmente aveva seguito *Michel*, il comandante francese del nostro distaccamento, ed era alla guida della "Volante Lulù", una piccola formazione partigiana della Valcasotto.

Qualche tempo dopo, all'inizio del 1945, mentre si stava presentando nella caserma di Benevagienna per dare ordini ai fascisti – era in divisa da ufficiale tedesco e parlava molto bene la lingua – una formazione di Giustizia e Libertà, scambiandolo per un nazista, lo colpì alle spalle. Aveva 21 anni ed era il più forte di tutti: nessuno l'aveva mai battuto in prontezza e astuzia.

Non avevo paura di niente

Gli aerei da bombardamento passavano sopra al Gallo e tanti salivano sulle colline a vedere le bombe che scoppiavano a Torino. Si sedevano tutti per terra e guardavano il fuoco che precedeva di qualche minuto il boato. C'erano molti sfollati – soprattutto donne e bambini, perché gli uomini erano in guerra – che venivano ospi-

tati dai contadini in cambio di qualcosa per sopravvivere. D'estate, dopo il taglio del grano, le donne andavano a spigolare per avere un mazzetto di spighe da pestare per fare un po' di farina. Era la fame.

Quando eravamo più vicini a casa, a Novello, in cucina prendevo quello che potevo: un pezzo di carne o di pane, che nascondevo dentro il giubbotto e portavo ai miei. Una vedova di La Morra, che aveva un bambino piccolo e malato – uno Stroppiana con cui forse eravamo parenti alla lunga – piangendo mi chiedeva qualcosa da mangiare:

“*Portme cheicos*, questo bambino mi muore”.

Così io, l'unico ad aver accesso alla cucina, perché ero piccolo, quando c'era della carne e dovevo andare da quelle parti, gliela portavo. Anche se è rimasto sempre magro come uno stecchino, quel mio lontano cugino è sopravvissuto.

Qualche volta ho assistito ai lanci per i badogliani, che accendevano dei fuochi per segnalare la loro presenza e ricevere i rifornimenti dagli inglesi. Anche se noi eravamo i “rossi”, di solito ci lasciavano avvicinare: correvamo per vedere se si poteva prendere qualcosa e spesso avevamo fortuna. Bisogna dire che, allora, era proibita qualsiasi illuminazione: guai se c'era qualcosa di acceso e le poche automobili che circolavano dovevano coprire i fari con una cuffia, lasciando solo uno spiraglio di tre centimetri.

Mi chiedo come facevo a girare tutta la notte per queste colline e ad orientarmi: se eravamo di qua, dovevamo andare dall'altra parte e mi mandavano a portare gli ordini di là. Mi muovevo sempre da solo: evidentemente avevo allenato la vista come un gatto e non mi sono mai perso. Solo una volta, girando su una collina, mi sono avvicinato a un *ciabòt* – se ne vedevo uno aprivo subito la porta per capire cosa c'era dentro e non avevo paura di niente – poi, cammina e cammina, ho rivisto lo stesso ricovero per gli attrezzi. Mi sono preoccupato tanto: se non avessi aperto la porta avrei creduto di trovarmi in un altro posto e invece ero davvero in difficoltà. Di solito c'era la luna che faceva chiaro, ma quella sera era proprio buio, non vedevo niente. Stavo riflettendo su cosa fare, quando ho sentito una campana da qualche parte: quel *dan* mi ha ridato l'orientamento ed è andata bene.

Una volta ero sulla strada di La Morra con un partigiano più grande di me, che aveva il cavallo. Nel *biròcc*, insieme ad altro, erano nascoste delle armi. Di lontano abbiamo visto arrivare in bicicletta tre o quattro persone che non conoscevamo.

“Siamo spacciati – mi ha detto lui –, spostati più in là, io sto col cavallo, tu vai dall’altra parte”.

“Dove state andando?” ci hanno domandato.

“Al mulino”.

Il momento era delicato, veramente terribile.

“E cos’avete sul carro?”.

“Del grano, per fare la farina. Chi siete voi?”.

“Noi? Partigiani”.

Uno si è perfino messo a piangere: anche loro avevano paura.

In quei due anni, sono stato in tanti posti delle Langhe. Nelle cascine ci davano del cibo, a volte anche protestando:

“Già non abbiamo niente, voi arrivate e volete mangiare”.

A un certo punto, da La Morra siamo scesi dietro il campo-santo, sulla cresta sopra il Gallo, verso la valle. A quella villa disabitata si arrivava per un sentiero: ricordo che andavo avanti e indietro rasentando il muro del cimitero. Poi, per un altro po’ di tempo, ci siamo spostati più giù, sotto Vergne e Novello. Con me c’era *Moro*, nome di battaglia di Giuliano Mori, un bel ragazzo che veniva da La Spezia ed era soprannominato “il Robin Hood delle Langhe”. Poco dopo c’è stato uno scontro con i fascisti nei filari e lui è morto: dopo Barolo si vede ancora il cippo con il suo nome. Ricordo che quella sera abbiamo cantato: “Fischia il vento e infuria la bufera, scarpe rotte, eppur bisogna andar. E se ci coglie la crudele morte, dura vendetta sarà del partigian”. Un partigiano francese che era con noi continuava a scuotere la testa:

“Io non *capiro* che razza di governo *essere* italiano”.

Un giorno, non so perché, siamo capitati a Serralunga, all’albergo Italia, rinomato già prima della guerra per la cura dell’uva. La signora mi ha subito detto:

“*Ven sì*, stai qui a dormire”.

Ero come un cane randagio: avevo un forte odore di selvatico addosso, dato che non potevo mai lavarmi. Per me è stata un’esp-

rienza unica. Il letto era tutto morbido e sentivo il profumo di pulito delle lenzuola, che forse mi ricordava la *lëssia*, l'odore di bucato di casa: così, dalla contentezza, non ho chiuso occhio. Era la prima notte, dopo due anni, che non dormivo nel pagliaio, nei fienili, o per terra.

Dura scuola di vita

Tutti tenevano gli Sten sotto la testa, ma io non ho mai voluto prendere un'arma in mano. Sapevo che ammazzavano subito chi le aveva, perciò non ne ho mai portate. Era stato mio padre a darmi quell'insegnamento, quando andavo a caccia con lui:

“Non devi mai toccare un'arma. Se proprio ti capita, assicurati che non sia carica, punta sempre per terra e non usarla mai”.

Avevo capito che non dovevo assolutamente avere armi. Certo, mentre attraversavo le colline per portare gli ordini senza niente per difendermi, avrebbero anche potuto prendermi, ma non è mai successo. Potevano fare ciò che volevano: ero solo un bambino. Comunque mi hanno sparato tante volte, ma ho sempre avuto fortuna. Ricordo bene quando, al castello della Volta, c'erano i tedeschi che sparavano col cannone. Noi eravamo nel distaccamento, nascosti. Sentivo la partenza del colpo, ma restavo tranquillo. Eppure ero sempre io a ispezionare la zona. A un certo punto mi hanno ordinato:

“Vai a vedere cosa fanno, dove sparano”.

Sono salito dietro la chiesetta della borgata, sulla strada verso Novello e mi sono seduto. Guardavo intorno: sparavano dappertutto. Davanti a me c'era lo strapiombo e dovevo raggiungere i partigiani. Mi sono avvicinato mentre dal cannone partivano i colpi, un po' dovunque: *pom, pom, pom* e davvero il buon Dio mi ha protetto. Ero da solo, ma sono arrivati i contadini della cascina accanto per capire cosa capitava e i tedeschi, vedendo che eravamo in tre, hanno cominciato a sparare.

Mi ricordo tutto, come fosse adesso: è stato un momento molto particolare della mia vita. Poco dopo ho sentito sibilare sulla mia

testa una bomba, lanciata alla perfezione, al millimetro. E l'ho vista così da vicino che sembrava ferma: era una bella bomba, di 40 centimetri. Si erano solo sbagliati di altezza, così l'ho scampata, ma per poco: in quell'istante ho avuto paura. Allora mi sono appoggiato contro la chiesetta: appena mi sono voltato, la bomba l'ha superata ed è scoppiata un po' più avanti.

Poi hanno iniziato a mitragliare: le pallottole mi passavano sulla testa. Era davvero pericoloso. Mi sono buttato per terra, nel sentiero, nella cunetta, mentre mi sparavano a tutta forza. Dovevo attraversare la strada verso Cherasco completamente allo scoperto e avevo davvero paura, perché continuavano. Allora sono saltato come un gatto e mi sono ritrovato dall'altra parte della strada, dove ero diretto. E sono stato tanto fortunato: potevano veramente prendermi, invece la bomba non mi ha colpito per un nonnulla e non mi hanno sfiorato neppure le pallottole, che si sono conficcate nella porta della cantina della cascina e nella chiesetta.

A distanza di tempo, qualche anno fa, siamo tornati là: ci sono due o tre cascine, poi la cappella ristrutturata, che non si vede tanto dalla strada. Ci siamo avviati per il sentiero che affianca la casa e, mentre i cani abbaiano, abbiamo chiesto alla signora che si è affacciata dalla porta se qualche familiare era là all'epoca della guerra.

“La mia famiglia ha sempre abitato qui. C'è ancora mio zio che non ci vede più, ma ha la mente lucida. Venite, venite in casa, lui sarà ben contento di parlare con voi di quei tempi” ha risposto la nipote.

Infatti lui si ricordava perfettamente che era là con altri contadini proprio quando hanno lanciato la bomba col cannone e mitragliato in direzione della chiesetta, segnata dai buchi dei proiettili. Aveva visto tutto ciò che era successo in quella zona e il passaggio continuo di partigiani che salivano lassù per scendere dall'altra parte. La loro cascina, che si trovava al crocevia, era sempre sorvegliata dai tedeschi, che avevano appunto la postazione al castello della Volta.

Lanziano ci ha inoltre raccontato che, un giorno, una squadra di partigiani è salita verso Barolo passando dietro la loro casa e, senza dire niente, si è appostata dalla chiesetta. I contadini erano abituati a dare loro le informazioni sui tedeschi, ma non facevano mai

il contrario. È successo che è passato un ufficiale in moto, seguito da altri soldati di scorta. I partigiani, che evidentemente lo sapevano, gli hanno sparato e l'hanno ferito. Non dovevano agire così. Probabilmente giocavano a sparare, ma poco dopo sono arrivati i suoi e hanno messo tutti al muro:

“Labbiamo portato all'ospedale di Bra. Se muore, torniamo qui, vi bruciamo la casa e vi fuciliamo”.

I contadini della cascina accanto, molto allarmati, avevano accusato il fratello e la sorella dell'anziano:

“Voi lo sapevate, li avete sempre aiutati”.

Non era vero, ma non furono creduti. E quando, il giorno dopo, si ritrovarono tutti all'ospedale di Bra a chiedere notizie dell'ufficiale, seppero da una suora che era morto. Erano disperati: chissà quale rappresaglia dovevano aspettarsi. Invece, la suora stessa li rassicurò:

“Non preoccupatevi: ha lasciato scritto che non era colpa vostra e che nessuno dovrà toccarvi”.

Forse l'ufficiale era diventato amico della ragazza e comunque erano tutti giovani, per cui deve aver capito che ci sarebbe stata una strage, così non è successo niente e loro si sono salvati per il suo gesto.

Verso la Liberazione

Per tornare alla mia vita di staffetta, nella primavera del 1945 siamo andati a Torino, dove ho vissuto episodi drammatici e visto tutti gli orrori. Là mi hanno di nuovo sparato tante volte, ma Dio mi ha sempre aiutato. Ricordo che all'inizio di quell'anno c'era guerriglia dappertutto e, in attesa della Liberazione, anche noi, che eravamo dalle parti di La Morra, non avendo altri mezzi ci siamo avviati a piedi. Solo un carro trainato dal cavallo portava le armi e tutto il resto. Durante il tragitto, un aereo inglese in ricognizione ci ha sorvolati: quando ha sparato scambiandoci per tedeschi in ritirata, siamo scappati tutti. Poi ci siamo coricati a terra ed è ripassato senza più sparare: dal contrassegno che c'era sul carro hanno capito che eravamo partigiani.

La prima sera abbiamo dormito nel castello di Moncalieri in 35/40, l'intera compagnia. Da lì i tedeschi se n'erano già andati, lasciando tutto, perfino il caffè pronto. Verso il mattino ci siamo separati: una parte di noi, me compreso, si è diretta a Torino in via Saluzzo, dove un cecchino ci ha sparato addosso. Era ancora buio e non si vedeva nessuno: erano tutti sfollati. Per capire cosa stava succedendo, sono saliti a prenderlo in tanti, arrabbiati: l'hanno portato di sotto e sbattuto contro il muro. Tutti volevano sparargli e lui, mettendosi in assetto militare, ha urlato: "Viva il duce!". Così l'hanno fucilato: era una di quelle teste matte. Da quel momento è cominciato il caos: sparavano da tutte le parti. La città era in mano ai cecchini. La 48^a brigata si era rifugiata lì, ma tanti dei nostri sono poi stati uccisi. Per le strade non si vedevano persone, solo rovine.

Qualche giorno dopo, con un mio amico più vecchio di me, sono andato alla Fiat a prendere un camioncino con un buono. Quando siamo arrivati proprio davanti all'ingresso della caserma Montenero di corso Moncalieri – che si trovava lungo il Po vicino al ponte Vittorio e che in seguito è stata abbattuta – i cecchini hanno iniziato a spararci addosso. Lui mi ha detto:

"*Speta sì*. Scendi subito, mettiti in salvo, vado via col camion".

Allora mi sono riparato dietro il muro tutto bucherellato e vedevo cadere le foglie.

"Via, via, via! Aspettami qui" si è messo a urlare.

Sparavano, così mi sono infilato nella caserma. Dentro non c'era nessuno, solo disordine. Ma prima c'erano stati i tedeschi. Sono rimasto lì per ore, senza mangiare né bere. Però è stata una fortuna che il mio amico mi abbia lasciato là, anche se da solo, per poi tornare a prendermi di sera.

Pochi giorni dopo ci siamo trasferiti proprio in quella caserma per un mese o due, ma si doveva tenere tutto chiuso e nessuno si poteva muovere. Dentro avevo trovato delle camicie azzurre lasciate dagli avieri: le accumulavo ogni sera sotto il cuscino, ma gli altri me le prendevano regolarmente. Proprio in quella circostanza hanno ucciso *Stephen*, il capo della nostra brigata: era francese, ma si era dato un nome inglese. Anche un suo superiore era stato colpito e, da

quel momento, non hanno più lasciato uscire nessuno: si sapeva che chi si azzardava ad andare là fuori non sarebbe più tornato indietro. Ma a me – che ero poco più di un bambino – al mattino permettevano di oltrepassare il Po ed ero subito in corso Vittorio, perciò andavo in giro tutto il giorno per Torino, a curiosare e a cercare qualcosa da mangiare, ma non c'era niente.

Erano tempi orribili: veniva la primavera e, guardando dal ponte verso la Gran Madre, nell'acqua limpidissima del fiume vedevo i cadaveri galleggiare, anche se le macchine della Croce Rossa li raccoglievano continuamente. Un mattino, attraversando il ponte, ho visto tanti scalpi per terra, nonostante passassero sempre a pulire. In corso Vittorio, a sinistra dopo il ponte, su una pianta era appeso il cadavere tutto legato di una ragazza nuda, pugnalata mille volte. In quel periodo, per un motivo o per l'altro, per rivalità o per regolamento di conti, di notte si uccideva e si buttavano giù i cadaveri, mentre di giorno non succedeva niente. Ma non c'era neppure qualcosa che la poca gente rimasta potesse comprare per mangiare.

Ricordo una donna che piangeva in continuazione:

“I miei bambini muoiono di fame, aiutami”.

E morivano davvero di fame: nelle strade non c'era niente. Allora io raccattavo ciò che potevo, lo nascondevo da qualche parte e glielo portavo: in caserma si trovava sempre del cibo. Avevo fatto così anche prima: ero piccolo, perciò l'unico che poteva andare in cucina. Gli altri non dovevano avvicinarsi, perché il cuoco li minacciava col coltello puntato:

“Via di qua. Se qualcuno entra, si prende una coltellata. Solo lui deve mangiare, è ancora un bambino”.

Una volta siamo andati a fare un pranzo lungo il Po, in una villa abbandonata che era stata una clinica. Finito di mangiare, tutti si sono messi a giocare per la felicità, buttando in aria i piatti, che erano leggeri, di plastica, così il giorno dopo non ne avevamo più.

Poi è arrivato il 25 aprile e abbiamo partecipato alla parata in via Roma. Di quel giorno ho una foto con un ragazzino ancora *pi cit*, più piccolo di me, ma più o meno della mia età. Siamo tutti e due armati di Sten, ma solo per figura: è stato l'unico momento in cui abbiamo tenuto delle armi in mano. “Finalmente”, ha detto qual-

cuno. Ma, per fortuna, io non le avevo mai volute, proprio perché mio papà me l'aveva assolutamente proibito. E non si dovevano fare nemmeno le fotografie: era troppo pericoloso.

Anche quel bambino aveva fatto la staffetta. Per andare con i partigiani era scappato di casa, senza dire niente ai suoi, che si erano disperati per averlo perduto. L'ho conosciuto solo in quell'occasione: ci siamo incontrati alla sfilata e per il pranzo mi ha accompagnato a casa sua, a conoscere i suoi, che abitavano in un alloggio di un palazzo in direzione di Milano. In quegli anni non avevo mai incontrato nessun altro ragazzino come lui. Non ci siamo mai più rivisti: magari è ancora vivo. Ricordo solo che sua sorella, una bella ragazza, faceva la cassiera in un bar-pasticceria di via Roma. C'è anche un'altra foto, con tanto di timbro, dove sono a mezzo busto, in divisa da partigiano. In realtà non ero mai vestito così, ma eravamo appunto alla Liberazione.

In città, in corso Oporto, c'era il quartier generale dei partigiani: una volta, andando a portare un messaggio, ho visto tantissime balle di soldi per terra. Non so da chi li avessero ricevuti, ma non li mettevano neanche sul tavolo, forse perché li usavano così, arrotondati. Mi sono stupito di vedere quell'enorme mucchio di banconote in fogli grossi, alto un metro per uno. Al comando generale non c'erano cassaforti per quella montagna di soldi, che in parte hanno distribuito anche a noi, quando è finito tutto.

Prima di tornare a casa dopo il congedo, ci hanno infatti consegnato la somma che ci spettava e il diploma dei due anni da partigiano della 48ª brigata garibaldina, che mi avrebbe evitato in seguito il servizio militare. Ci hanno anche regalato un telo dell'aeronautica militare, da cui mia mamma ha ricavato un bel giubbotto. Per me era una meraviglia: non ne avevo mai avuti.

A raccontarlo ora, mi sembra tutto un sogno.

4. *Un ingegno a tutto tondo*

*Chi lavora con le mani è un manovale;
chi lavora con le mani e il cervello è un operaio;
chi lavora con le mani, il cervello e il cuore è un artista.*

M. Rossa

I balin

La condizione di partenza è un aspetto importante della mia vita. Per questo, strada facendo, ho fatto tutti i mestieri. Un giorno ho preso un pezzo di quel camion “diabolico” – togliendo da sotto uno spesso riparo di latta che non serviva – e ne ho ricavato una forgia. Poi, nel recipiente di ghisa di mia mamma, l’unico che aveva per cucinare, ho iniziato a far fondere il piombo raccattato dai tubi che andavo a cercare qua e là. Con una lesina da calzolaio incidevo le cartoline usate che all’epoca tutti scrivevano, perché i buchi fossero del diametro giusto. Ne inserivo una alla volta in una cornice di legno che mi permetteva di tenerla ferma senza scottarmi, la cospargevo di polvere di ammoniaca per non far bruciare troppo il cartone e, col mestolo, versavo il piombo fuso nei forellini.

Da sopra, dall’altezza di cinque metri, visto che la forgia era appunto al secondo piano, il piombo fuso precipitava nell’acqua del mastello per il bucato che avevo messo sotto, nel cortile. Nella caduta si formavano dei pallini che dovevano essere rotondi: se il composto era troppo freddo, uscivano dei pezzi lunghi, se invece era troppo caldo si allargavano. Per sapere se il piombo era arrivato al giusto punto di fusione, dovevo guardare dentro la pentola di ghisa di mia mamma. C’erano due scale da salire: mi arrampicavo dall’esterno, veloce come un gatto, mi appendevo al cemento del primo piano, poi scalavo il più in fretta possibile, prima che qualcuno arrivasse a piedi.

Dopo cena facevamo quello che oggi si direbbe il “controllo qualità”: mettevamo tutto ciò che era stato fuso sull’asse da lavare inclinato, che aveva le scanalature. I pallini rotondi rotolavano giù dritti, mentre gli

altri si spargevano di qua e di là. Il giorno dopo fondevo di nuovo quelli meno riusciti e ricavo dei bei pallini, della misura giusta. I cacciatori li prendevano per farsi le cartucce in casa spendendo di meno e mi ripagavano, un tanto al chilo, con farina o qualcosa da mangiare. Era uno “scambio merce”.

La casa del Gallo è poi stata tutta ristrutturata: ora ci sono alcuni alloggi e, sotto, una banca. Ma il balcone, la *lobia* da cui facevo i primi esperimenti, c'è sempre. A cinquant'anni compiuti ho ancora voluto arrampicarmi. Del resto, in vita mia non ho mai portato con me una chiave: una notte, per non svegliare tutti, anche se avevamo già la cameriera, mi sono appeso al primo piano ed ho proseguito come sempre, senza problemi. Stavo solo attento che non ci fosse gente: non era una cosa “normale”.

Non so come ho fatto a creare quei *balin*. Forse avevo osservato mio papà, che era un cacciatore. Nel periodo della caccia, a quel tempo, chi aveva un fucile o qualcosa di simile si dava da fare. D'altra parte la miseria era tanta e si vede che avevo un ingegno innato a trovare soluzioni, perché noi, come ho già detto, facevamo proprio la fame. Così sono diventato abile a recuperare materiali e a riutilizzarli per altri scopi, ma anche a inventare.

Il verderame

Quello dei *balin* è stato un bell'esperimento, ma ne ho fatti tanti altri. Per esempio, ho provato a produrre il verderame: in una damigiana tagliata mettevo un polo negativo e uno positivo, poi inserivo la corrente elettrica da una parte e, dall'altra, appendevo a un ramo i pezzi di rame raccattati qua e là. Per una reazione chimica, il rame si staccava e si spostava dall'altra parte, formando degli stupendi blocchi di smeraldo, dei cristalli molto belli da vedere. I contadini lo compravano a chili, lo mettevano in infusione nell'acqua insieme a un po' di calce e lo spargevano sulle viti: il verderame era una vera pulizia per le uve e tutti ne avevano bisogno, così potevo fare un baratto con qualcosa da mangiare. Anche in questo caso devo aver copiato da qualcuno, ma non so come. Comunque tutta la mia vita è stata una ricerca continua.

La grappa

Subito dopo la guerra andavo a Batasiolo, dove c'era un grosso frigo industriale, a recuperare pere, mele e susine che selezionavano per buttarle. Volevo fare la grappa, ma mi serviva un alambicco. L'ho trovato per caso al *Balon*, dove continuavo a cercare qualcosa, senza sapere neppure cosa.

Con l'aiuto di Carlo, il mio amico d'infanzia che, lavorando alla Fiat, ormai abitava a Torino, l'ho caricato sulla bicicletta e trasportato per le strade della città, anche se era proibito. In via Roma, infatti, ci ha fermati *ën civic*:

“*Cos'èlu su-sì?*”.

“L'abbiamo trovato al *Balon*”.

“Ma *su-sì u r'è pēr fé* la grappa”.

“Grappa? *Nui fuma nen* la grappa”.

Eravamo ragazzini, e ci ha lasciati andare. Così l'ho portato a un corriere mio amico, che l'ha recapitato a casa.

L'alloggio era formato da tre stanze e quel marchingeño ha poi preso posto nella nostra camera da letto, dove c'era un caminetto. E lì facevamo la grappa, che smerciavo dove potevo, offrendo le *bute* a chi ne voleva e producendola anche su richiesta.

Tra i miei vari lavori e commerci, la consegnavo anche al padre di Carlo che aveva il bar del mulino: quando la grappa di Montanaro finiva, lui la sostituiva con la mia.

Gli avventori, però, non erano solo *cartuné* che non facevano caso a quel che bevevano, ma anche signori che passavano regolarmente di lì e che, andando al mercato di Alba col cavallo, fin dal mattino pregustavano il *grapin* che avrebbero preso al ritorno.

Dopo averlo assaggiato, però, avevano dei dubbi:

“È buono, ma... Montanaro ha forse cambiato qualcosa?” si chiedevano l'un l'altro.

Carlo racconta quelle scene ancora adesso: si trattava certo di un prodotto artigianale, ma quella non era proprio... grappa!

Al Balon

Per anni sono andato avanti e indietro a Torino sui treni merci, che avevano qualche carrozza per i passeggeri e che non costavano niente: mi sedevo tra un convoglio e l'altro, sulla placchetta dei respingenti. Era davvero pericoloso stare lì – se mi prendevano erano guai – ma ho sempre viaggiato così, nel posto che nessuno avrebbe potuto prendermi. E poi, agile com'ero, saltavo su quando il treno partiva e giù appena si fermava. Non ho mai pagato niente per andare in giro, anche perché non avevo soldi. Ho provato anche a stare nei carri bestiame, ma erano troppo affollati: la gente si spostava solo così e non si poteva stare né seduti, né in piedi, tra i tanti operai che andavano a lavorare alla Fiat o nelle ferrovie. Sui respingenti, invece, c'ero solo io, sia d'estate, sia d'inverno.

La mia meta era il *Balon*, il mercato delle pulci di Porta Palazzo, dove avrò fatto mille viaggi. Mentre gironzolavo per comprare qualcosa, mi guardavo bene attorno, sempre in cerca d'altro. E lì ho trovato le camere d'aria elastiche, che poi andavo a vendere dalle mie parti. A furia di curiosare nei piccoli laboratori per capire quali ingredienti si usavano, una volta sono entrato in una fabbrichetta che produceva il tenacio, così ho visto il primo prodotto industriale. Serviva per riparare le gomme delle biciclette e per fare o aggiustare le scarpe. Allora non c'erano automobili e la gente andava a piedi: per esempio mia nonna materna partiva al mattino da Rivalta col cestino delle *tume* e andava a venderle a Bra, dove c'erano le conerie.

All'epoca, nella cantina sotto l'alloggio dove abitavamo, avevamo iniziato a fare i gommisti e i ciclisti: mio papà era conosciuto come *ĕř gumista dĕř Gal*. Usavamo già quella colla per mettere le pezze alle gomme delle biciclette, ma costava abbastanza, così mi sono detto: "Aniché comprarla da altri, la faccio io". E ho imparato a produrla per necessità: sono tornato a Porta Palazzo e ho aspettato che fosse mezzogiorno. Sapevo che i padroni abitavano di sopra e che a quell'ora nel negozio c'era solo un garzone alle prese con un miscelatore, un grande fusto che girava giorno e notte.

“Cosa fate lì?” gli ho domandato.

“*U tenaciu*” mi ha risposto.

Appena tornato a casa, ho preso una botticella dell'olio e l'ho riempita di gomma naturale e benzolo: rimescolando continuamente, il composto si è sciolto da solo e, dalla combinazione dei due ingredienti, è venuta fuori una bella colla, che non si staccava. Per produrne almeno 20 litri al giorno, ho poi inventato un attrezzo, il mio primo mescolatore, una latta con una barra di ferro in mezzo: con l'aiuto di mio papà, la facevo girare per 24 ore di seguito. Sulla base della consistenza che volevo ottenere, valutavo poi *a stim* la quantità di benzolo da amalgamare con la gomma.

Il Tenax

Mio cugino Agostino, il figlio di zio *Cichin*, che in quel periodo era passato da noi al Gallo a vedere cosa facevamo, non ha avuto dubbi:

“Bisogna dare un nome a questa colla. Dev'essere tenace, perciò la chiamiamo Tenax!”

Per migliorare la produzione, bisognava confezionarla a dovere, così ho cominciato a recuperare dai ciclisti le lattine della vernice che usavano per ridipingere le biciclette arrugginite e che buttavano: le raccoglievo, facevo bruciare nella forgia i residui di colore, le ripulivo con un solvente, le riempivo di colla e le vendevo con il coperchio e con tanto di etichetta stampata. Era un vero “riciclo”.

Ho poi pensato di recuperare i tubetti vuoti di quella che allora si chiamava “pasta dentifricia”. Ma come capire quale ditta li forniva a Torino? Non si poteva certo guardare su Internet come si fa adesso, perciò ho girato tutta la città, finché ho trovato un'azienda che produceva il concentrato di pomodoro in tubetti di latta sottile e me li sono fatti comprare. Il cappuccio era avvitato e la parte opposta, dove versavo la colla, si poteva richiudere arrotolandola su se stessa. Non è stato facile procurarli, ma sono fatto così: quando ho un'idea in testa, qualcosa da realizzare, mi industrio fino a trovare la soluzione. Per cercarli sarei anche passato in tutte le case.

A mio fratello, che non aveva ancora dieci anni, facevo pulire le lattine. Una volta volevo che mi aiutasse e lui scappava per giocare con gli altri bambini. Allora mi sono arrabbiato e l'ho rincorso per picchiarlo. Ma quando l'ho raggiunto, l'ho abbracciato, poi ci siamo rotolati insieme per terra e messi a piangere. In quel momento ho giurato che non me la sarei mai più presa con lui. E così è stato.

La produzione di quella colla ha significato un grande passo avanti per me: avevo creato il mio primo prodotto industriale. Insieme al Tenax, in tubetti e scatoline, nel cesto della bici mettevo le camere d'aria comprate a Torino, che non avrei potuto fabbricare. Avevo anch'io una tenacia incredibile: basti pensare che – per motivi che non ricordo – una volta sono riuscito perfino a rintracciare un tale di Varese passando *a rêis*, al vaglio, tutti i campanelli di una zona della città. Non so quante targhette ho letto – forse migliaia – finché l'ho trovato.

Un venditore ambulante incompreso

Con il Tenax avevo finalmente qualcosa di mio da vendere, qualcosa che avesse un senso. Servivo calzolai e gommisti di tutta la zona da Alba ad Asti, arrivando anche in Valle Belbo, da Mango fino a Canelli e a Nizza. Andavo da tutte le parti, *dapertüt*, in ogni condizione: ero diventato il venditore ambulante dei miei prodotti.

Ricordo che una volta, mentre ero diretto verso Fossano, mi è preso un gran mal di denti. Ho cercato invano un dentista: per far passare il dolore, allora c'era solo il *cachet*, il cui effetto durava qualche ora.

Per tre o quattro anni ho pedalato tanto, in tutte le stagioni. Se però la distanza era grande, andavo a piedi alla stazione, salivo sul treno e la sera tornavo a casa. A volte lasciavo in un angolo la mia bicicletta, senza freni e tutta rotta, ma il capostazione non voleva e potevo avere delle grane.

Era veramente un problema salire sui treni merci per Bra e Cavallermaggiore: a tutte le stazioni c'erano tanti operai che andavano a Torino alla Fiat e pagavano il biglietto di terza classe per i pochi

posti a sedere. Nel vagone merci non potevo stare né dritto, né seduto: scrollava tutto e si stava uno attaccato all'altro. Così mi mettevo sempre dietro e, quando il treno partiva, saltavo sui respingenti e mi sedevo con le gambe verso l'esterno.

Capitava che dovessi restare fuori anche la notte: a Racconigi dormivo sul fieno di uno stallaggio e una volta, a Cuneo, mi è capitato di cercare un posto nel dormitorio pubblico. Gli altri stavano *tüti bele lì*, coricati sul pavimento: erano pastori, *muntagnin*, e portavano le mutande lunghe, di lana di pecora. Non avevo un centesimo, così mi sono disteso anch'io in mezzo a loro, in quell'ambiente spazioso e puzzolente. Altre volte cercavo da qualche parte un fienile o una greppia.

Per rifornire una bella clientela di ciclisti e calzolai passavo in molti paesi, seguendo un percorso stabilito: Cherasco, Narzole, Dogliani, Farigliano. Allora le strade erano tutte rotte e bisognava avere un portapacchi per non far ballare i tubetti durante il viaggio: la prima volta li ho schiacciati tutti.

A Monchiero, proprio sulla strada, un calzolaio che comprava il Tenax da me aveva la necessità di rifinire meglio le scarpe: all'epoca le macchine c'erano, ma costavano. Allora io, che mettevo sempre la massima attenzione nello scoprire qualcosa che potesse servire a qualcuno, ho realizzato un'apposita mola a modo mio. Era semplice meccanica applicata: un albero con tre molette, due supporti con cuscinetto, un motorino elettrico e una cinghia trapezoidale di trasmissione. Era un attrezzo con un braccio per la finitura e, in ultimo, anche una spazzola per la lucidatura. Lui era molto contento, ma ha bisticciato con tutti i vicini, perché faceva un rumore infernale, tanto che tremavano le pareti e perfino le case dei dintorni.

Nel mio percorso di vendita, mi fermavo di solito a Dogliani, in un bel negozio tenuto da due signori. Un giorno, però, appena sono entrato, ho sentito che uno diceva all'altro:

“Dai, compra qualcosa da questo povero disgraziato”.

Quella frase mi ha fatto veramente male, tanto che non sono mai più tornato da loro: andavo da chi era normalmente contento. Certo, ero giovane e vendevo quei prodotti con fatica, ma avevo la mia dignità e quel giorno mi hanno davvero offeso, trattandomi

come uno che chiedeva l'elemosina. Devo dire che, quando ho avuto successo con i primi palloni, ho lasciato perdere anche quella riscossione: le confezioni di Tenax mi venivano pagate a fine mese e quel negozio era segnato nel mio libro dei crediti rimasti in sospeso.

Senza soldi, con la mia bicicletta rotta – per frenare in discesa, dovevo puntare il tacco contro il cerchione – giravo dunque tutte quelle colline per vendere qualcosa. Allora ero solo un ragazzo di grande volontà, nient'altro. *Mai avü gnente*. D'inverno non avevo nulla da mettermi addosso: i vestiti – se si potevano chiamare così – erano tutti stracciati e, come guanti, in quei tre anni ho usato le calze di lana bucate. Quando arrivavo alla sera, stanco e senza mangiare, non ne potevo più. Ma mia mamma, una vera *langhëtta*, ottusa come le contadine di una volta che non capivano niente del mondo e della vita, mi urlava addosso il solito ritornello:

“Devi cercarti un lavoro fisso, così ti danno il salario *ët' sei tranquill!*”.

Non comprendeva i miei sforzi e, anziché dirmi “poverino”, mi faceva la testa grossa:

“Molla, vai alla fornace, non fare quella vita grama”.

Voleva che andassi a fare i coppi per avere una paga sicura. Era una grana continua: non capiva proprio che non mi interessava quella sicurezza, ma piuttosto inventare qualcosa e lavorare per realizzarlo.

Con quella famosa macchina da maglia comprata con la dote, lei non guadagnava niente e sgridava me, perché andavo sempre in giro e non ero impiegato, perciò non portavo a casa il mensile. E continuava a insistere. Così, quando non ne potevo più, la minacciavo, per scherzo:

“Se un giorno guadagno dei soldi, mamma, non li do a te. Piuttosto ti faccio morire di fame. Tu meriti quello”.

Mio papà, invece, taceva: non voleva guai in famiglia. Lui, che non riusciva a fare di più con quel piccolo camion sempre rotto, si rendeva conto dell'immane fatica che facevo per guadagnare qualcosa e, nel contempo, investire nelle mie attività e ricerche. Ma non mi ha mai mandato in nessun posto, anche se vedeva la mia preoccupazione perché non avevamo niente da mangiare.

Da quando abbiamo iniziato sul serio a fare i palloni, anche mia mamma si è sempre resa utile. Anzi, ha perfino imparato l'italia-

no per poter ricevere meglio i clienti e i fornitori. Animata com'era da un forte spirito di elevazione sociale, è poi diventata *madàma Mundu*, amata e rispettata da tutti.

Augusto Manzo

Nel dopoguerra, quando appunto non c'era niente di niente, come ho già detto, oltre alle biciclette aggiustavamo anche le gomme delle auto, che allora erano rare. Il nostro garage sotto casa era sempre aperto, fino a mezzanotte. Dovevo ancora prendere una strada e mi interessavo di tutto: il *Balon* era una miniera di idee e di prodotti e io volevo imparare e scoprire il più possibile, anche per capire verso quale attività dirigermi.

La mia era una ricerca sfrenata. Poi, un giorno del 1948, Manzo – il grandissimo campione di pallapugno – venendo da noi per farsi riparare una gomma, mi ha fatto una proposta determinante per la mia vita:

“Tì che t'èi tacà sa guma, tu che conosci la gomma, perché t'èn fàì nen èn balun? Fai un pallone per me. I palloni per giocare son fatti di gomma, ma in giro non ce ne sono”.

È stata la scintilla che mi ha tanto aiutato a decidere cosa fare. Allora erano molti i posti in cui si giocava, ma i palloni non si trovavano proprio e li volevano tutti. C'era solo una ditta artigianale a San Marzanotto che ne faceva pochi, duri come le pietre. E mettersi a produrli sembrava semplice, ma dal dire al fare... era una parola! “Come si fa il pallone rotondo? E lo stampo?” mi chiedevo.

Per realizzare il primo *balun* per la pallapugno ho impiegato infatti tre anni, un po' perché non avevo una lira, un po' perché non sapevo proprio come fare. All'epoca nessuno forgiava gli stampi, così li ho ricavati dalle latte della conserva, costruendo il calco di scagliola di un pallone che ho trovato in giro. Sono poi andato alla fonderia a vedere come si fondeva l'alluminio che raccoglievo qua e là e, nella famosa pentola di ghisa di mia mamma, che era diventata la mia forgia, ho forgiato i miei primi stampi della misura giusta. Per la carpenteria del forno mi sono fatto aiutare dal papà di Carlo,

il mio amico del bar, che era fabbro. Il tornio, invece, l'ho ricavato da un utensile rotondo, che ho creato con un pezzo della balestra del camion di mio papà.

Non avevo mai vulcanizzato niente, cioè non avevo mai visto la reazione che porta la gomma da morbida a diventare dura: sapevo che bisognava scaldarla, ma non come fare. Ho preso una latta di conserva, l'ho tagliata a metà, da una parte e dall'altra ho messo un pezzetto di gomma cruda che usavo per riparare le biciclette e l'ho portata a Monchiero, il panettiere. Ma lui non voleva saperne:

“Non ti lascio mettere niente nel forno. Mi fai scoppiare tutto!”.

Anche se era irremovibile, non mi sono dato per vinto e, dopo tre giorni che andavo avanti e indietro a implorarlo, finalmente mi ha permesso di inserire quella scatola. Quando l'ho aperta, ho visto che il blocchetto di gomma si era espanso come una spugna: aveva preso corpo, cioè si era vulcanizzato. Io ero super-felice perché aveva funzionato, ma il panettiere l'ha guardata e mi ha sgridato:

“Senti un po', tu che vieni qui a farmi perdere tempo, non vedi che pasticcio hai fatto? *Si balun li* lasciali fare alla Pirelli. Cosa vuoi saperne tu?”.

Ma le cose non sono andate bene per lui e, un anno dopo, proprio Monchiero è diventato il nostro primo operaio, mentre sua moglie, molto capace, è stata la prima caporeparto delle ragazze. E il pallone di Manzo si è moltiplicato all'infinito.

Sopra il ponte del Tanaro

I primi palloni venivano fuori più o meno cotti e più o meno rotondi e saltavano di qua e di là: per venderli sceglievo i migliori. Un giorno ne ho messi alcuni dentro il sacco vuoto dello zolfo, l'ho sistemato nel cesto della bici e mi sono diretto al fondo di via Maestra, dal tabaccaio che avevo già avvisato qualche tempo prima:

“Ho fatto i palloni a pugno”.

“Se li hai portali, che li vendo” mi aveva assicurato.

Ma quando glieli ho mostrati, ho ricevuto la più grande delusione della mia vita. Ha preso i palloni in mano e li ha soppesati:

“Su-sì sun nen balun, sun cucalun”.

Per lui i miei non erano dei palloni: forse perché non rimbalzavano bene, li ha paragonati alle pigne secche, rotonde, delle querce. Disperato, li ho rimessi nel sacchetto, ho ripreso la mia bicicletta e mi sono avviato sul ponte del Tanaro: “Ho lavorato giorno e notte per tre anni: non mi resta che buttarmi” continuavo a ripetere, preso dallo sconforto. Ma, appena ho guardato giù sporgendomi dal parapetto, mi sono ripreso ed ho voltato la bicicletta: “Cambiamo strada, andiamo su, nella Langa”. Ed è stata la mia fortuna, il momento più bello della mia vita, perchè tutti mi facevano festa:

“Non si è mai visto un pallone così!”.

Anche se non rimbalzavano perfettamente, i miei palloni andavano benissimo per loro, visto che in giro non se ne vedevano: non ce n'erano proprio. Ho poi iniziato a lasciarli nei negozietti che si affacciavano sulla strada e che vendevano di tutto: la gente esultava quando li vedeva sulle colline di Barolo, Dogliani, Monchiero, Cherasco, Serravalle, Bossolasco, Lequio, etc. E così la massima delusione, la maggior offesa che abbia mai ricevuto, ha avuto il suo riscatto.

Vulcanizzare

In corso Emilia 6 a Torino, tra le altre industrie c'era Rivetti, il gruppo finanziario tessile biellese che confezionava vestiti e che produceva già la gomma per i pavimenti. Una volta passavo di lì – era tutto aperto – ed ho visto una calandra: non sapevo nemmeno cosa fosse. Così sono entrato e mi sono fatto fare un po' di gomma cruda per me, per iniziare. La vendevano in fogli, che tagliavo in quattro spicchi per fare i palloni.

Ho avuto poi la fortuna di incontrare un tale un po' esperto di chimica, che nella vita aveva praticato quel settore: mi ha dato qualche dritta e poi l'ho molto ricompensato. In realtà lui ha fatto poco per me, ma avevo bisogno anche di quello per iniziare a lavorare la gomma. La mia attività si svolgeva ancora nell'alloggio dove abitavamo e dove ho poi costruito un piccolo forno. Mi sono anche fatto prestare i soldi per comprare un mescolatore standard e, tanto tempo

dopo, ho fabbricato la mia prima macchina. Sentivo di dover creare tutto da solo, a volte senza sapere niente di ciò che bisognava fare.

Per vulcanizzare le palline che i calzolari regalavano ai clienti come réclame, secondo la moda di allora, compravo le pastiglie a Torino, alla Farmea. Ma costavano troppo in rapporto al prezzo di vendita delle palle finite: spendevo quasi tutto il ricavato per quel prodotto. Così mi son fatto due conti: ho sempre saputo farli, anche se a volte, pur accorgendomi di rimetterci, non mi fermavo, solo per la testardaggine di voler fare.

A un certo punto ho capito che dovevo trovare un sistema più economico, perciò ho tagliato una pallina prodotta a Vigevano e dentro non ho trovato la pastiglia, ma una goccia d'acqua sul fondo, quel po' di liquido che si formava nella reazione. Allora ho pensato: "Loro non fanno come me! Devo andare a trovarli". E sono subito partito. Per poter entrare in quell'azienda, però, ho fatto prima amicizia con le segretarie, in modo da capire quante macchine avevano, quante palline producevano e com'erano organizzati: una vera e propria "ricerca di mercato", insomma. Tra le ragazze che facevano la fila all'uscita dal lavoro, a mezzogiorno e alla sera, ne ho poi cercata una che mi piacesse:

"Senti, dovrei parlarti. Cosa fai, lavori nella gomma?"

"Sì, facciamo le palline".

"Ah, che bello! Se torno un'altra volta, mi spieghi come fate? Mi farebbe piacere".

Visto che ero un bel ragazzo anch'io, ha subito accettato: mi ero trovata una "fidanzata rapida", che mi ha molto aiutato. Ho potuto così presentarmi in ditta:

"Sono della Farmea di Torino e questo è il nostro prodotto".

Subito mi sono sembrati interessati:

"Vendi questa roba? Potremmo comprarla, ma quanto costa?"

Appena ho parlato del prezzo, però, si sono messi a ridere:

"Gonfiare le palline a noi non costa niente, proprio niente! Col tuo sistema dovremmo spendere 10, invece di 0,5. Basta mettere insieme nitrato di sodio e cloruro d'ammonio, che sono dei semplici prodotti per l'agricoltura. E tu vorresti venderci la pastiglia per gonfiarle?"

Appena ho sentito quei nomi, non ho più salutato, né detto una parola. Sono uscito di corsa, ripetendo in mente un milione di volte: “Nitrato di sodio e cloruro d’ammonio; nitrato di sodio e cloruro d’ammonio”. Mi guardavano tutti, però tiravo dritto: “Nitrato di sodio e cloruro d’ammonio”.

Poi, per timore di non ricordarla, ho scritto la formula da qualche parte: si trattava della mia vita.

Così ho risolto il problema, ho iniziato a produrre di più, ho affinato la tecnica e mi sono anche assestato a livello economico. È stata l’unica volta in cui ho carpito una formula a qualcuno, facendo un’azione di “spionaggio industriale” per impossessarmi con astuzia di qualcosa che non era mio. Non è mai più successo, perché ho inventato tutto, tutto, tutto da solo. E sovente sono stato copiato: in seguito erano sempre gli altri che venivano da noi per imitarci. Noi non l’abbiamo mai fatto: non c’era soddisfazione. Ma allora ero proprio all’inizio e con le spalle al muro: altri producevano a prezzi inferiori, che io non riuscivo a tenere. Per questo ho pensato di verificare di persona, immaginando che a Vigevano fossero più strutturati di noi: “Vado a vedere come fanno quei fenomeni”.

Per il resto, appunto, ho sempre trovato da solo le soluzioni. A volte mi chiedo come ho potuto creare tanto dal nulla. Forse, quando non si ha niente, la mente gira in un altro modo: la difficoltà è così grande che se ne esce con l’ingegno.

I Demaria

Nella casa del Gallo, noi abitavamo al piano superiore e accanto a noi vivevano altre tre famiglie. Nel cortile, davanti allo scantinato in cui abbiamo prodotto i primi palloni, sostava il camion di mio papà e sopra di noi c’erano i Demaria, personaggi un po’ strani, che avevano tre bambini piccoli. Di sera, la luce non si spegneva mai in quell’alloggio: dovendo fare i turni alla fornace, il padre – che noi chiamavamo appunto *Mài tard* – arrivava alle dieci o alle undici e tutti, morti di fame, scendevano per vedere se c’era qualcosa da mangiare.

Avevano solo due camere: nella prima vivevano, mentre sul pavimento dell'altra c'era un buco pieno d'acqua dove tenevano un'anatra, un'oca e una gallina. Non so come facessero a campare in quella cucina, né come riuscivano a dormire nel letto tutto ingombro di vestiti, che fungeva anche da guardaroba. Per lavare avevano una tinozza con l'acqua che poi buttavano fuori, sulla strada, dove non passava nessuno.

Noi eravamo sotto, a lavorare 24 ore su 24. Mio papà faceva i turni di notte e avevamo già cinque o sei operai: per fare uno scherzo, qualcuno di loro, agganciandosi alle rotaie che sostenevano le volte, un giorno ha dato corrente all'alloggio. Ma sopra erano tutti scalzi, senza scarpe né calze – come me, del resto, che non ricordo quando le ho messe per la prima volta – e sono scesi ripetutamente a lamentarsi:

“Non possiamo stare per terra, la corrente dà la scossa al pavimento”.

Abbiamo discusso un po' perché loro protestavano, ma non potevo proprio immaginare che, per divertirsi, i nostri operai lazzaroni ogni tanto passassero quel filo elettrico: allora non si badava alla sicurezza come oggi. Poteva esserci un contatto con l'acqua, così sono salito a vedere: i tre bambini si erano arrampicati sul buffet, ormai senza vetri, e stavano seduti lì, tutti in fila, per non toccare le piastrelle. La scena di quei piccoli appollaiati mi fa sorridere ancora adesso e mi ricorda l'ambiente in cui sono cresciuto, mi sono formato ed ho iniziato l'attività.

Ho comunque un caro ricordo di quella famiglia e di quel padre, che faceva anche il guaritore. Era una specie di *setmin*, un indovino che interveniva su richiesta per far tornare i fidanzati dalle loro ragazze: veniva sovente da noi, che avevamo già il telefono – essenziale per il nostro lavoro – a rispondere a tutte le donne che cercavano *u santun*.

Per aiutare i parenti, una volta il padre ha deciso di fare il vino. Hanno pigiato l'uva tutti insieme e, a furia di assaggiare e di invitare a bere chi passava di là, quando sono arrivati i parenti a cavallo e hanno tirato dalla piccola botte, di quel succo d'uva non ce n'era più.

All'epoca erano di moda gli spettacoli itineranti, in cui attori più o meno bravi mettevano in scena una specie di teatro, scegliendo la zona e il luogo più opportuno, come l'oratorio della chiesa, piuttosto che una pubblica piazza.

Un giorno, due o tre strilloni sono passati dal Gallo ad annunciare: “Questa sera, grande spettacolo nel salone Demaria”.

Chissà quale locale si aspettava la gente in quelle stanzette con tre bambini e il buco dell’acqua! Per fare spazio, avranno forse sgombrato qualcosa dalla cucina, anche se non c’era niente da spostare, visto che possedevano soltanto una stufa a legna per far cuocere qualcosa e, forse, delle sedie. Il trasferimento dello spettacolo nel salone Demaria, comunque, ebbe successo: tutti entravano volentieri e uscivano ridendo.

Quella casa, però, si animava anche quando il padre prendeva la paga e mangiavano, altrimenti stavano anche senza. Quel giorno si vedeva un continuo via vai di bambini:

“Tu compra l’olio, tu prendi il pane, tu il vino”.

Per l’intera mattinata era tutta una corsa affannata, avanti e indietro, a recuperare quel dito d’olio o di vino in una bottiglietta. Anche così facevano spettacolo. Per fortuna i figli sono poi cresciuti, hanno cominciato a lavorare e si sono aggiustati, anche bene.

Nel nostro borgo circolavano o vivevano altri personaggi caratteristici, ma da quelle parti sembrava concentrarsi una serie di belle donne e ragazze più grandi di noi: una era bionda, l’altra bruna e la terza aveva i capelli rossi. Anche se avevano qualche fidanzato, accendevano le fantasie dei più giovani, che le prendevano in giro: in effetti avevano modi di fare un po’ discutibili per l’epoca. Forse speravano di cambiare la loro esistenza puntando sulla propria bellezza.

A scuola di disegno meccanico

Per occupare i giovani, nel primo dopoguerra ad Alba si è organizzata la scuola serale di disegno meccanico per riprodurre oggetti di acciaio e alluminio. Per me, che a 16 anni *a r’ava gnente da fé*, è stato molto importante frequentarla: ho imparato dei principi che mi sono serviti per tutta la vita.

In realtà non era così vero che non avevo niente da fare: proprio in quel periodo ho inventato i pallini da caccia, il verderame e la grap-

pa con l'alambicco. Facevo gli esperimenti, nel frattempo riparavo le gomme e avevo già avviato la produzione del tenacio.

Certo, fino ad allora mi ero industriato a trovare soluzioni senza avere delle basi: per fare i pallini bisognava conoscere il materiale distaccante, la rotondità, l'altezza da cui dovevano cadere, cioè le leggi fisiche e chimiche che studi a scuola ma non sai praticare. E che dire della composizione della colla, degli stampi per fare questo e quello, del funzionamento dell'alambicco?

Avevo imparato inoltre a mettere due ganci appesi ai fili per scaldarci di notte e anche per lavorare. Ma a quella scuola ho imparato a leggere i disegni industriali, i simboli e le misure. È stata un'esperienza utilissima per il mio futuro: per potermi esprimere in pieno avevo bisogno di conoscere, di capire. In seguito, infatti, abbiamo costruito macchine speciali, competitive, sulla base appunto di disegni tecnici, con segni convenzionali che bisognava saper interpretare. Anche se non ho studiato, avevo tutto nella testa e lo discutevo con gli ingegneri, che poi mi mostravano i disegni e realizzavano ciò che pensavo.

Il fatto che quei segni siano arrivati alla mia mente di ragazzino mi ha permesso di "fare cose meccaniche"; di saper disegnare con criterio uno stampo o un ingranaggio, tanto che chiunque poteva leggere e capire; di progredire nei nostri progetti e di fare bella figura davanti agli altri.

Quella scuola mi ha dato la possibilità di costruire: quante macchine, quante fabbriche, quante! Non so nemmeno contarle. Le lezioni erano aperte a tutti: c'erano ragazzi, giovani e qualche adulto. Anche il mio amico Carlo veniva con me. I tecnici spiegavano e chi era interessato ascoltava e imparava, ma senza interrogazioni, voti, o esami.

Ricordo che tra gli allievi c'era Cardelli, un tale più grande di noi che, con molto sussiego, firmava i suoi disegni in maniera elaborata: una volta, però, il pennino gli si è inceppato e ha spruzzato l'inchiostro dappertutto. Noi abbiamo riso tanto – allora si rideva per niente – per quell'autografo che voleva essere importante e che, invece, si è ridotto a una macchia. Era una firma "astratta". Anche nel giorno del nostro matrimonio, i miei testimoni – Carlo Farinetti e Dario Sebaste – si incitavano l'un l'altro a firmare "alla Cardelli". Era diventata una battuta.

5. Nasce la MONDO

*Se si sogna da soli, è solo un sogno,
se si sogna insieme
è la realtà che comincia.*

Proverbio africano

I primi palloni

La nostra avventura è iniziata nel 1948, con Elio ancora piccolo – anch’io, a diciassette anni, ero un ragazzino – e mio papà che, poverino, era già malato di cuore, tanto che anni dopo sarebbe mancato per quello. Come ho già detto, lui mi ha sempre lasciato fare, mentre mia mamma mi voleva impiegato a tutti i costi, per evitarmi di andare su nella Langa, e molto oltre, a vendere i prodotti delle mie attività, che non giravano ancora troppo bene. Eppure io non guardavo né alla fatica, né al disagio dei viaggi. Volevo portare a casa qualcosa da mangiare per la famiglia, motivo che mi aveva anche spinto a buttarmi in tutti gli esperimenti di cui ho già parlato.

Così, nel garage sotto casa, abbiamo cominciato su scala familiare la nostra produzione di palloni e ci siamo riusciti: io guidavo il lavoro e mio papà cercava di aiutarmi, ma si tirava avanti aggiustando ancora le gomme. E capitavano anche dei personaggi strani: davanti alla nostra casa, ogni sabato, passava il proprietario di Cascina Montanello con la sua moderna cabriolet. Ci chiedeva di fargli qualche servizio, per esempio di gonfiare le gomme, con una specie di ritornello:

“Ho bisogno di voi, ma *l'ai premüra*”.

La prima volta che si è presentato con l'impermeabile bianco tutto impolverato, gli occhiali e i guanti, Elio è corso a chiamarmi:

“*Ven, ven bele si. Vieni qui, c'è munsü Premüra*”.

Abbiamo riso tanto e il soprannome è diventato una battuta.

In quel periodo erano venuti a farci visita alcuni parenti di Sebaste,

emigrati in Argentina. Subito dopo la guerra, tanti andavano là a cercare lavoro. Si era morti di fame e il Sudamerica sembrava un miraggio. Ma quando l'Italia si è risolleata, in molti mandavano di qui i soldi per pagare il viaggio di ritorno. Era diventato un posto "disgraziato". Quelle persone, comunque, magnificavano la quantità di carne che là si poteva mangiare a buon prezzo e la facilità di fare fortuna:

"Dovresti venire con noi" insistevano.

Ma, guardandomi bene negli occhi, mio papà si è messo a ridere:

"Sei matto?" forse pensava a suo fratello Giuseppe, che non era più tornato da New York. E poi io avevo da fare.

Intanto, proprio in quel garage, abbiamo iniziato a far cuocere due palloni per volta in un fornello fabbricato da me, che girava giorno e notte con l'elettricità ricavata da un contatore in comune con gli altri condomini. Un bel giorno ho bloccato una rondella, facendo un buco piccolo piccolo: un legnetto le impediva di girare, ma non si è mai saputo chi l'aveva inserito nell'ingranaggio. Molto tempo dopo – forse un anno –, quando i tecnici dell'Enel hanno scoperto che era stato manomesso, hanno chiamato a rapporto le quattro famiglie e si sono rivolti subito a me:

"Chi ha fatto questo danno? Sei tu che prendi la corrente da un contatore multiplo che ha un buco. Ne sai qualcosa?"

"*E sun nen mi*" ho negato.

Mi hanno creduto e l'hanno sostituito con un altro, a prova di qualunque forzatura: da allora abbiamo pagato la corrente. Per i miei esperimenti c'era bisogno sia della luce, sia dell'acqua, che non avevamo ancora in casa: il pozzo era fuori, in cortile.

I primi palloni li facevo vedere soprattutto ai miei amici: a Carlo, che è andato a lavorare alla Fiat dopo aver perso suo papà, ancora giovane, per una polmonite e a Dario Sebaste, anche lui del Gallo, che lavorava con suo padre alla produzione del famoso torrone.

All'inizio degli anni Sessanta ho cominciato a raccogliere altri complimenti per la mia attività. Un giorno, Guido Dentis, un amico un po' più giovane di me, mi ha portato da suo zio, un personaggio imponente con un cappello a larghe tese, che abitava davanti a una importante chiesa di Torino. Ricordo che mi ha fatto tante feste:

“Che bravo, fai i *balun*” mi elogiava, stupito. Gli sembrava incredibile che ci fossi riuscito e gli faceva tanto piacere, anche perché venivo dalla Provincia Granda come lui.

Guido, una persona davvero speciale, sarebbe poi diventato il vicepresidente della GIG, la grande catena di giocattoli che si è sempre rifornita da noi ed è fallita dieci anni fa. Siamo stati tanto legati per tutta la vita e abbiamo condiviso i momenti felici e le feste più importanti. Ero proprio contento di stare con lui, come lo era mio papà. Ci portava sempre la sua allegria: sapeva intrattenere tutti, tanto che gli dicevo sovente:

“Tu vai bene a fare spettacolo”.

Negli ultimi anni ha dovuto risollevarsi da tristi vicende familiari, poi si è ammalato ed è mancato.

Giovanni Ferrero

Nel periodo in cui andavo a Torino sui treni merci per le mie ricerche al *Balon*, i Ferrero mi hanno fatto una proposta:

“Noi andiamo all’ingrosso degli alimentari tutti i mercoledì. Se ti trovi in piazza Bodoni, al pomeriggio ti riportiamo a casa in macchina”.

All’inizio della loro impresa, infatti, Giovanni e suo nipote Michele andavano regolarmente al mercato di Torino con una delle prime automobili. Così mi mettevano dietro e si chiacchierava. Ricordo che ogni tanto li sentivo discutere.

“Ferma, *bârba*. Vado a vedere cosa vendono”.

“Cosa cerchi, *Michel*?” gli chiedeva suo zio.

Michele voleva entrare in ogni latteria e drogheria che incontravano nel tragitto per capire quali prodotti andavano di più. Erano sempre alla ricerca di novità: volevano realizzare qualcosa con la cioccolata e cercavano continuamente idee e materiali nei laboratori. All’epoca avevano appena iniziato a confezionare il cioccolato in panetti e si facevano costruire gli stampi nelle fabbriche. Era un surrogato, che hanno saputo sfruttare molto bene: un dolce semplice, con nocciole sbriciolate, cioccolato e latte in polvere. La gente correva a comprarlo.

“Tutti cercano questo prodotto e voglio che lo abbia ogni latteria d’Italia” mi ha detto Giovanni, qualche tempo dopo.

Lui – che si occupava del *marketing* ed è poi mancato presto – e suo nipote Michele sono partiti come un razzo a costruire quel colossale impero. Sono stati davvero veloci a organizzarsi e molto bravi a cogliere i segni dei tempi: chiunque avrebbe potuto farlo, ma sono stati i primi. E per me la loro è anche stata una scuola di vita.

L’azienda Ferrero è nata nel 1946, appena due anni prima della nostra. Anche per noi la grande svolta è arrivata nei primi anni Cinquanta proprio con Giovanni, che un giorno mi ha convocato:

“So che fai i *balun*. Noi vogliamo lanciare una campagna promozionale per il trenino dei bimbi. Quanti ne fai al giorno?”

“500” gli ho risposto.

Erano le famose palline che da tempo vendevo nelle calzolerie per la *réclame*; di 60 millimetri di diametro, bianche o colorate, portavano il nome del negozio.

“Noi ne vogliamo 5.000 al giorno, non 500. Sei capace?”

“Non c’è problema, ne facciamo 5.000”.

“Ma siete attrezzati?”

“In un mese mi attrezzo”.

E in un mese esatto siamo riusciti a portare la nostra produzione da 500 a 5.000 al giorno: il primo era infatti un ordine di 500.000 palline. Abbiamo lavorato 24 ore al giorno per cambiare sistema di produzione, cioè per studiare e realizzare gli stampi e le macchine giuste, per sviluppare la qualità e il criterio per gonfiarle. Le nostre palline di propaganda venivano poi buttate ai bambini da un treno speciale della Ferrero che attraversava l’Italia. Per arrivare a produrle con stampi da 25, ho avuto bisogno di “attrezzarmi forte” e sono altro che dimagrito, però ce l’abbiamo fatta, anche se eravamo in pochi: con mio padre c’erano appunto il panettiere e sua moglie, i nostri primi operai. E, negli alloggi del vicinato, le donne di due o tre famiglie tagliavano la gomma a turno. Sono ricordi fantastici.

Essere capaci di passare da 500 a 5.000 palline al giorno significava saper creare una struttura diversa. Devo dire che l’ho poi fatto per tutta la vita, anche se ho sempre portato ad esempio quel momento, unico nel suo genere: allora abbiamo dovuto veramente cambiare

sistema di produzione. L'ordine della Ferrero ha rappresentato per noi la spinta per il grande salto: abbiamo fabbricato i primi stampi multipli nello scantinato sotto casa, che non era neanche nostro, attaccandoci alla corrente. Una volta è venuto anche Michele Ferrero a vedere come si procedeva.

“Dove lavorate?” ci ha domandato.

“Abbiamo dei distaccamenti” gli ho risposto.

Nel periodo in cui ho fatto la staffetta partigiana, infatti, mi mandavano da un distaccamento all'altro a portare ordini.

“Distaccamenti? Ma cosa sono?” ha insistito.

“Vuol dire che li facciamo un po' qua e un po' là”.

“*Lassuma perde*” ha concluso.

Avevo una ventina d'anni e, come ho già detto, da tempo rifornivo di palline per la réclame calzolerie e rivenditori di pibigas. L'impresa stava già crescendo: tra i miei clienti c'erano Bacchetta, il noto negozio di calzature di via Garibaldi a Torino e la ditta Ravaccia di Canelli, che allora produceva una crema di cioccolato simile alla Nutella. Intanto mia cugina le vendeva ai negozianti di Roma e avevo anche ingaggiato degli agenti. Ma per passare da 500 a 5.000 al giorno – non è più successo nella storia delle nostre lavorazioni – occorreva intanto reggere giorno e notte, quindi avere una salute straordinaria, ma anche l'attrezzatura per poter produrre quel quantitativo, moltiplicando gli stampi. Per questo, sapendo che non avevo soldi, Giovanni Ferrero mi è venuto incontro:

“Se hai bisogno, facciamo delle cambiali e man mano le scontiamo, scalando una piccola cifra da ogni pallina”.

Così le ho detratte consegnando i prodotti: è stata la prima e ultima volta che ho firmato una cambiale in vita mia. Ho acconsentito solo per avere l'anticipo della cifra che mi serviva per le attrezzature. Ricordo che era la signora Piera, la mamma di Michele, a firmarmi gli assegni: c'era già un gruppo che lavorava. Per loro le palline erano marginali, ma, visti i risultati, Giovanni mi ha proposto:

“Adesso lavora solo più per me”.

“Non posso, come faccio con tutti i miei clienti?” gli ho risposto d'istinto, anche se si trattava di quelle poche palline per la réclame.

“Bravo. Ricordati di questo. Nella vita devi sempre comportarti

così. Non puntare mai su un solo cliente o su un unico prodotto”.

In cuor mio sapevo che nella produzione e nel commercio non bisogna legarsi a nessuno. Come principio, un industriale non deve mai farlo. A quell'epoca, infatti, si sentiva dire che le aziende dell'indotto Fiat si ingrandivano, ma che quel successo era fondato sull'argilla: lavorando con un solo cliente, fallivano in continuazione.

Io non sarei mai andato a vendere soltanto alla Fiat: la nostra fortuna è sempre stata quella di differenziare i prodotti e la clientela. L'ordine di Giovanni Ferrero, fondamentale per noi, ci ha dato la scossa e ha impresso un'accelerazione alla nostra impresa, ma eravamo già sulla buona strada e so che avrei proseguito lo stesso: volevo vendere le palline in tutt'Italia.

La nostra ditta

Nel garage trasformato in officina il lavoro continuava, finché qualcuno, forse Agostino, ha cominciato a lanciare l'idea di mettere su una vera ditta, con un marchio e un nome. Ci abbiamo pensato un po', poi mi è venuto in mente mio padre, a cui sono sempre stato molto legato e che era contento di ciò che facevo:

“Chiamiamola STROPPIANA-MONDO come lui e usiamo il simbolo del mappamondo” ho poi deciso.

Nei primi anni Cinquanta si trattava di iscriverla alla Camera di Commercio e Sebaste, il padre del mio amico Dario, che in un primo tempo mi aveva suggerito di intitolarla “Fratelli Ferruccio ed Elio Stroppiana”, ci ha ripensato:

“Non puoi intestarla a tuo fratello, hai fatto tutto tu”.

“Cosa c'entra? Mio fratello è mio fratello”.

Per me, alla base di ogni discorso c'è sempre stata la famiglia.

La nostra azienda è nata nel 1948 con la produzione di palloni, poi di pavimenti e palestre. La prima società si è evoluta nel tempo, diventando poi MONDO RUBBER e, in seguito, MONDO: pur essendo sempre intitolata a mio padre, aveva ormai acquisito una dimensione internazionale.

La grande svolta è avvenuta con l'avvento dei polimeri: nel 1954,

Giulio Natta ha ottenuto il premio Nobel per la chimica grazie al perfezionamento del polipropilene, lunghe molecole da cui si ricavano il moplen, il polimetal, il polietilene, etc. La tecnica di lavorazione del polimero noto come PVC ha fatto compiere un balzo in avanti alla produzione dei palloni da calcio. La MONDO era pronta a produrli direttamente e a posizionarli nella rete di vendita come prodotti autonomi. Ma il primo passo l'avevo fatto a 25 anni, quando, andando a Vigevano e fingendomi un rappresentante della Farma, avevo trovato la soluzione più economica per vulcanizzare. E il simbolo del planisfero, nato dal nome stesso, è stato proprio un bell'inizio per conquistare il mondo: con i palloni e l'atletica è successo davvero.

I pavimenti in gomma

Appena si scendeva dal treno a Porta Nuova *et sentivi r'uduŕ*, quel forte odore di gomma del pavimento a righe, la striscia larga due metri che rivestiva le banchine. Negli anni Cinquanta era una novità il nero scannellato, il *canneté* per le zone di grande traffico, che la Pirelli produceva probabilmente con un macinato, un derivato dello stesso composto usato per i pneumatici. Allora non c'erano le finenze ecologiche di adesso e, per la divisione dei pavimenti, evidentemente utilizzavano ciò che avevano a disposizione.

Come ho già detto, da Rivetti, il gruppo tessile che produceva tessuti come la Miroglio ad Alba, c'era anche una calandra. Non avevo mai visto calandrare la gomma, perciò mi sono interessato a capirne il funzionamento e a vedere come si fabbricavano i pavimenti. E mi è venuto in mente che avrei potuto farli anch'io. Intanto ero venuto a sapere, non so come, che i gesuiti di Torino – i frati stampatori – avevano ricevuto una pressa col piano Marshall, che allora distribuiva aiuti all'Italia e all'industria. Così mi sono precipitato da loro.

“Ce l'hanno regalata, ma non ne facciamo nulla” mi ha detto il superiore.

“Io, invece, so cosa farne, grazie” ho subito risposto.

Era un'enorme pressa, molto pesante, che abbiamo smontato e portato a pezzi in fabbrica ad Alba. A chi cercava qualcosa nel reparto, Teresio, l'addetto, la indicava col nome proprio:

“Guarda vicino alla Wood”.

Con quel macchinario, la nostra azienda, ispirandosi appunto a Rivetti, nel 1951 iniziò a produrre i pavimenti lisci ad uso civile, che allora venivano utilizzati anche per finalità sportive. Era una pressa grande, perciò l'abbiamo usata poco per quello scopo, mentre serviva per fare i pavimenti come quelli della Pirelli, con i bolli in rilievo, scannellati o con i rombi, per utilizzi diversi: stazioni ferroviarie e metropolitane, percorsi per ciechi e “uso zootecnico”. Ne usciva un prodotto spesso, in piastre e di bella matericità.

Per le piastrelle di gomma liscia c'erano presse più piccole, ma intanto avevamo messo a punto una tecnica innovativa che richiedeva le calandre continue, con cui si producevano rotoli pure continui, da ritagliare in seguito: una vera rivoluzione in quel settore.

La fabbrica per i pavimenti è venuta dopo: nel 1955 abbiamo inaugurato i nuovi capannoni e il nostro primo pavimento sportivo in gomma è stato realizzato per la palestra di una scuola di Savona. Dopo averla installata, per un anno sono tornato a vederla almeno una volta la settimana, perché “faceva le bolle”. Anzi, se si bucava, buttava fuori acqua e non riuscivamo a capirne il motivo: solo in seguito si è visto che non si poteva applicare la gomma su un sottofondo umido.

Anche quella è stata un'esperienza importante, che ci ha aiutati a sviluppare tecniche di posa più corrette, con la scelta dei sottofondi per le installazioni esterne e interne.

Mia moglie ricorda ancora la palestra della Scuola Media Vida di Alba, che avevamo rivestito noi.

Agli inizi degli anni Ottanta è poi venuto il momento in cui volevamo diversificare la produzione e con mio fratello ci siamo messi in testa di produrre il linoleum. Il composto di lino e polvere di legno – con cui, a partire dal dopoguerra, si è cominciato a rivestire i pavimenti di ospedali e scuole – non dava però lo stesso affidamento della gomma che, in confronto, non si consuma, è più lavabile, quindi più igienica, non puzza e dura molto di più.

All'epoca, con gli studi sui pavimenti resilienti e l'avvento del PVC,

le multinazionali dettavano le linee per la produzione, ma scatenavano anche una concorrenza terribile. Per questo abbiamo optato per articoli di nicchia, com'era appunto il linoleum, costruendo anche gli impianti adatti, che però sono stati utilizzati per poco tempo: l'olio di lino, per quanto naturale, mandava un odore sgradevole e la produzione non era conveniente.

In quel periodo era di moda la moquette, richiesta specialmente nel Nord Europa. Sotto il paese di Roddi abbiamo comprato un appezzamento agricolo, poi convertito in terreno industriale, su cui è sorto lo stabilimento della MONDO CARPET, ma anche quel prodotto è poi stato abbandonato.

Il prestito di Pinot Gallizio

Mio cugino Agostino mi voleva proprio bene e continuava a seguire da vicino e in maniera disinteressata la nostra attività: voleva sempre insegnarmi a fare qualcosa o capire se poteva aiutarmi a migliorare. Un giorno mi ha presentato a Pinot Gallizio, il famoso artista che per me è sempre stato un esempio di vero lavoratore. La sua arte d'avanguardia veniva continuamente esaltata dai giornali dell'epoca, ma io lo ricordo soprattutto per la generosità.

Pinot si era laureato a Torino, poi era tornato ad Alba, dove aveva aperto la farmacia "Gallizio" in via Cavour. So che Giovanni Ferrero chiedeva sovente a lui una ricetta particolare per i suoi problemi di digestione. Era un originale "tuttofare", noto soprattutto per aver inventato la "pittura industriale": realizzava tele enormi, fatte con lenzuola, che appendeva tutt'intorno nel cortile per mostrarle agli acquirenti e venderle a pezzi. Ricordo che sono entrato da lui proprio mentre stava dipingendo.

"Ferruccio avrebbe bisogno di un prestito, perché sta inventando dei macchinari" gli ha detto Agostino.

E, senza problemi, Pinot mi ha consegnato cinquantamila lire, una bella somma per l'epoca, chiedendomi soltanto quando avrei potuto restituirgliela.

"Tra sei mesi" ho risposto. E sono stato puntuale.

Quei soldi mi erano necessari per investire nella produzione dei pavimenti: al *Balon* compravo continuamente attrezzature, pezzi di ricambio e materie prime, macchine e impianti, ma le banche non volevano saperne di anticiparmi. Non me ne servivano tanti, ma non avevo proprio niente. Carlo, il mio amico d'infanzia e coscritto, che al bar gestiva la Sisal, il lunedì mi prestava piccole somme – allora non si giocava più di tanto – che investivo insieme al ricavato dalle mie vendite e che dovevo restituire al sabato: era un giro da completare assolutamente per quel giorno.

“Ti faccio un prestito fino alla fine della settimana” mi diceva ogni volta. E gli riportavo i soldi dopo cinque giorni esatti.

Inventare macchine e sistemi di produzione

Le calandre e tutte le macchine che servivano in fabbrica sono “venute dal niente”, cioè sono state inventate da me, insieme a mio fratello. A partire dai primi stampi per i palloni o i pavimenti, fino ai macchinari specifici per lavorare la gomma in certe dimensioni, come per le piste, qualsiasi attrezzo è sempre stato fabbricato da noi. Si trattava di attrezzature particolari, che non si potevano trovare sul mercato. Ma noi abbiamo anche creato i sistemi per produrre.

Soltanto all'inizio, quando mi sono procurato a Torino la gomma per fare il primo pallone, ho comprato – sempre con soldi prestati – una macchina standard e un miscelatore per la gomma. Nel tempo, ci è capitato poche volte di comprare dalle grandi aziende macchine già pronte, come presse per stampaggio a iniezione e miscelatori.

Si dice “fare di necessità virtù” ed è stata davvero la necessità a farci da maestra. Certo, abbiamo sempre contato sugli esperti del settore, che applicavano le leggi della meccanica generale al prodotto che volevamo. Con me c'era Eugenio Chiarle, detto *Genio*, un meccanico molto bravo, geniale come il suo nome, che aveva un'officina e lavorava principalmente per noi, ma anche per Sebaste. A me spettava la scelta di cosa fare e di come realizzarlo, poi il mio collaboratore e i suoi aiutanti eseguivano alla perfezione la mia idea. Ricordo che *Genio* aveva una grande famiglia, molto unita.

La sorella, la moglie e la cognata gestivano un negozio di merceria, mentre lui, i suoi fratelli e i cognati si occupavano della loro officina di corso Langhe, ad Alba.

Con l'avvento della plastica – ai tempi del famoso Moplen reclamizzato da Gino Bramieri in Carosello – nella fabbricazione dei palloni la gomma vulcanizzata è stata poi sostituita per i grandi quantitativi, mentre si usava ancora per *i balun* della pallapugno e di altri tipi di sport.

Si è anche affinata la tecnica della stampa sul pallone: inizialmente, con maschere a spruzzo e pistole direzionate, si colorava una superficie ridotta ma, iniziando la produzione in plastica, abbiamo ideato e costruito il sistema rotazionale con cui, una volta formati, i palloni vanno automaticamente a posizionarsi per la stampa.

La produzione cambiava totalmente: il sistema automatico per gonfiare e stampare il pallone era conosciuto, ma la modalità di stampa “a rotocalco” era originale. Abbiamo quindi costruito i forni con attrezzature multiple molto più importanti, macchine multiple per 20/30 palloni e macchine da stampa. Il nostro è un procedimento diverso da quello comunemente utilizzato per stampare una superficie sferica: dopo anni di ricerche e di esperienza, siamo stati i primi a stampare la superficie del pallone con la tecnica della stampa totale, mentre altri, per esempio, colorano completamente una mezza sfera per volta.

Per quanto riguarda i pavimenti, abbiamo ideato e fabbricato le presse continue, enormi, che servivano all'azienda e che sono sempre state la nostra specialità. Il procedimento per lavorare la gomma per i pavimenti è grosso modo questo: dal miscelatore – un gigantesco impianto in cui si mettono gli ingredienti – il composto viene mischiato più volte nell'estrusore, un altro macchinario molto grande che, da un enorme tubo, fa uscire degli spaghetti granulati. Poi la calandra dà ininterrottamente forma e spessore alla miscela.

La Pirelli stessa non produceva rotoli di continuo, ma solo piastre: come tutte le aziende, prima si faceva lo stampo, poi si pressava. Ed era un processo semplice. Solo i tedeschi avevano già ideato i rotoli continui, ma noi li abbiamo realizzati a modo nostro. Certo, bisogna avere tanta produzione, quindi poter vendere, ma è

un sistema che garantisce qualità ed efficienza: le nostre macchine per fare le piste, per calandrare etc., iniziano il lunedì alle 5 del mattino, o anche prima, e continuano per 24 ore su 24: sono macchinari importanti.

Adesso abbiamo 9 stabilimenti nel mondo, in Cina, in America e in Spagna, da tutte le parti. Dappertutto ci sono filiali che lavorano.

Se per dare avvio a grandi produzioni occorrono tante prove e studi di fattibilità, di sviluppo e di ricerca, per migliorare e aumentare continuamente la produzione bisogna inventare macchine e adattare. ed è curioso che, per oltre settant'anni, nonostante siano stati concepiti tutti i congegni possibili per verificare la morbidezza o la durezza Shore, per le grandi prove di durata della gomma abbia fatto io milioni e milioni di assaggi, con l'unghia e con i denti.

Primi approcci al *marketing*

Il versante commerciale del nostro lavoro richiede la capacità di capire ciò che serve alla gente, di sviluppare il prodotto e di saperlo vendere, impartendo ai fornitori e ai venditori le direttive e gli strumenti appropriati. Per anni, Secondo Viglino ha impersonato tutte le sfaccettature di questo ruolo, comprese quelle in cui eccelleva: le pubbliche relazioni. Sindaco di Gallo Grinzane, era talmente amato per la sua onestà senza limiti che in Comune ha avuto tre mandati: non lo lasciavano proprio andar via. È stato anche un fenomeno come maestro elementare, tanto che adesso gli hanno intitolato la scuola.

Insuperabile PR, ha iniziato a collaborare con noi verso la metà degli anni Sessanta. Lo portavo con me ovunque, simpaticamente: si presentava bene e conosceva alla perfezione ogni territorio, ogni paese, ogni storia. Sapeva tutto, mi insegnava tutto. Era una perfezione di uomo: bello e piacevole, gentile ed elegante. Nessuno poteva batterlo nell'arte di intrattenere: da noi riceveva le delegazioni di Paesi diversi e i compratori delle varie catene europee e mondiali della grande distribuzione e curava i rapporti con le federazioni sportive per acquisire le licenze relative a calciatori e manager.

Secondo Viglino sapeva ottenere la fiducia della clientela importante, che poi accompagnava al ristorante.

“Fai le mie veci” gli dicevo. E lui conversava con tutti nel suo stile impeccabile.

Al Castello di Grinzane – dove nel 1967 il farmacista Luciano Degiacomi aveva fondato l’Ordine dei Cavalieri del Tartufo e dei Vini di Alba – Viglino era di casa e riservava agli ospiti un’accolta di grande prestigio. Dopo pranzo, però, tornavano un po’ allegri e non si ragionava più:

“Assaggiamo un altro vino speciale: una bottiglia, una provenienza” e descriveva il vitigno di origine, l’area in cui veniva coltivato, poi ne decantava il prodotto nei particolari, facendolo degustare fino a quando erano tutti stesi. Così abbiamo cambiato sistema:

“Portiamoli a cena dopo il lavoro” gli ho detto un giorno.

Grande disegnatore, Viglino si occupava anche della parte creativa: nel 1968 ha curato i disegni delle prime linee di produzione di palloni su licenza Disney. Oltre allo sviluppo e alla presentazione del prodotto, con la confezione di scatole e di dépliant illustrati – realizzati con ciò di cui si disponeva allora, rispetto agli studi grafici e agli apporti fotografici – teneva i contatti con le proprietà delle licenze e con i personaggi del calcio, dei film per bambini e dei cartoni animati.

Secondo Viglino è stato inoltre un valido aiuto anche per mia moglie, allora addetta all’ufficio vendite e spedizioni in Italia e all’estero, ma senza scrivania: volevo che capisse da vicino tutta l’organizzazione. In seguito, quando c’erano già i nostri primi due bambini, ha poi avuto accesso al mio ufficio. Era avvantaggiata anche dalla conoscenza delle lingue: il francese, perfezionato da ragazza e l’inglese, per aver frequentato un corso di Cambridge.

6. *Una continua ricerca*

*Il vero viaggio di scoperta
non consiste nel cercare nuove terre,
ma nell'aver nuovi occhi.*

M. Proust

Il primo viaggio a New York

Mi è sempre piaciuto vedere cosa c'è nel mondo, raccogliere novità e mettere insieme idee. Sempre alla ricerca e interessato a qualsiasi cosa, ho viaggiato dappertutto, anche senza conoscere le lingue. Appena ho avuto qualche soldo, nel 1952-53 ho fatto il mio primo viaggio a New York.

Allora pochi andavano in America, così ho preso una specie di aereo con l'elica, che ha fatto uno scalo o due. Anche gli aerei erano agli inizi e i motori avevano lo scarico diretto, perciò si vedevano le fiamme uscire dalle ali, che erano tubi di scappamento. Infatti, la signora che avevo accanto mi chiedeva continuamente, spaventata:

“E adesso, che succede?”

“Lei cosa ne pensa? Staremo bruciando” scherzavo.

In effetti era tutto rosso e sembrava che dovesse prendere fuoco, ma ridevo. Ero partito per vedere sul posto come funzionava la grande distribuzione, quali articoli espongono gli americani e che cosa potevo fare io. Ma, soprattutto, come ho sempre detto, mi premeva capire se “l'acqua aveva lo stesso sapore della nostra”.

Appena uscito dall'albergo ero incuriosito dalle strade larghe ed ho oltrepassato alcune transenne, senza accorgermi che il traffico era bloccato. Mi hanno subito fischiato perché mi fermassi, allora mi sono chinato e ho sentito un boato. Stavano scavando per costruire la metropolitana: il terreno attorno era tutto minato ed è salito un gran fumo, ma io ridevo.

A New York c'erano già i grandi magazzini e mi muovevo come

un segugio per cercare qualcosa, per farmi venire qualche idea. Intanto osservavo il modo di esporre la merce e di imballarla: noi usavamo ancora i sacchi di cartone. In una fabbrica avevo visto che, in linea con il concetto della grandiosità americana, loro facevano palloni grandi, leggeri e li vendevano per niente, ma tenevano solo spazio e non rendevano. Per me, invece, era importante che servissero: un bambino deve poter giocare a calcio con un pallone della giusta misura e del giusto peso.

Sono andato là senza conoscere nessuno, senza capire nulla. E in seguito ho girato tutto il mondo, sono stato *dapertùt* senza sapere le lingue, come ho già detto. O meglio, parlavo l'italiano e anche il piemontese, però nei tanti anni di relazioni con persone e Paesi francofoni ho imparato il francese. Ho provato con l'inglese, ma ho desistito. Rischiavo di disimparare anche il francese.

Per tornare al mio primo viaggio a New York, a un certo punto volevo mangiare, ma non sapevo come chiedere informazioni. Ho poi avuto la fortuna di incontrare una signora carina, che parlava l'italiano e che si è interessata a me:

“Si trattiene per tanto tempo?”.

“Otto giorni” ho risposto.

“Vedo che non conosce la lingua. Anch'io sono arrivata qui senza capire nulla come lei, perciò posso aiutarla. Se vuole, dopo il lavoro la seguo e la porto a visitare qualcosa”.

Così, per tutta la mia permanenza a New York, quando era libera mi accompagnava in giro per la città, di sera cenava con me e mi spiegava. Ed io mi sono sempre comportato con molto garbo.

Il giro del pianeta

Nella seconda metà degli anni Sessanta, con mio fratello volevo ancora scoprire cosa c'era nel mondo. Così abbiamo fatto il giro del pianeta in ventotto giorni, partendo da Alba e tornando ad Alba. Ci siamo affidati a un organizzatore che ha previsto alcune mete mirate e tutto ha funzionato alla perfezione. Aerei, treni, automobili erano in orario: in confronto, quanto ad efficienza e puntualità nei

trasporti, oggi siamo ad anni-luce di distanza.

L'idea di partenza era quella di visitare tutti i maggiori laboratori di chimica del mondo per studiare i vari materiali: gomma, plastica, poliuretano e ogni tipo di produzione e di processo possibile.

Ma, poiché era necessaria anche un po' di vacanza, dopo la tappa a New York abbiamo fatto una deviazione alle Hawaii, meta che, ovviamente, non faceva parte del nostro giro del mondo.

La signora console, che rappresentava l'Italia, ci ha accolti con i fiori: a quell'epoca non andavano altri connazionali in visita. Siamo stati tra i primi italiani ad arrivare fin là, almeno così ci disse: le ragazze ci sono venute incontro con le ghirlande e hanno ballato con noi su un palco all'aperto. Suo marito era un ingegnere edile. La prima sera è venuto anche lui, ma poi era impegnato. Era tutto così bello che siamo rimasti là per qualche giorno: allora c'erano poche case e l'atmosfera raccolta permetteva un buon relax. Poco tempo dopo, però, erano già cresciuti i grattacieli.

Adesso facciamo la pista

Durante il nostro viaggio intorno al mondo, a Cleveland abbiamo visitato la DuPont, l'attuale 3M Minnesota, la prima azienda chimica del mondo che fabbrica i migliori prodotti e articoli tecnici.

In quel periodo c'era una novità: il *tartan*, allora tanto pubblicizzato. Eravamo interessati a capire cos'era e siamo andati appositamente a vedere quella produzione: ci hanno dimostrato che, per la sua tenuta, quel nuovo materiale poteva essere steso facilmente come l'asfalto e perfino posato sui tetti degli edifici per non farli deteriorare.

“Con questo prodotto potete fare di tutto: piste, impianti sportivi e pavimenti per tutte le discipline. È in poliuretano, praticamente eterno. Per voi è l'ideale”.

In effetti, le prime piste e i primi pavimenti sintetici erano di *tartan*, il polimero che sostituiva la terra battuta. Lo magnificavano proprio perché era duttile: un amalgama da stendere come e dove si voleva, definito “solido alla luce” perché non invecchiava.

A quel punto, ho guardato Elio:

“Adesso dobbiamo fare la pista. Andiamo a casa a creare il prodotto per fare la nostra pista”.

È stata un'intuizione unica: all'istante ho avuto la visione esatta. Avevo capito che il *tartan* serviva a fare tutto e che, combinando la miscela giusta, poteva usarlo chiunque. Così non ho avuto dubbi:

“Non possiamo trattare un materiale che esiste in tutto il mondo. Se lo compriamo, andremo in giro a pubblicizzare i loro articoli, non i nostri. Ora che c'è questo prodotto, noi diventiamo come tutti gli altri e siamo rovinati. Dobbiamo assolutamente distinguerci inventando una pista che sia garanzia di qualità”.

Il *tartan* era certamente un materiale universale da studiare, ma da non comprare: noi eravamo già d'accordo, eppure ho ripetuto a Elio che quel materiale sintetico poteva spalmarlo chiunque. Per noi non era sufficiente per differenziarci: ci siamo sempre basati sulla qualità. La mia idea era quella di inventare una pista prefabbricata, non da stendere sul posto, ma da srotolare, proprio per garantire l'uniformità degli spessori che si può controllare solo in fabbrica. Quando poi ci siamo riusciti, è stato straordinario.

Allora, verso gli anni Settanta, la MONDO produceva già pavimenti in gomma per l'interno, per uffici e abitazioni. Le nostre attrezzature e le tecniche di produzione permettevano di realizzare i pavimenti a rotoli. Ma l'idea della pista prefabbricata, nata istantaneamente dalla necessità di competere con un prodotto resiliente come il *tartan*, è stata una sfida importantissima. Si trattava infatti di passare “dal dire al fare” e non è stato semplice: in mezzo c'era veramente l'oceano. Sapevamo che, una volta tornati, non avremmo dovuto soltanto “inventare una pista”, ma predisporre di nuovo tutto: miscela, ingredienti, metodo e attrezzature.

Certo, avevamo ormai una buona conoscenza e pratica della gomma, fin da quando era la materia-base per noi gommisti, ma occorreva studiare le macchine e il sistema. Bisognava calandrare, quindi preparare l'estrusore, calcolare il tipo di superficie che doveva imitare la terra e vulcanizzare, cioè passare in forno ciascuna parte. Eravamo capaci di produrre la gomma: da oltre vent'anni, a partire dalle prime esperienze con i palloni, per noi la vulcanizzazione

e la finitura erano ormai operazioni assodate. Ma ora dovevamo adattarle a qualcosa di totalmente nuovo: serviva la materia prima e bisognava calibrare tutto, ma era chiaro che occorreva soprattutto studiare la chimica e costruire macchinari enormi per trattare materiali resilienti.

Si doveva calcolare il sottofondo e, tramite la cottura, mantenere costante sia lo spessore dei rotoli di gomma prefabbricata da posare all'esterno, sia le caratteristiche meccaniche del prodotto, in modo che non si strappasse con l'uso. E non si trattava di un materiale da stendere a terra come l'asfalto e come il *tartan*: i risultati non sono gli stessi.

La nostra prima pista, installata nel 1972 in un campo sportivo a Mantova, è stata sostituita dopo trent'anni. Nessuno ne aveva mai realizzato una così grande: la superficie, la durezza, il sottostrato di un'altra forma, gli incavi predisposti per accogliere la colla, in modo da farla aderire perfettamente sono state altrettante sfide. E da oltre quarant'anni è la numero uno al mondo per le Olimpiadi e i Mondiali: le federazioni stesse, per le massime manifestazioni sportive, vogliono soltanto la pista della MONDO. Molto ricercata perché ha tutti i migliori requisiti, si distingue per la sua indiscutibile qualità e per le sue performance tecniche. È un pavimento creato appositamente per chi corre, formato da una miscela di gomma in grado di offrire una garanzia totale a tutte le latitudini e temperature, al Nord come al Sud del mondo, per rispondere perfettamente alle esigenze degli atleti. Dopo tante prove con piccoli ritocchi e migliorie, l'abbiamo talmente perfezionata che adesso sono proprio i grandi campioni a difenderla e a volerla: da anni si allenano e battono tutti i record sul nostro materiale.

La nostra diversificazione è dovuta agli ingredienti, alla miscela, ai processi, alle cotture e al fatto che viene impressa la giusta durezza ed elasticità, nonché all'adeguato bilanciamento tra gli elementi meccanici e chimici, fino a raggiungere il massimo risultato che si vuole ottenere. È un prodotto talmente azzecato che è difficile pensare di migliorarlo: la base è infatti la stessa, ma viene calibrato per ogni nuovo evento. Soltanto sulla durezza Shore continuiamo a fare degli studi, anche se è indispensabile proseguire la ricerca per anda-

re incontro alle esigenze sempre più tecniche del pubblico. Per questo, noi, che sparavamo sempre in alto, abbiamo interpellato perfino l'Università di Harvard:

“Come dev'essere una pista per diventare eccelsa? Quali caratteristiche biomeccaniche e requisiti deve avere?”

Era una richiesta molto elevata, un'altra sfida del tipo “dal dire al fare” e ci chiedevamo, emozionati: “Cosa ci risponderanno?”. E loro hanno disegnato una curva, spiegando tutti i parametri della resilienza, in modo da garantire il giusto ritorno elastico e di energia per atleti di alto livello, i cui legamenti non devono essere danneggiati né in fase di allenamento, né durante le gare. Se tanti hanno copiato o tentato di imitare i nostri prodotti, finora nessuno è riuscito a riprodurre la pista Sportflex della MONDO, un prodotto garantito, uniforme al centesimo, assolutamente affidabile.

Il Centro sportivo in Canada

A metà degli anni Settanta, prima delle Olimpiadi di Montréal, con mio fratello abbiamo allestito una fabbrica per produrre localmente il materiale per il mercato del Nord America.

“Facciamo un impianto sportivo” gli ho detto un giorno.

Già che c'eravamo, volevamo che fosse grande, con un enorme tennis club, visto che allora andava di moda e tutti volevano giocare. Non ne avevamo mai costruiti ed era uno dei primi, ma abbiamo realizzato un sogno: sorvolando la zona con l'elicottero, ci è sembrato che il posto adatto fosse proprio di fronte al Carrefour, da cui ha poi preso il nome.

Non ho mai visto in nessun altro posto una struttura simile: un ampio parcheggio e un'area con una grande vetrata, da cui la gente poteva guardare i giocatori nei campi da tennis e da *squash* disposti a raggiera, architettonicamente perfetti, coperti e rivestiti con i nostri pavimenti sportivi. Sulla destra, oltre a un'immensa boutique sportiva, c'erano ristoranti, bar, una piscina di misura olimpionica e una zona *fitness*; sulla sinistra, il centro medico-sportivo vero e proprio, con i box per le visite e la reception. Sotto, tra le altre stan-

ze, c'era la mia camera da letto: l'arredo in radica proveniva da una nave. Gli iscritti paganti erano cinquemila e cento i *coach*, tra allenatori e maestri, che insegnavano. Una vera città!

Pensavo di affidare il nostro centro sportivo all'avanguardia a una famiglia che potesse gestirlo, poi per un certo periodo l'ha seguito mio cognato con il supporto di mia sorella Fiorella. Era il posto ideale per lo sport e il relax. In ultimo, quando l'abbiamo venduto, funzionava come un presidio di medicina dello sport.

In Cina

Sono sempre stato il primo ad arrivare da tutte le parti: andavo in giro a vedere cosa c'era, perché dovevo inventare qualcosa: non sapevo cosa, ma dovevo inventare. Posso dire di aver sempre anticipato i tempi e i movimenti che c'erano in aria.

Negli anni Sessanta, quando nessuno andava in Cina, avevo già ottenuto dalla Prefettura il permesso – uno speciale pass – per vendere la tecnologia al Ministero dello Sviluppo Economico cinese, perciò avevo un'auto a disposizione. In realtà volevo sempre vedere, capire che cosa facevano gli altri: le prime volte che sono stato là, mi sono stupito che i cinesi mangiassero il riso camminando. Per loro era normale, come il fatto di spostarsi solo a piedi: posso dire di aver assistito a tutta la metamorfosi della civiltà cinese. Avevano appena iniziato a usare la bicicletta e ho commentato:

“Quando andranno in macchina sarà un problema. Sono così tanti!”. Poi ci sono arrivati.

In uno dei viaggi successivi al primo, ho avuto la fortuna di conoscere un certo mister Lee, che chiamavo Giuseppe: aveva studiato a Firenze e parlava bene l'italiano. All'inizio, però, non poteva accompagnarmi: aveva i documenti inglesi e, se lo avessero visto con me, lo avrebbero ucciso perché era un disertore.

A Hong Kong, allora, c'era una specie di castello che rappresentava il centro della Cina: tutti i capi erano lì. Più di una volta sono andato da solo al Comando, una caserma situata in un grande fabbricato cinese antico, che era la base sia dei cinesi, sia degli inglesi

che stavano dall'altra parte. Visto che dovevo appunto “vendere la tecnologia” di cui avevano molto bisogno, erano tutti interessati: volevano sapere cosa andavo a fare.

Nel presentarmi a quei personaggi illustri, ho chiesto che cosa producevano di gomma e di plastica. Mi hanno mostrato con orgoglio le perette per i clisteri e la *boule* dell'acqua calda. La farmacia vendeva una scatoletta rettangolare che odorava di medicina: l'unguento di tigre, una mistura di erbe un po' scura usata contro il mal di testa, di denti e tutto il resto. Per le cure c'erano quindi soltanto perette, borse dell'acqua calda e pomate. Devo dire, però, che io facevo solo finta di vendere la tecnologia: la prima volta ho portato dei palloni, ma mi sono preso ben guardia dal mostrarli. Come ho già detto, m'interessava vedere che cosa facevano loro, che cosa mangiavano, com'erano i trasporti, etc.

Durante uno dei miei viaggi ho visto che stavano costruendo una strada grande, quasi un'autostrada. C'erano tante piccole compagnie, formate da famiglie che portavano anche i bambini e li mettevano nella sabbia a giocare, mentre gli adulti lavoravano: padre, madre, figli, tutti. La Cina è un paese che lavora. Sono sempre tutti intenti a lavorare.

Vita cinese

Per mostrarmi che erano all'altezza della mia tecnologia, successivamente avevano dato a mister Lee, che intanto si era fatto rilasciare il passaporto cinese, il permesso di accompagnarmi in giro con l'automobile: così ho potuto conoscere quella realtà, altrimenti difficile da capire. In uno di quei viaggi, una volta mi ha detto:

“Se fossi al suo posto, farei tante *madone*”.

“Voi pregate la Madonna?” gli ho chiesto io, stupito.

“*Madoni*, io farei *madoni*”.

Durante gli spostamenti, mi capitava infatti di vedere tanti mucchi di terra come formicai, con piccoli fuochi e un po' di fumo. I cinesi scavavano un buco dove la terra era più adatta e dagli stampi di legno ricavano dei mattoni, che facevano asciugare. Tutta la Cina faceva

mattoni per fabbricare le case, perché allora non c'era niente. E mister Lee aveva visto l'impresa. C'era poi una città in cui confluivano tutti gli stranieri ed ho trovato altri italiani che offrivano tecnologia come me, ma fingendo di comprare. Io li osservavo per capire come si comportavano, ma soltanto un torinese che produceva attrezzature per tagliare la pietra è riuscito a vendere qualcosa.

In Cina ho visto cave di un marmo verde che da noi non esiste. Era un marmo pregiato, chiamato "Ming", che tagliavano e vendevano per poco: nel periodo in cui costruivo la mia casa, ne ho acquistato parecchio. Il nostro marmo bianco è sicuramente il più bello del mondo ed è molto apprezzato dai loro architetti, ma quello cinese è colorato e costa poco.

Sono anche andato a visitare la Città proibita: era chiusa e potevano entrarvi solo turisti o persone con il permesso. C'erano pagode, case dell'antica Cina e negozi con vasi cinesi in vendita. Anche lì, negli anni, ho visto la trasformazione: non esisteva ancora Hong Kong, nata dalla penisola di Kowloon, un paese povero, per metà sull'acqua. C'era un'isola con una sola strada maestra, qualche costruzione storica, un albergo sul mare e negozi con vetrine colme di vasi antichissimi di ceramica e terracotta, anfore di ogni dimensione e recipienti dell'epoca Ming. La gente, però, non aveva nulla da mangiare.

Anche i ristoranti si affacciavano sul mare e vi si arrivava con le barche. Vicino alla riva, nella vasta insenatura di acqua ferma, due grandi velieri antichi, lunghi cinquanta metri e distanti una ventina di metri l'uno dall'altro, da entrambe le parti facevano scendere di due metri enormi reti che si riempivano di pesci. Quando i clienti indicavano quelli che volevano, venivano sollevate e si andava a pescarli col retino per cucinarli sul momento. L'acqua era trasparente e sui velieri c'erano due ristoranti: una bella iniziativa per offrire pesce fresco.

Quando, a distanza di anni, sono tornato in Cina per le Olimpiadi 2008, ho visto che avevano spianato tutto: ora le isole sono collegate da ponti e traghetti, ma il mare è aperto. Nel frattempo i cinesi avevano imparato a guidare e c'erano molte automobili. Ma, attorno al Palazzo d'estate, nella zona più vecchia, non c'era più niente.

Ricordo bene la sera in cui, con mio fratello e mister Lee, percorrevo l'unica via, quella principale dell'antica Kowloon, la strada

maestra che proseguiva per qualche chilometro. Come in tutti i Paesi poveri, ognuno tentava di vendere qualcosa nei negozietti che vi si affacciavano, vivendo e dormendo nei retrobottega. Nel buio si sentiva un frastuono che mi richiamava alla mente quello della tessitura, o meglio delle industrie tessili di Alba: infatti all'epoca, a fianco del Duomo, il primo telaio meccanico della Miroglia faceva un rumore infernale.

“Stanno facendo la tela?” ho domandato a Lee.

“No, giocano” mi ha risposto.

In Cina ci sono incredibili giocatori d'azzardo e a Kowloon c'era un gran movimento intorno ai dadi: i cinesi giocano tantissimo e lì erano talmente numerosi che facevano tutto quel rumore solo sbattendoli nelle scatolette. Per fare i conti nei negozi, invece, usavano il pallottoliera, muovendo velocemente le palline. Forse adesso è meno evidente, perché i locali per il gioco sono più numerosi, ma qualche anno fa si vedevano tutti reclinare i sedili delle auto per giocare a carte.

Scambi e trattative

Dai miei viaggi in Cina, che ho fatto in ogni decennio per esplorare e per vedere se c'erano possibilità di vendita, ho potuto cogliere il cambiamento, come ho già detto. La Cina è un immenso Paese, di milioni e milioni di abitanti, ma i primi veri passaggi verso la modernità si sono verificati intorno agli anni Ottanta. In quel periodo, i cinesi tentavano di portar via la tecnologia a chiunque, ma sulla base di scambi con gamberetti e perle. Le delegazioni ufficiali viaggiavano in aereo, entravano nelle aziende in Europa e in Italia, si facevano dare disegni e progetti di macchine, dicevano di volerle comprare, firmavano contratti e lettere d'intento con tanto di notai e avvocati, ma io ridevo da matti, perché poi non succedeva mai nulla.

Una volta ho provato ad andare fino in fondo a una trattativa. Quando sembrava tutto fatto, però, ho di nuovo constatato come continuassero a offrirmi qualcosa che non valeva niente. Volevo capire che cosa significava per loro “compriamo”, se poi non davano nulla in cambio: gli importava solo di scambiare la tecnologia con

qualsiasi merce. Ho proposto di costruire un'ipotetica fabbrica e si sono agitati a costituire una società in regola: arrivati in paese, mi hanno comunicato che si poteva collocare in quel luogo e che la città importante era vicina. C'era bisogno di 1.000 Kw e di acqua, ma appena ho domandato:

“L'acqua c'è? E la corrente?”.

“No” mi hanno risposto.

Mi prestavo al gioco per vedere cosa succedeva, ma erano tutte assurdità, che si ripetevano più o meno allo stesso modo in momenti diversi. Negli anni Novanta, infatti, sono tornati all'attacco:

“Facciamo società”.

“Va bene. Se io compro, voi cosa mi date?”.

“Noi il terreno, i mattoni, il capannone. Tu metti i macchinari e la tecnologia per fare i pavimenti”.

“E cosa usate per pagare?” li mettevo alle strette.

“Lana di conigli d'angora!”.

Inoltre pretendevano il 51% di partecipazione: pazzesco!

Nel 2004-2005, in preparazione delle Olimpiadi 2008, avevamo in animo di costruire uno stabilimento nei dintorni di Pechino: c'è voluto un po' di tempo per cercare il terreno adatto, che abbiamo poi trovato a Yanjiao, a mezz'ora da piazza Tien'anmen, affrontando e risolvendo mille problemi. Dopo aver finalmente firmato con il Governo tutti i contratti per le Olimpiadi, stavamo iniziando, felici e contenti, i lavori di costruzione. Però il contadino doveva ancora raccogliere il grano, così abbiamo rispettato i suoi tempi: per loro, ma anche per noi, era il fatto più importante. Non potevamo che essere comprensivi e solidali, ricordando i nostri raccolti.

In quell'occasione volevo produrre anche i grandi tabelloni per gli stadi. Ho fatto una ricerca per comprare i chips ed ho scoperto che arrivavano da Xi'an, il paese famoso per l'esercito di terracotta.

Attualmente siamo tra i pochissimi ad avere là una società completamente italiana, con dipendenti cinesi e non. Sotto la nostra direzione, i capi – che conoscevamo già – hanno assunto maestranze locali. Si è sempre lavorato bene con loro, perché sono grandi lavoratori, ma bisogna ovviamente capirne le esigenze. Per esempio, abbiamo predisposto la mensa, che per loro è fondamentale. Adesso non

mangiano più il riso e si portano il pasto da casa, ma il cibo viene considerato come paga.

Il fatto che noi costruissimo lo stabilimento in vista della partecipazione alle Olimpiadi era evidentemente di grande prestigio per loro, tanto da invogliarli ad agevolarci in tutti i modi, anche facendo le opere di urbanizzazione. La scelta della zona si è poi rivelata strategicamente importante anche sul piano immobiliare. L'ultima volta che sono stato in Cina, quella era diventata un'area residenziale, con centri commerciali, alberghi e campi da golf. Su quei terreni sono stati costruiti interi quartieri, affollati di villette per gli stranieri o per i cinesi con più mezzi. Vicino a noi c'erano tanti grattacieli e si diceva che perfino gli uffici del Governo si sarebbero spostati là.

Da Yanjiao un giorno mi hanno mandato la fotografia di una berlina nera addobbata con un fiocco rosso. Era un'auto di rappresentanza, che funziona tuttora, donata dal Comune per noi e per i clienti in segno di gratitudine: abbiamo dato tanto lavoro a quella gente.

I palloni cuciti

Nel 1987, dopo aver ottenuto la licenza di Italia '90 per i Mondiali di Calcio in Italia su tutti i nostri prodotti, ho richiesto il primo ordine di palloni cuciti a un imprenditore pakistano.

All'epoca – come sempre e anche tuttora – il pallone ufficiale era affidato all'Adidas, ma a noi competeva tutto il *merchandising* che ruotava attorno all'evento e che riguardava principalmente il pallone e la sua fabbricazione. Era un'attività diversa dalle nostre: per il primo ordine si trattava di cucire un milione di pezzi. Così, dopo di lui, che alla notizia è quasi svenuto dalla felicità, abbiamo dovuto interessare altri fornitori per soddisfare il nostro fabbisogno.

I palloni venivano fabbricati interamente a mano. Se ogni operaio riusciva a consegnarne quattro al giorno, è facile calcolare quante persone e famiglie potevano essere impegnate. A parte si stampavano i vari pezzi, che venivano tagliati in forma di esagono e di pentagono per poi unirli, ma c'erano anche altri tipi di tagli, da

saldare e da cucire a mano con una tecnica particolare. In origine, anche per comporre quelli più professionali, si adoperava il cuoio con una camera d'aria all'interno e si cucivano 32 pannelli, mentre ora si usa un materiale idrorepellente, poliuretano, quindi più morbido, più controllato in termini di durata, stabilità e mantenimento della traiettoria. È una finta pelle, che si consuma di meno: quella vera assorbe l'acqua e non mantiene la pressione. Solo se è correttamente configurato, infatti, un pallone funziona a dovere. E i nostri sono perfetti.

Le maggiori occasioni di affermazione di questi nostri prodotti sono sempre state riferite ai Mondiali di Calcio. Per ogni manifestazione di quella portata, infatti, attraverso i comitati locali la FIFA dà luogo alla creazione di loghi ed elementi relativi all'evento, da utilizzare sul pallone.

In vista dei Campionati Mondiali del 1978 in Argentina, per esempio, l'Adidas aveva creato un disegno, stampato sul pallone, di una triade che si ricongiungeva in cerchio, richiamando l'antico simbolismo degli Atzechi.

In occasione dei Mondiali del 1990, noi abbiamo appunto ottenuto la licenza per i simboli e per la mascotte di Italia '90, che si chiamava "Ciao". Era un insieme dinamico di cubetti bianchi, rossi e verdi e le bande riprendevano la bandiera italiana. E poi c'era il pallone con un pentagono nero e uno sfalsato, il cosiddetto "pentagono sfuggente": sul bianco dello sfondo spiccavano il nero, il rosso e il verde. Era un disegno molto particolare, difficile da realizzare e seguiva le linee-guida della Federazione.

Per tale evento, in totale abbiamo fabbricato, acquistato e venduto circa 20 milioni di palloni, nelle varie tipologie.

A quei grandi ordini di palloni cuciti ne sono poi seguiti tantissimi altri. Abbiamo anche curato un tipo di acquisto e di distribuzione di palloni non a marchio.

Quando all'Adidas hanno visto la produzione, erano invidiosi: "Quanti ne fate, voi che siete appena entrati in questo ambito?"

Di fronte al quantitativo dichiarato, hanno protestato:

"Sono prodotti in concorrenza con i nostri".

Loro si sentivano i pionieri dei palloni cuciti.

Ai confini con l'India

Per tornare ai viaggi, verso la fine degli anni Ottanta siamo andati in India. Dati i grandi volumi di palloni cuciti da fabbricare e da vendere per soddisfare le richieste, già quattro anni prima dell'evento abbiamo dovuto chiedere rinforzi ad altri fornitori e coinvolgere anche le fabbriche locali. È stata un'occasione di lavoro per tutti, un'attività che continua tuttora anche in Cina.

Tramite due fabbriche di nostri fornitori indiani – situate a Sialkot, nella regione del Punjab, in Pakistan, ai confini con l'India – abbiamo dato talmente tanti ordini, che hanno intitolato a me un ospedale per il primo soccorso e la cura di malattie comuni, costruito all'interno dello stabilimento stesso e dedicato alle famiglie dei lavoratori. Ma succedeva che, a ogni Campionato del Mondo, alcune tra le grandi aziende di prodotti sportivi venissero accusate di sfruttamento del lavoro minorile. In alcuni casi era senza dubbio vero, in altri si trattava di commesse affidate alle famiglie, così come succedeva ai tempi della mia infanzia, quando i bambini aiutavano in casa, nei campi o nell'accudire il bestiame.

All'epoca, il Pakistan era l'unico Paese in cui si fabbricavano palloni cuciti. In altre zone, gli abitanti erano specializzati in attività diverse, per esempio nella confezione di strumenti chirurgici, etc. Col tempo, hanno costruito loro stessi dei grandi stabilimenti, quasi più efficienti dei nostri, anche grazie ai tanti europei che li hanno aiutati.

Noi andavamo sul posto a controllare come venivano cuciti i palloni, per evitare appunto il problema dello sfruttamento minorile. La consegna di un certo numero di palloni da cucire, tagliati e stampati in fabbrica, veniva perciò affidata alla lavorazione esterna di gruppi di famiglie che vivevano in un dato villaggio. Lavoravano tutti: il nonno, la nonna, i genitori e, certo, anche i bambini. Altro che lavoro minorile: tutti noi abbiamo lavorato in casa, aiutando gli adulti. E anche quella era un'attività per integrare il poco reddito che derivava loro dal raccolto dei campi. A Delhi si vedevano intere famiglie nomadi specializzate nelle costruzioni – madri con i piccoli legati e i bambini più grandi – che portavano mattoni, ghiaia e sabbia.

Nel parco di un villaggio, all'ombra di un grande albero, c'era una

folla di pazienti in attesa del “dentista”, che toglieva i denti e li curava, mentre faceva anche il barbiere, come succedeva da noi nei secoli passati. Le condizioni di vita erano pessime: nelle piccole botteghe sporche e aperte, che davano sulle strade, c’era chi vendeva la carne appesa al muro esterno, chi colorava i tessuti, chi lavorava il legno, chi faceva il meccanico e chi aggiustava le biciclette, come i nostri gommisti di un tempo. Qualcuno arrostita e vendeva i polli, mentre altri cuocevano un particolare tipo di pane piatto, disposto sulle pareti di giare che contenevano il fuoco e dove venivano abbrustoliti anche degli speciali spiedini di carne e formaggio, infilzati da spade. Molti erano occupati appunto nella colorazione delle sete, che facevano bollire in pentoloni e portavano sui mercati, dove venivano vendute insieme a tessuti e ricami. Le donne portavano infatti degli splendidi *shari*.

Sempre sull’onda delle polemiche sul lavoro minorile, in un’occasione siamo andati in India con il responsabile dell’Unicef, che ci ha invitati a casa sua a Nuova Delhi. Poi, tramite i contatti ottenuti dai nostri fornitori, siamo stati ricevuti al Ministero dell’Economia. Eravamo pronti a offrire una percentuale su ogni pallone cucito, da utilizzare localmente per i bisogni dei bambini, soprattutto per la loro scolarizzazione. Ma, all’epoca, non siamo riusciti a far niente: lo stesso Ministero e l’Unicef ci hanno confermato che non potevano risolvere la situazione.

A malincuore, abbiamo quindi dovuto desistere, anche se era evidente che loro stessi avevano ben presenti le necessità e i disagi: un minimo reddito poteva evitare il proliferare della prostituzione, mettendo al riparo le bambine e difendendo le donne, ancor oggi schiavizzate.

Un gesto di gratitudine

Nei nostri viaggi nel mondo avevamo previsto di visitare anche l’India e il Pakistan. Accompagnati da uno dei nostri fornitori, siamo arrivati a una città indiana di frontiera, vicino a Lahore.

Nel Punjab, periodicamente in guerra, non lasciavano passare nessuno, ma dovevo assolutamente entrare. Dall’altra parte ci aspet-

tavano per inaugurare la fabbrica che avevano costruito per mezzo nostro, ovvero grazie alla quantità di ordinazioni che avevamo effettuato. Ma alla dogana continuavano a negarmi il permesso:

“Dove andate?”

“In Pakistan”.

“Non si può, a meno che non si tratti di un diplomatico”.

“Un diplomatico? Se sono io che do da mangiare a voi e a tutti!”.

Mi sarei buttato per terra in segno di protesta, mentre mia moglie traduceva in inglese. Alla mia reazione improvvisa si sono spaventati ed hanno richiesto subito un'automobile per caricare le valigie e farci attraversare la zona franca, una strada recintata, lunga poco più di un chilometro.

Siamo stati gli unici a ricevere quel trattamento: tutti andavano a piedi, scortati da facchini abituati a portare sulla testa i pesi per gli stranieri. Dall'altra parte del confine ci attendevano per accompagnarci a Lahore e per partecipare il giorno successivo all'inaugurazione degli stabilimenti. Nella nuova area industriale abbiamo visto una magnifica organizzazione, con più di duemila invitati. I responsabili sono venuti a prenderci all'entrata generale con la tipica carrozza, decorata e trainata da meravigliosi cavalli bardati. Lungo il percorso, la gente buttava in aria petali rosa.

“Quante rose avete usato?” mi sono incuriosito.

“Quintali e quintali” hanno risposto.

Poi c'è stato il lancio delle colombe, colorate di rosa e azzurro.

La struttura che chiamavano ospedale era in realtà un'infermeria, nuova e ben attrezzata. Si notava un gran fermento nelle persone che lavoravano là:

“Vieni, ti portiamo a vedere una cosa” mi hanno detto ad un tratto.

Appena scesi dalla carrozza, abbiamo trovato davanti a noi, coperta dalla bandiera italiana, una lapide che portava scritto:

In occasione del passaggio del grande benefattore Ferruccio Stropiana, fondatore della ditta MONDO, in segno di riconoscenza.

Era intitolata a me e, dopo i discorsi ufficiali alla presenza dei ministri, hanno fatto una gran festa. Mentre passavamo sul tappeto di petali, come si usa anche alla “Festa delle luci”, mille persone sventolavano le bandierine con la scritta MONDO.

Il giorno successivo siamo stati invitati a una riunione a casa dell'imprenditore pakistano con il suo anziano padre, un capo carismatico che aveva una certa influenza su tutto. Si parlava soltanto inglese, ovviamente e ci hanno offerto tè verde e caffè secondo le loro usanze, alla presenza degli altri famigliari. Nel grande salone c'erano tappeti ovunque e tanti divani disposti in circolo.

A un certo punto, una loro bambina ha donato a mia moglie un cofanetto, sopra un cuscino di velluto rosso. Il padre l'ha aperto e ci ha consegnato una corona antica, d'oro e di rubini, appartenuta a un maragià: hanno incoronato Loredana come una vera regina. Con un apposito documento di accompagnamento, l'abbiamo poi potuta trasportare in aereo.

7. *La mia famiglia, tra affetti e lavoro*

*La vita trova la sua ricchezza
nelle sfide del mondo
e il suo valore
nelle sfide dell'amore.*

R. Tagore

Il primo benessere

Quando hanno visto il benessere, i miei erano tutti e due felici, tant'è che, dopo i primi guadagni, mio papà mi diceva sovente:

“Non lavorare troppo. Adesso stiamo bene, perché lavori così tanto? Cosa ne fai dei soldi? Basta che ce ne siano per vivere”.

Non era facile spiegargli che lavoravo proprio per la soddisfazione di fare, ma anche per veder fare ciò che avevo insegnato. Lui voleva partecipare ed era di compagnia: come ho già detto, gli piaceva condividere la merenda con le prime ragazze che lavoravano in ufficio o in fabbrica.

Anche mia mamma ha collaborato a modo suo, come casalinga: nel periodo in cui c'era molto lavoro, si occupava della cucina. Venivano agenti, rappresentanti, clienti e mangiavano bene. Quando poi le cose sono andate ancor meglio, era contenta, compiaciuta. Ha poi capito che non l'ho fatta “morire di fame”, che ho lasciato perdere. Anzi, la portavo in giro con me e in vacanza al mare. Ma una volta, quando c'era ancora mio papà, con la sua testa “quadra” di vera contadina che bada ai soldi, mi ha chiesto:

“Perché non compri una cascina per noi due? Così abbiamo qualcosa da fare”.

“Senti un po', mamma: hai mai sentito di figli che comprano cascine per i genitori? Sarebbe la prima volta nella storia. Ho sempre visto il contrario. E poi, cosa ne fate tu e papà di una cascina?”.

Forse voleva riscattare quella di suo padre, perduta così malamen-

te: era una donna di grande dignità, molto saggia, diretta e schietta, con una spiccata personalità. Quando ha avuto diritto alla pensione statale delle casalinghe, io non volevo che la prendesse:

“Cosa te ne fai di quei soldi? Te ne do io quanti ne vuoi”.

“Ma quelli sono davvero miei” mi ha risposto.

Ricordo che il mio vecchio ragioniere mi diceva di lasciarla fare, ma io, per principio, non trovavo giusto che lo Stato dovesse sborsare soldi non necessari.

Ha poi vissuto una vecchiaia da regina, stando un po' da me e un po' da Elio e apprezzando sempre tutto, finché si è spenta nel dicembre 2001, poco prima di compiere 101 anni. Nelle sere d'inverno, specialmente nel periodo delle feste, eravamo tutti impegnati a recitare il rosario nella sua stanza. Ricordava i misteri a memoria: “Nel primo gaudioso...”.

E stava bene con noi, perché c'era l'allegria dei bambini:

“Sono proprio nostri” si commuoveva, guardando i suoi nipoti.

Divertirsi con moderazione

Da quando ho avuto quindici anni in avanti, ho sempre visto tutti i maschi bere vino e fumare, le donne di meno. Un giorno ho chiesto a mio padre:

“Papà, cosa ne dici? Devo fumare anch'io? Lo fanno tutti”.

“Fai come vuoi. Ma se puoi farne a meno è meglio. Se ascolti me, non fumi”.

E non ho mai fumato, anche se vedevo lui che, senza tirare, teneva in bocca un sigarino spento, che gli compravo tutti i giorni.

Quando ne ho poi avuto la possibilità, andavo in discoteca il sabato, con gli amici. Prendevo un solo whisky, che allungavo con Coca-Cola per farlo durare più a lungo ma, quando c'era la compagnia giusta – un gruppo di quattro o cinque persone –, se potevo offrivo lo champagne per tutti. Ero un tipo festaiolo, ma che aveva il senso della misura. E posso dire di aver vissuto con tre o quattro generazioni di giovani, condividendo tanti momenti e festeggiando sempre con loro.

Con Carlo Farinetti e Dario Sebaste eravamo tanto amici. Quando nessuno di noi tre era ancora sposato, nel mese di agosto di ogni anno andavamo in vacanza a Crissolo per una settimana. Forse ci siamo un po' persi quando ho fatto i primi palloni per la pallapugno. Carlo è poi entrato alla Fiat e, se andavo in vacanza, restavo sveglio tutta la notte per accompagnarlo a Torino al mattino. Andavamo al mare nell'entroterra di Savona: a Vado, Varigotti, verso Finale e poi più giù, dipendeva da come guadagnavo.

All'epoca Sebaste aveva già la Guzzi e facevamo la scena per sembrare più snob:

“Mettemoci gli occhiali da sole”.

Insieme ridevamo sempre.

Con la prima macchina di Dario, un'Alfa, andavamo a sciare o in Liguria, finché non ho avuto la mia Giulietta sprint. Le nostre storie sono completamente diverse: ognuno ha avuto il suo lavoro, le sue frequentazioni, i suoi interessi. Carlo ha lavorato alla Fiat, poi si è messo in proprio, aprendo con suo zio un'officina con operai a Torino e infine è andato in pensione. Dario, invece, ha continuato a gestire l'azienda del padre.

Il mio è un caso unico. Non ho solo creato un prodotto, ma l'ho diversificato. Mi sono espanso nel mondo, inventando continuamente qualcosa di nuovo. Però sono rimasto sempre fedele agli amici: con loro ho condiviso la gioventù, ma li ho frequentati anche quando erano già sposati e avevano i figli. Negli anni Sessanta, come ho già detto, ho conosciuto Guido e altri, con cui ho sempre mantenuto i contatti.

Elio, mio fratello

Elio aveva sette anni meno di me e siamo cresciuti insieme.

Eravamo tanto uniti: ci piaceva così. Sul lavoro, stavamo per ore a discutere, a combinare e tiravo io le fila, ma mi aiutava molto e ho sempre diviso tutto con lui: abbiamo inventato e realizzato tutto quanto in piena armonia.

Nel periodo delle mie sperimentazioni, come ho già detto, gli

facevo pulire le scatolette da riempire col tenacio e nel 1948, a dieci anni, lavorava già con me. Più avanti, quando abbiamo cominciato a produrre la gomma, essendo addetto al miscelatore, era sempre bianco di carbonato di calcio. Posso dire di averlo “allevato”: anche se da bambino non ha potuto giocare come voleva, per tutta la vita ci siamo divertiti a inventare sempre qualcosa di nuovo. Se io ho una fantasia più orientata a ciò che voglio creare, ma anche la capacità manageriale di comprendere tutti gli aspetti della produzione, lui era proprio estroso: un forte inventore, capace di grandi visioni, sempre pronto a provare e a fare. E nell'azienda ha avuto un ruolo centrale, come anche sua moglie Silvana: diplomata ragioniera nei primi anni Sessanta, ha iniziato a lavorare da noi nel 1964.

La bellezza del lavorare assieme era proprio questa: nella nostra grande intesa, da idee diverse si trovava la “quadra”. A volte ci si scontrava come carattere, perché io voglio sempre veder chiaro e ragionare, ma non abbiamo mai litigato. Ogni giorno, al mattino, ci riunivamo nel suo ufficio, con sua moglie e la mia, per decidere il movimento della giornata:

“Elio, oggi facciamo così” gli proponevo.

“No, *fuma parèj*” rispondeva.

Se eravamo d'accordo andava tutto bene, altrimenti, dopo la seconda volta che dovevo dirgli di no, mi alzavo e me ne andavo. Non è facile avere sempre le idee giuste, metterle assieme e realizzarle facendo le cose giuste. ed è ancor più difficile non dire parole in più. Per questo mi fermavo e lo lasciavo fare: tra noi c'era la massima collaborazione, ma anche la piena fiducia. In quell'incontro mattutino ci si capiva e si ricomponeva tutto. Non c'è mai stato nessun problema ed è andata quasi sempre bene. Nelle grandi realizzazioni però, soprattutto in un caso, Elio ha continuato a portare avanti le sue convinzioni nonostante i miei suggerimenti e, quando le cose sono andate come avevo previsto e si è constatato il danno, mi ha rimproverato:

“Perché me l'hai lasciato fare? Abbiamo perso tanti soldi”.

“Perché l'hai voluto tu. Te l'ho detto almeno dieci volte che quell'operazione non era possibile, ma insistevi. Sai che ti ho sempre lasciato fare. È tutta la vita che lo faccio”.

Era tale l'intesa che non lo contrastavo mai. Per spiegare il mio legame con lui, ricordo che, quando eravamo ormai ben avviati nell'attività, il padre del mio amico Dario Sebaste voleva di nuovo consigliarmi:

“Senti un po', perché non intesti a te ciò che hai costruito? Sai, un domani... Son cose tue, ma le prendono gli altri”.

“No, no. Mio fratello è mio fratello. Che cosa devo separare, se è anche roba sua? Non ci penso neanche. Non lavoro per guadagnare, ma per la soddisfazione di fare e di condividere con gli altri. Per la famiglia tutta assieme” ho risposto. E mi sono sempre comportato così.

È venuto poi il momento in cui Elio stesso, che aveva il senso del denaro più di me, mi ha proposto di separare i conti che avevamo in società:

“Le nostre aziende sono ciò che sono, ma non va bene che i risparmi restino insieme: la cassa comune è una cosa preistorica. Dividiamoli”.

“Va bene. È giusto dividerli. Però, fammi una cortesia: tieni tu anche i miei, io non li voglio”.

“Ma che sistema! Che divisione è?” ha replicato.

A me non sono mai piaciuti i soldi e non mi interessava nemmeno contarli. Intanto averli significa poi farli rendere, quindi occuparsi degli investimenti, etc., mentre io – come ho già detto – sono sempre stato così: volevo fare, realizzare, produrre.

Per tornare a mio fratello, quando ormai eravamo ben assestati economicamente, un giorno è venuto a dirmi:

“Voglio costruire una casa che sia solo mia”.

“Va bene, falla per te, non la toccherò. Quella sarà solo tua”.

Voleva sempre qualcosa che fosse ideato da lui. Alla sua prima casa ne è seguita un'altra, veramente bella: avevo cercato io i terreni su cui ha costruito un edificio importante, proprio sulla collina dove da piccolo lavoravo come *vaché*.

Elio si è sempre occupato dei grandi sviluppi dell'impresa: dall'accreditamento per le Olimpiadi, ai rapporti con le istituzioni, all'insediamento di nuove fabbriche in tutto il mondo. Mio fratello aveva un notevole spirito di espansione, gli piaceva conquistare territori e ambiti nuovi e, pur rischiando talvolta pesantemente, dava seguito alla sua eccezionale visione, che lo rendeva vulcanico anche nei progetti.

Quando si metteva in testa qualche obiettivo importante voleva raggiungerlo ad ogni costo. Così impegnava continuamente sua moglie Silvana che, da perfetta amministratrice qual è, gli presentava conti su conti per verificare la fattibilità di ciò che si prefiggeva, naturalmente consultandosi sempre con me.

Le sue intuizioni, ancora attuali anche a distanza di anni, provenivano dall'intreccio delle speciali qualità che possedeva e che spendeva con entusiasmo. Coltivava sempre le sue invenzioni misurandosi con il mio giudizio, più concreto: per esempio, ha voluto fortemente anche lui l'erba sintetica ed era lungimirante rispetto a tematiche che oggi sono fondamentali nella politica e nell'economia del lavoro. Nella gestione degli stabilimenti si interessava del risparmio di energia, della salvaguardia dell'ambiente e della regolazione delle emissioni di CO₂. Decisamente in anticipo sui tempi rispetto alle grandi sfide dell'attualità, si avvaleva della ricerca per applicarne gli esiti ai sistemi di produzione e ai prodotti stessi.

Ha inoltre indetto e promosso molti studi per ottimizzare l'uso di materiali ecosostenibili e ne ha incentivato la divulgazione per mezzo di sistemi audiovisivi. Un particolare capitolo della ricerca applicata alla produzione si è aperto con l'invenzione della nostra pista per così dire "fatta in casa" e il contributo scientifico dell'Università di Harvard. Ma il suo spirito di ricerca si estendeva a tutto ciò che concerneva il prodotto e richiedeva la capacità di conoscere e comporre la gomma giusta, come anche di realizzare tecnicamente macchine e miscele. Il nostro Centro Ricerche ha continuato per anni a raccogliere e ad elaborare dati per migliorare la produzione, ma anche la sicurezza dei clienti e la tutela dei lavoratori.

Nella nostra lunga esperienza di vita e di lavoro, mio fratello e io abbiamo condiviso grandi passioni e interessi, che ci hanno portati a viaggiare continuamente per visitare laboratori internazionali, raccogliere informazioni e stili, nonché scoprire le usanze di altre parti del mondo. Dal periodo precedente le Olimpiadi 1976 – anno in cui l'azienda è stata accreditata – fino a una decina di anni fa, Elio ha seguito tutta la preparazione dei massimi eventi sportivi a livello mondiale, trattando continuamente con le varie federazioni sportive e il CIO. In ultimo ha curato la fase dell'espansione della MONDO nel mercato cinese,

obiettivo che aveva individuato da tempo e al quale si era dedicato con tutte le forze.

Dopo anni e anni – praticamente tutta la vita – di strettissima collaborazione, di lavoro fatto insieme, in pieno accordo anche partendo da idee diverse, Elio si è ammalato e, nel gennaio 2019, è mancato.

Mia cognata Silvana e i miei nipoti

L'intesa con lei, sempre molto bella, è partita da lontano. Persona molto discreta e diplomatica, ha cominciato da noi che era una ragazzina ed è sempre stata vicino a me, a lavorare con intelligenza e senso della misura. Fin dall'inizio ha avuto un ruolo centrale nell'amministrazione dell'azienda, poi ha seguito passo passo l'evoluzione dell'ufficio, della produzione e delle macchine e tuttora è molto partecipe. Ha una conoscenza e un'esperienza che rende sempre attuali. È una persona precisa, molto affidabile, che non si è mai risparmiata, ma senza darlo a vedere. Si merita davvero i complimenti e glieli faccio sempre, sia per la sua capacità lavorativa, sia per i modi gentili e l'equilibrio nel gestire la famiglia e il lavoro.

Ho molto affetto per lei, che seguiva in tutto e per tutto mio fratello: da quando si sono conosciuti, sono stati sempre insieme. Erano una cosa sola, unica: lui era un tipo estroso e lei lo assecondava, partecipava alle sue imprese e lo guidava.

Quando lui si è ammalato e se n'è andato – troppo presto –, lei ha continuato l'attività con i figli: il lavoro è sempre stato il suo mondo. Se io sono il fondatore del nostro gruppo, a lei va riconosciuto il merito di una gestione amministrativa ad alto livello.

Silvana è sempre stata anche il collante della famiglia. Nel 1966 ha sposato Elio, nel 1970 è nato Federico e, a undici mesi di distanza, Maurizio. Li ho seguiti fin da piccoli: me li sono proprio goduti come se fossero i miei bambini. Quando abitavamo vicini, ogni sera attraversavo la strada e passavo a salutarli: la mamma li metteva a letto e io gli rimboccavo le coperte. Ci tenevo proprio a loro e, anche adesso che hanno 50 anni, quando li vedo li abbraccio e li bacio.

Fiorella e la sua famiglia

Mia sorella Fiorella non ha mai lavorato con noi, però ci ha sempre sostenuti. La sua vita ha avuto una svolta imprevista quando aveva circa 12 anni: stava andando con mio papà da amici a Fossano, quando si sono fermati in un bar di Roreto per un caffè e il titolare gli ha subito proposto:

“Potrei prendere sua figlia come cameriera”.

Così ha iniziato a fare servizio e, in seguito, ha lavorato come bambinaia a Torino, dove, a 17 anni, ha incontrato Beppe, originario di La Morra e impiegato alla Fiat. Si sono sposati nel 1948 ed hanno abitato in una soffitta del *Balon* – una *suffia*, come diceva lei – con il pavimento che pendeva, tanto che i palloni rotolavano. Lui è poi entrato nella nostra azienda come ragioniere, nel 1975 è diventato direttore della nostra fabbrica in Canada e ha sempre collaborato moltissimo con noi.

Fiorella, che aveva un forte spirito di avventura e un temperamento un po' bizzarro, si è trasferita là nel 1979, a quasi cinquant'anni. Era una persona piena di vita, gioviale e giocosa, talmente socievole che, a pochi mesi dal suo arrivo, ha imparato il francese ed è riuscita a prendere la patente e a guidare nei rigidissimi inverni canadesi. Ci raccontava molti episodi divertenti e situazioni in cui si era districata bene, facendo amicizia con tutti. Le piaceva molto il ballo e aveva vinto alcune coppe nelle gare di liscio. Aveva subito legato con la comunità ecclesiastica e invitato a casa sua perfino il Vescovo di Montréal, forse di origini italiane.

Mia sorella si è sempre sentita parte dell'azienda ed era di supporto alle attività del marito, anche nel seguire il nostro centro sportivo. Beppe è mancato nel 1992 e le loro figlie, Costanza e Grazia, nate nel 1950 e 1956, sono già in pensione. Hanno temperamenti completamente diversi: la prima ha lavorato da noi nell'ufficio amministrativo. Molto seria e dedita alla famiglia e ai nipoti, è direttrice dell'Unitalsi. Suo figlio dirige lo stabilimento MONDO di Pechino. La seconda, che ha sempre amato il contatto con le persone, era addetta alle vendite e mi seguiva dappertutto. Suo marito Angelo, medico analista di laboratorio e appassionato di *triathlon* e di sport estremi,

ora è in pensione e fa l'accompagnatore turistico-sportivo.

Da ragazzo, il loro primogenito David passava l'estate dalla nonna in Canada e si divertiva nelle piscine e nei campi da tennis del Carrefour, coltivando il suo talento: con ore e ore di allenamento è poi diventato campione di nuoto ai massimi livelli in Italia. Purtroppo, in un ritiro per i Campionati Europei con atleti del calibro di Rosolino, ha avuto un incidente a una mano e ha dovuto lasciare l'agonismo. Ma, grazie alla sua intraprendenza, adesso è istruttore di nuoto in Australia. Circa otto anni fa ha sposato una ragazza italiana ed hanno un bimbo. Anche Diego, il secondogenito di Grazia, è uno sportivo, lui pure istruttore di nuoto.

Quel fatidico raggio di luna

Era l'estate del 1972, avevamo già acquistato da qualche anno la Cascina Cucco sulla collina accanto a quella del castello di Serralunga e costruito la nostra casa estiva, con la piscina. Ero appena tornato dalle ferie e quella sera partecipavo alla festa del paese. Stavo seduto con i miei amici sopra un muricciolo, nel cortile del castello: c'era tanta di quella gente che non si trovava posto, così tenevo anche due ragazze sulle mie ginocchia, una per parte. In alto, sulla destra del torrione, splendeva una bella luna e si sentiva la musica di sottofondo. A un certo punto ho visto arrivare lei, bellissima. Capelli lunghi, lisci, avanzava sotto quel raggio. Non ho avuto dubbi: per andarle subito incontro, mi sono alzato di colpo e le ragazze sono quasi cadute.

Loredana era capitata là per caso, invitata dai suoi amici di Alba che avevano un maneggio davanti alla casa della zia di Bossolasco:

“Stasera c'è festa a Serralunga, andiamo” le avevano proposto.

Quando si dice il “destino”: erano venuti fin là tanto per fare qualcosa, per andare da qualche parte. Appena arrivata, mia nipote Grazia, che era stata sua compagna di scuola, l'aveva subito invitata:

“Andiamo da Ferruccio, te lo presento”.

Loredana era il mio tipo, ma aveva solo 17 anni e allora la maggiore età si raggiungeva a 21, così – lei me lo ricorda ancora –

l'ho frequentata lo stesso per due o tre anni come una "vista passare". Ma il giorno dopo quella serata fantastica, le avevo già proposto di prendere un gelato. "Ven con mi" le avevo detto, visto che era a Bossolasco, in vacanza da nonna e zia con la sorella più piccola. In quella settimana di ferragosto ci siamo poi visti ogni sera, un po' per la festa del paese, un po' per le cene a casa mia.

Ho avuto due illuminazioni fondamentali nella mia vita: la prima a dieci anni, davanti alla chiesa del Gallo e l'altra sotto quel raggio di luna. All'epoca conoscevo tante ragazze e c'è voluto un po' di tempo per sgomberare il terreno, anche perché era normale che fosse cauta pure lei, visto che era giovanissima. Non era facile nemmeno per me, perché sono sempre stato una persona corretta, di coscienza e volevo essere giusto anche nei suoi confronti.

Bisogna dire che io ero già sulla cresta dell'onda: frequentavo Asti, Torino e Roma e avevo avuto delle fidanzate, tutte piuttosto a mezzi. Ma in quel momento ero solo: da almeno dieci anni, mia mamma aveva smesso di insistere che mi sposassi. Prima voleva farmi prender moglie a tutti i costi, combinava con questo o quello ed era molto dispiaciuta che non accettassi. Si era messa d'accordo e aveva addirittura fatto amicizia con la nonna di una bella ragazza che era architetto, viaggiava già su una Mercedes di lusso e possedeva alcune pellicce. Nella sua pagodina, aspettava sotto Roddi che finissi di lavorare per portarmi di qua e di là. Ricordo che, per una breve vacanza in montagna, aveva messo in valigia venti paia di pantaloni.

"Ma cos'hai portato!?" le ho chiesto, stupito.

"Qualcosa per cambiarmi".

Allora ho deciso che doveva regalare tutto al personale dell'albergo e lei ne è stata contenta, perché mi voleva bene.

Comunque dicevo sempre: "Nella mia vita non mi sposo". Un'altra ragazza che mi frequentava da poco, sentendo quella frase, mi ha risposto:

"Ma come? Sono venuta per quello. Se l'avessi saputo, non sarei uscita con te".

"Via, scendi subito da questa macchina. Piuttosto fai l'autostop. Non voglio più vederti" ho subito urlato, fermando la macchina.

Anche se ero considerato un gentiluomo, una persona seria, in quel momento sono stato proprio severo.

La mia prima fidanzata, ereditiera e figlia unica, aveva un nome strano: Eurosia. Era una delle prime ragazze che ho incontrato e non sarebbe stata per niente il mio tipo, ma io andavo proprio bene per le sue zie, che avevano un negozio ad Alba e le ordinavano:

“Adesso potete andare in via Maestra a braccetto”, ma non era affatto nelle mie intenzioni.

Ho frequentato altre ragazze e, con almeno tre di queste, ho avuto una storia più lunga: erano di Asti, Torino o Milano, oppure straniere. In quel periodo, anche se vivevo in provincia, viaggiavo in tutto il mondo. Avevo una compagnia molto nutrita di amici che ho sempre frequentato, tanto che posso dire di averli accompagnati per almeno tre generazioni, tra matrimoni, figli e nipoti.

Il sabato pomeriggio ci si incontrava in piazza Savona ad Alba e si combinava di trovarci a casa nostra, a Serralunga, per la sera e per il pranzo della domenica: di solito eravamo in sei a organizzare, a comprare da mangiare, a cucinare ed erano sempre tanti gli invitati. C'era della musica e si stava bene insieme. Sono sempre stato un tipo socievole e conoscevo ragazze da tutte le parti. Molti anni dopo, quando i nostri figli frequentavano il liceo internazionale a Torino, spuntava ogni tanto qualche ricordo:

“Papà, la zia di un mio compagno ti manda i suoi saluti, era una tua amica”.

Forse anche in quell'ambiente ne avevo avvicinate parecchie ma, quando ho incontrato Loredana, la mia vita era tutta lavoro, vita privata e amici. Col tempo, conoscendola, ho capito di più la mia intenzione di sempre: “Voglio prendere in moglie una che non abbia niente”. Quella ragazza era proprio lei, anche se non era senza dote, anzi. Ma, nonostante la differenza di età, tra noi c'era un'affinità particolare. Nel frattempo mia mamma, che si era di nuovo accordata per farmi sposare un'altra ereditiera, si è accorta di aver insistito invano e la sua preoccupazione è poi venuta meno.

Tanto non mi sposo

Dall'incontro sotto la luna è passato molto tempo prima che entrassi in casa di Loredana. È successo sette anni dopo, quando sono andato all'aeroporto ad aspettarla: era stata a Londra per un anno e ricorda ancora che le ho perfino portato le valigie di sopra. Conoscevo i suoi, ma, in tutto quel tempo, non ero mai stato da loro. Sì, devo dire che non mi sono per nulla "compromesso" e nemmeno lei era così sicura di me, ma i miei notavano che mi stava vicino, che mi era sempre *d'aprèss*.

"Tanto io non mi sposo", una volta ho provocato anche lei.

"Non ti ho mai chiesto niente" mi ha risposto.

Loredana è una persona veramente deliziosa e molto ragionevole. Ricordo che il sabato l'aspettavo, ma lei era occupata nel negozio.

"Devi cercarti un barbiere, in modo che non lavori di lunedì" scherzavo.

"Perché non un banchiere?" mi rispondeva lei.

Dopo il suo rientro dall'Inghilterra, un tardo pomeriggio eravamo a casa di Elio e gli ho parlato di noi:

"Potremmo anche sposarci" ho azzardato, con tutte le riserve.

Prima di allora non ne avevo parlato nemmeno con l'interessata, ma mio fratello, sapendo che ci frequentavamo da tempo, ha capito al volo:

"Quando, quando? Avete già una data?"

"Quest'autunno, a settembre, dopo le vacanze estive" ho risposto.

"Perché? Siamo a marzo, si può fare a giugno".

"Ma no, lo facciamo a settembre. Ci vuol tempo per preparare tutto" ho svicolato io.

"Cosa? Si fa subito!" ha concluso Elio.

Infatti ci siamo sposati nella chiesa di Serralunga il 2 giugno 1979, festa della Repubblica. Era passato un po' di tempo da quando ci siamo incontrati, ma dovevamo accertarci che fosse tutto a posto. Ero sicuro che, se mi fossi sposato, sarebbe stato per sempre. Da quel momento le ragazze non mi interessavano più, anche se ho continuato a coltivare le amicizie. E pensare che qualcuno era già pronto a malignare:

“Con *tute cule* che ha conosciuto, va a prendere una di Alba”.

In un primo tempo abitavamo a Serralunga: non avevamo bisogno di case, abbiamo solo rinnovato qualcosa. Il giorno delle nozze c'erano le nostre due famiglie, alcuni miei zii e gli amici stretti: abbiamo fatto tutto in casa. Dopo il viaggio in Canada, dove siamo andati a trovare mia sorella e ad Acapulco, siamo tornati al Gallo.

Mia moglie mi descrive come un uomo serio, un “gentiluomo” d'altri tempi. È vero che ho sempre agito con lealtà verso tutto e tutti, cercando di mantenere il senso della misura anche nelle situazioni critiche. Devo dire che mi sono dedicato completamente al lavoro, alla vita privata e agli amici, senza mai risparmiare intelligenza, capacità e dedizione ai rapporti umani, che per me vengono prima di tutto. Anche se Loredana mi fa notare che, in qualche momento, in azienda alzavo la voce e bacchettavo certi comportamenti, così che mi temevano, ricorda pure che sono sempre stato pronto a ringraziare, a dare il giusto riconoscimento, a congratularmi per le soddisfazioni e a premiare chi lo meritava. Mia moglie, però, mi sta sempre accanto e condivide tutto, anche se all'inizio non sarà stato facile per lei gestire cose non sue.

A volte penso che sì, mi sono sposato tardi, ma abbiamo avuto subito i figli e non avrei mai immaginato di accompagnare la primogenita all'altare, né di festeggiare dei battesimi. Sovente le dico: “Guarda che magnifica famiglia abbiamo fatto”.

E non metto un punto a questa vita meravigliosa che continua. Da noi regna il bene, il buonumore. Quando ci alziamo al mattino siamo sempre allegri e contenti: è la cosa più importante. Loredana è una persona completa e so di essere molto fortunato ad averla accanto da ormai quarant'anni.

I nostri figli da bambini

In famiglia ci sono alcune date ricorrenti: tra mio padre *Mundu* (1888) ed Edoardo (1988), il mio ultimo figlio, ci sono esattamente cent'anni di differenza, mentre passa mezzo secolo tra ognuno dei miei figli e noi tre fratelli. Mia sorella Fiorella è nata infatti nel 1930

e Stefania nel 1980; io nel 1931 e Marco nel 1981; mio fratello Elio nel 1938 ed Edoardo nel 1988. Nel nostro sistema familiare, inoltre, prima c'è sempre una femmina e dopo i maschi.

Fin da piccola Stefania, la nostra primogenita, era molto attenta, precisa in tutto, perfettina. Ancora adesso i suoi lavori sono fatti a puntino. È cresciuta assieme al fratellino Marco, nato un anno dopo. Da bambina non giocava con le bambole, ma con vestiti e scarpe della mamma: così ha coltivato un suo gusto personale, uno stile netto, elegante, mai sfacciato, che ha poi sviluppato creando un proprio marchio di moda. E forse non è un caso che abbia la passione della maglieria, che era l'attività di mia mamma.

Marco, invece, voleva sempre sistemare tutto: lo chiamavamo "io aggiusto", perché lo ripeteva in continuazione. Se gli regalavo un giocattolo, lo smontava per poterlo ricomporre: una volta gli ho portato una macchina radiocomandata e lui l'ha rotta per poi aggiustarla. Si divertiva a togliere i motori da un gioco per montarli su un altro: l'ha fatto anche con un castello di Playmobil, azionando il ponte levatoio, che poi funzionava davvero. Aveva già una chiara predisposizione verso la tecnica, che ha poi coltivato insieme al versante più strategico e imprenditoriale.

Edoardo è sempre stato interessato alla natura: gli animali, la caccia e la pesca sono ancora le sue passioni. E oggi sorprende per le sue conoscenze scientifiche e mediche: è documentato su tutto.

Maura, la nostra bambinaia con la B maiuscola, era venuta da noi a lavorare a sedici anni, quando Marco ne aveva uno e cominciava appena a camminare, ed è rimasta per circa vent'anni, fino ai trenta e oltre, quando Edoardo ne aveva dieci. Poi si è sposata e, quando ha avuto la sua bambina, ci chiedeva, disperata:

"E adesso, cosa faccio?"

Ma per noi non era un problema se la teneva con sé. Così la metteva sul tavolo per imboccarla e l'ha cresciuta con noi, finché ha rilevato con il marito il bar accanto allo storico ristorante della Posta e si sono trasferiti a Monforte. Ricordo che per il battesimo c'eravamo tutti, tanto che i suoi le dicevano:

"Questa è la tua quarta bambina. Ne hai già allevati altri tre!"

8. I grandi successi

*Fare le cose utili,
dire le cose coraggiose,
contemplare le cose belle:
ecco quanto basta
per la vita di un uomo.*

T. Eliot

Dal Super Tele al Super Santos

Un giorno mi trovavo alla Standa di Milano e uno dei responsabili del Settore Acquisti mi ha domandato:

“Perché non fai un pallone con i pentagoni neri, che si veda bene in Tv?”.

Il Super Tele – un pallone leggero che, se finiva sulle rose, si bucuva – è nato così, in onore della televisione, che allora era in bianco-nero: nel nome ho aggiunto il superlativo per dargli forza.

Nel decennio Settanta-Ottanta, nel settore è venuta fuori la vera concorrenza: in Europa c'erano numerosi fabbricanti che in Francia, alla Fiera del giocattolo, espongono soltanto palloni e ne vendevano anche tanti. Per anni li ho venduti bene anch'io, ma quando ho visto che i francesi li offrivano a peso, per me c'è stata la svolta: ho pensato di presentare un'intera collezione. Ma tutti volevano un pallone da primo prezzo come il Super Tele. Così, per farmi spazio sul mercato, dicevo ai clienti:

“È gratis, quello lo regalo”.

“Ma allora... è impazzito!”.

Avevo pensato che, rompendo quel sistema, non ci sarebbe più stato interesse a volere quel pallone a quella cifra: ogni prezzo è un prezzo e, per far fuori la concorrenza, bisognava azzerarlo. Io volevo offrire qualità, colori e scatole. Volevo vendere il pallone, non buttarlo via. E invece il valore diminuiva continuamente,

perciò mi sono detto: “Devo trovare un’altra strada: d’ora innanzi lo regalo”. Per ogni acquisto di una collezione di altri palloni, in base a una certa percentuale, veniva quindi dato il Super Tele in omaggio, seguendo il criterio: “Se compri questo, l’altro non lo paghi”.

La strategia ha funzionato e si è poi venduto in grandi quantità. Ma sono diventato davvero famoso per aver inventato il Super Santos nel periodo in cui Pelé era in auge: “Faccio un pallone super” ho pensato.

All’epoca, se un pallone cucito si bucava, doveva essere ricucito: così ne ho creato uno che ancora oggi è diverso dagli altri ed è anche la nostra carta d’identità. L’ho voluto più pesante per giocare le partite in strada, colorato, meravigliosamente bello, pur con le sue imperfezioni. Ho scelto il colore arancione per imitare il cuoio e il nome l’ha poi reso un mito: è diventato un simbolo per Napoli e per il Sud.

Anche in questo caso ho aggiunto “Super” per dare più importanza al pallone del campione del mondo – Pelé –, la sua squadra – il Santos – e la povertà da cui è partito. E, da subito, ho messo un prezzo basso, anzi stracciato, pensando che potessero averlo tutti i bambini. L’ho voluto specialmente per i ragazzi di Napoli e doveva andar bene per tutte le tasche, in modo che chiunque potesse giocare.

Il Super Santos, infatti, è un pallone che dà giocabilità e che può essere comprato facilmente: non ho fatto un conto di mercato, ma solo di diffusione. Adesso si potrebbe chiamare “pallone da strada”. Molti ricordano ancora l’effetto di quella strategia:

“Scendevamo in piazza e nei vicoli, poi facevamo la colletta tra di noi per poterlo comprare”.

Se capisco che qualcuno è di Napoli, gli domando:

“Lei conosce il Super Santos?”.

“Come no? Ci abbiamo giocato tutti!” mi risponde, invariabilmente.

I maggiori consumatori di palloni si trovano infatti in Campania, ma anche da Roma in giù, fino in Calabria e in Sicilia, dove si gioca molto all’esterno. Al Sud, il Super Santos si trova tra gli oggetti più curiosi e pittoreschi: lo regalano perfino come bomboniera e, in un filmato su Napoli, compare in tutte le salse. Un tale mi ha portato un volantino:

“Come si può fare una festa senza il Super Santos?”.

Quando ogni anno andiamo a Capri per il mio compleanno e con i nostri figli affittiamo una barchetta per fare il giro dell'isola, c'è sempre qualcuno che si inchina con venerazione appena viene a sapere, per qualsiasi motivo, che l'ho inventato io. Una volta un marinaio si è perfino inginocchiato:

“È lei che ha fatto il Super Santos, proprio lei?”.

In un'altra occasione mi trovavo in auto a Napoli con un mio rappresentante che, avendo fatto un'infrazione, ha detto al vigile:

“Non ho niente in tasca, ma sono qui col mio titolare, l'inventore dei palloni Super Santos”.

Così mi hanno immediatamente osannato: per me è stato un bel riconoscimento. Sul Super Santos anche Roberto Saviano, qualche anno fa, ha scritto un libriccino rosso, allegato a Repubblica: molti ragazzi sono stati salvati dalla strada e dalla delinquenza proprio grazie a quel pallone e al gioco che aggrega, che fa star bene insieme.

Le piste olimpiche

Per “fare la pista”, cioè per realizzare l'idea che ho lanciato a mio fratello durante la nostra visita alla DuPont di Cleveland, abbiamo impiegato tre anni, tra lo sviluppo del progetto e la costruzione delle macchine. Per arrivare al primo prodotto in rotoli prefabbricati, ci siamo avvalsi dei risultati degli studi di biomeccanica di uno studioso svizzero, il professor Carmelo Bosco e, come ho già detto, di quelli dell'Università di Harvard.

Abbiamo dovuto innanzitutto individuare la composizione giusta e il collante più resistente; fabbricare la pista, mettendo a punto le macchine; studiare la posa migliore su un fondo di asfalto e formare la squadra di posatori che rispettasse tutti gli accorgimenti tecnici. Si trattava di impiantarla in tutto il mondo e doveva quindi avere i massimi requisiti di stabilità alla luce e di resistenza alle intemperie per ogni latitudine, tanto al Nord quanto nei Paesi tropicali.

A partire dal 1972, quando è stata posizionata la prima pista per il campo scuola CONI di Mantova, per quattro anni se ne sono

vendute e posate ovunque: sono state fatte tante prove per verificarne la durata e per capire se il prodotto funzionava in climi diversi. Questo lavoro, molto importante, ha decretato il primo grande successo nel settore, cioè il fatto di poter partecipare al bando per l'assegnazione della pista di atletica per le Olimpiadi di Montréal 1976.

Per capire le diverse mentalità e chiudere importanti contratti con l'estero, per anni abbiamo avuto la preziosa collaborazione di Pompeo Tettamanzi – grande conoscitore di lingue, etnie e culture straniere – mancato alla fine degli anni Ottanta. Appassionato viaggiatore e venditore, lui interpretava al massimo la sua funzione di PR e teneva i rapporti con le federazioni sportive e con i governi. Per vincere il bando per la nostra prima pista olimpica a Montréal, Tettamanzi, in quanto direttore dell'export, aveva collaborato a lungo con Ramaceri, carismatico distributore e rivenditore di pavimenti in Canada.

Dopo aver acquisito quella commessa prestigiosa e un po' inattesa, abbiamo deciso di aprire uno stabilimento sul posto: in occasione delle Olimpiadi, nel Paese organizzatore si costruisce la pista principale e poi altre nei dintorni. Per questo siamo andati nel Québec quasi tutti i mesi per incontrare esponenti del governo, che sono anche venuti da noi.

A Trois-Rivière c'era gente molto seria, che ci ha aiutati a scegliere la migliore posizione sia per la fabbrica, sia per il centro sportivo nato lì accanto, su una grande superficie commerciale molto frequentata. In concomitanza con le Olimpiadi è iniziata anche la produzione di pavimentazioni sportive e civili, proseguita fino al 2011. La scelta di un'area come quella del Canada rispondeva anche all'esigenza di creare una base per la vendita dei nostri prodotti in Nord America e curarne poi l'espansione al Centro e al Sud.

A partire dal nostro viaggio esplorativo a Cleveland, nel giro di dieci anni siamo diventati i fornitori ufficiali delle Olimpiadi per le piste di atletica.

Dopo la prima esperienza di Montréal, i Comitati Olimpici ci hanno scelti per Mosca 1980, Los Angeles 1984, Seoul 1988. Dall'edizione di Barcellona 1992 in poi abbiamo avuto l'esclusiva,

confermata nei successivi Giochi di Atlanta 1996, Sydney 2000, Atene 2004, Pechino 2008, Londra 2012, Rio 2016 e Tokyo 2020, rinviati al 2021.

Quando si vince il bando per il Paese organizzatore delle Olimpiadi e si ottiene il mandato dalla Federazione, si devono già prevenire le azioni per quello successivo, visto che il Comitato Olimpico dura in carica quattro anni. La partecipazione non è mai scontata: c'è molta concorrenza, soprattutto da parte dei fornitori locali. Per vincere il bando di Sydney, per esempio, mio fratello Elio ha viaggiato in continuazione.

La cerimonia olimpica di apertura è sempre emozionante: si vedono sfilare tutti gli atleti partecipanti degli oltre 130 Paesi che gareggiano. È bello notare che i Giochi rappresentano anche la geografia del nostro lavoro in tutto il mondo. Per noi è una soddisfazione riconoscere nelle imprese e nei record dei grandi atleti il risultato di ciò che abbiamo realizzato.

Ho conosciuto Sara Simeoni e Serhij Bubka, campione di salto con l'asta e poi Carl Lewis, che si può dire sia nato, si sia allenato e sia cresciuto sulle nostre piste, dove ha vinto tanto. A lui abbiamo anche regalato la statua in vetro, di un marchio importante, di una pantera nera: lo chiamavano così. Ed ho visto gareggiare i giamaicani Mike Powell e Usain Bolt, che all'arrivo baciava la pista dichiarando:

“Questa è la più veloce del mondo”.

L'atletica è la regina degli sport olimpici e l'emozione di vedere dal vivo la competizione più prestigiosa – quella dei 100 metri – è indescrivibile. Ma sono i grandi atleti a fare le gare e a scegliere la nostra pista, dotata di eccezionali caratteristiche di elasticità e di risposta biomeccanica, come ho già detto, proprio perché offre loro la possibilità di ottenere i migliori risultati.

Le università americane, che danno molto valore allo sport e in cui si allenano i grandi campioni detentori dei record, diventano a loro volta *influencer* delle nostre piste, di cui è dotato ogni *campus* del Nord America. Di conseguenza, anche i *decision maker* che talvolta propendevano per altri concorrenti hanno dovuto tenerne conto: la nostra pista è sempre stata la più veloce.

Le licenze dell'Adidas

L'Adidas, azienda leader, pionieristica negli articoli sportivi, si è sviluppata più o meno come la nostra. Il fondatore, Adolf Dassler, era un grande personaggio che ha dato il via a tutto nel 1924 e che ha equipaggiato gli atleti dei Giochi Olimpici nel 1936. Ha cominciato come ciabattino, lavorando il cuoio e facendo le prime scarpe per il calcio e per le varie discipline sportive: all'inizio la produzione di palloni era marginale. Negli anni Ottanta abbiamo conosciuto il figlio Horst, con cui c'è stata una bella collaborazione e che è mancato ormai da tempo. La loro *tabia*, il tavolo da lavoro simile a quello del nonno e del padre di mia moglie, pure ciabattini, è presente in una bella esposizione a Landersheim, nel dipartimento del Basso Reno.

Noi non abbiamo mai trattato le calzature, anche se all'inizio avevo prodotto le soles di gomma con il *vibran*, un materiale eccelso, molto bello. E, se non mi sono dedicato a quella produzione, posso dire però di aver provato a fare di tutto.

Per tornare all'Adidas, si può dire che abbia contribuito a portare l'atletica nel mondo, insieme a Primo Nebiolo, che ha creato l'entusiasmo per la disciplina. Personalità molto amata in quell'ambiente, aveva il senso dell'intrattenimento e, dal 1981 fino al 1999, anno in cui è mancato, è stato presidente della IAAF, la Federazione Mondiale di Atletica Leggera. L'ho sempre ammirato per le sue doti, abbiamo collaborato nella promozione della pratica sportiva e conosciuto insieme altri personaggi e federazioni.

Per noi, la svolta nel settore dei giocattoli e dei palloni è avvenuta nel 1981. A Parigi, durante la fiera del Sisel, mia moglie e l'avvocato dell'Adidas hanno firmato il primo contratto di licenza per riprodurre il loro disegno su un pallone fabbricato da noi: pesante, di materiale sintetico e ricavato da una miscela speciale, era dedicato ai Mondiali in Argentina.

Ad ogni edizione, il fornitore ufficiale doveva infatti presentare una composizione diversa e, mentre i palloni professionali allora erano bianchi con i pentagoni neri, il nuovo motivo brevettato era caratterizzato da tre elementi collegati tra di loro a formare un

cerchio, in modo che il pentagono diventasse un triangolo con i lati arrotondati. Era una vera novità, che ha trasformato il sistema visivo. Successivamente, negli eventi legati agli altri Campionati Mondiali di Calcio, lo stesso disegno è stato poi declinato con vari colori e grafismi e noi, di conseguenza, abbiamo sempre avuto la licenza per poterli riprodurre sui nostri palloni.

Quando ci hanno poi dato la possibilità di scrivere Tango, in un attimo ne abbiamo prodotta una quantità impressionante e il pallone è diventato famosissimo. Ma anche per l'Adidas è stata una svolta: noi pagavamo un minimo garantito e loro incassavano le *royalties*. Dopo un attento studio di *marketing*, l'anno successivo abbiamo immesso sul mercato questa novità e creato un lancio pubblicitario che è stato un vero successo. Avevamo iniziato ad inscatolare i palloni, con un decoro fotografico che richiamava il gioco. Con la stessa licenza, abbiamo realizzato la replica per giovani e bambini, creando anche una confezione singola.

Per noi anche quella è stata una conquista importante: nel settore del giocattolo siamo stati tra i primi a curare la confezione e a fare pubblicità televisiva con Publitalia '80, sulle televisioni di Berlusconi. Allora il sistema pubblicitario era agli albori e nessuno reclamizzava i propri articoli in Rai, nemmeno l'Adidas: i primi spot legati a un prodotto sono stati quelli della Lavazza.

La strategia di promozione ha fatto aumentare le richieste a dismisura e, di conseguenza, la produzione ha raggiunto quantitativi talmente elevati che all'Adidas erano stupiti e ci portavano ad esempio:

“Avete fatto qualcosa di incredibile. Visto che vendete così bene, perché non vi occupate anche della distribuzione capillare del nostro pallone, in Italia e in Europa?”

Ma noi curiamo il settore giocattolo/sport, mentre l'Adidas produce articoli sportivi. In seguito, per quasi vent'anni, abbiamo avuto la loro licenza anche per Francia e Germania.

Un bel lancio del nostro pallone è stato anche quello su “Topolino”, giornalino che allora era molto letto da bambini, ragazzi e adulti. Io stesso ne avevo un'intera collezione, che mia nipote Grazia – una commerciante nata – quando faceva le medie aveva pensato bene di vendere in piazza.

Con Zico, Platini e Maradona da Mike Bongiorno

Nel decennio Ottanta-Novanta, gli avvenimenti sportivi – Olimpiadi e Mondiali di Calcio – invogliavano ad utilizzare l'immagine dei campioni per esaltare il loro legame col mondo del pallone. Le nostre prime azioni di *marketing* prevedevano contratti di collaborazione con calciatori eccezionali, perlopiù sudamericani, scritturati dalle società per far parte di importanti squadre: ne nasceva un grande calcio, ma anche un enorme lavoro per noi, per dare impulso ai nostri prodotti.

A gennaio, la nostra azienda partecipava alla Fiera del giocattolo nel vecchio quartiere Fiera di Milano. Era una settimana di intenso lavoro, con tutti gli espositori e i fabbricanti italiani e qualcuno anche straniero. Avevamo un grande stand, con tanti venditori, rappresentanti e hostess.

In quella circostanza, una sera del 1984, al mio amico Mike Bongiorno – uno dei fondatori della televisione italiana e il Numero Uno dei presentatori – avevo promesso di presentare Zico: nell'estate precedente era stato acquistato dall'Udinese e avevo firmato con lui un contratto importante.

“Non riesco a contattarlo direttamente. Devi portarmelo in trasmissione” mi aveva chiesto.

Abbiamo organizzato per bene l'incontro e, in quell'occasione, ho conosciuto anche Berlusconi e i suoi di casa, soprattutto i figli. Eravamo seduti tra il pubblico in prima fila e, a un certo punto, guardando mia moglie come se non la conoscesse, Mike l'ha presentata così:

“E abbiamo anche la signora Zico!”.

Così dal giorno dopo, alla Fiera, per amici e conoscenti Loredana è diventata “la signora Zico” e lo è rimasta per anni. Il fatto di essere amici di Mike, che era partecipe delle nostre attività, ci ha certamente aiutati. E Zico, con la serata in televisione e poi, il giorno dopo, in Fiera a firmare gli autografi ai clienti, ha entusiasmato tutta l'Italia.

L'anno successivo abbiamo portato da Mike anche Platini, il numero 10 della Juventus. È una persona molto apprezzata, di un'intelligenza straordinaria. L'abbiamo incontrato di recente e ci ha fatto

un sacco di feste, ricordando i bei tempi e le grandi performance.

L'ultimo è stato Maradona, un personaggio incredibile.

Quando lo vedevano arrivare, i napoletani erano sempre pronti a cantare: *Maradona è meglè Pelé*, magari rimediando una pianola in mezzo alla strada. Aveva un contratto con noi, per cui Mike mi ha detto:

“Portatemelo”.

Per una fortunata combinazione, siamo riusciti a farlo arrivare in trasmissione con la stessa trafila degli altri due calciatori, ma lui era un fenomeno: a Napoli, per il *Pibe de oro* si scatenava il delirio.

La sera indicata da Mike, però, il campione non poteva esserci. Il giorno seguente, infatti, ci sarebbe stata una partita importante, per cui il suo manager era stato tassativo:

“Non viene, altrimenti domani non potrà giocare”.

Ero allora intervenuto io:

“Mi impegno a riceverlo nel pomeriggio e a farlo ripartire subito dopo la trasmissione” ho assicurato.

Avevo a disposizione un aereo personale di Berlusconi, che da Napoli l'avrebbe portato a Milano per la trasmissione per poi riportarlo a Napoli. Appena fuori dello studio, però, Maradona mi ha chiesto:

“In quale night andiamo stasera?”.

“Adesso vai immediatamente a casa, perché io mi sono preso la responsabilità su di te. Ti accompagno io in aeroporto” e l'ho rispedito a Napoli contro la sua volontà.

Il mio patto era stato chiaro: viene in Tv e, dopo cena, lo riportò personalmente sull'aereo per un volo speciale, in modo che non scappi, mentre lui aveva già in mente di andare a divertirsi.

Il giorno dopo, in Fiera, se ne parlava come di un evento eccezionale, di grande prestigio per i napoletani, i quali avevano improvvisato uno *show* di benvenuto.

La nostra era un'azione di *marketing*, ma soprattutto un gesto di amicizia verso quel popolo entusiasta ed estroso, che dimostrava in ogni modo la propria devozione a un personaggio tanto amato: Maradona è stato un grande campione, un talento assoluto, un fenomeno come Pelé. Abbiamo anche dedicato un pallone a lui e ai

colori della squadra, tanto che a Napoli, in quel periodo, c'era una pittoresca invasione di scatoloni azzurri, pieni di palloni con la foto del fuoriclasse in azione, che tutti caricavano nel bagagliaio. Non succederà mai più: era una distesa tutta azzurra, una festa incredibile.

Qualche tempo dopo, Maradona è venuto da noi con la moglie. Per andare a cena con lui, però, dovevo tenerlo nascosto. Guai ad entrare in un locale: la gente era tutta ammassata a guardarlo. Non poteva farsi vedere, altrimenti lo assalivano. Quando arrivava, di solito stava in gran segreto in albergo, in modo che i clienti non potessero incontrarlo, se non a sorpresa.

In seguito Maradona è diventato dirigente di una squadra argentina. L'abbiamo incontrato una sera a mezzanotte mentre eravamo con dei fornitori al sud della Cina: lui stava ripartendo dopo una partita a Pechino, ma si ricordava benissimo di noi.

La sfida con la Fiat

Nel 2006 c'è stato un grande *battage* pubblicitario per il lancio della nuova Fiat 500 e abbiamo fatto una sorta di scommessa con Marchionne, che allora non ci conosceva ancora. Ottenuta la licenza in esclusiva, in tempi superveloci – quasi in concomitanza con l'automobile vera – abbiamo riprodotto il prototipo, per poi produrre in larga scala il modellino radiocomandato a prezzi modici, in modo che fosse accessibile a tutti.

Tra la MONDO e la Fiat è nata così la sfida a chi avrebbe raggiunto per prima la vendita del milione di pezzi. Eravamo tra i pochi italiani ed europei in grado non solo di produrre piccole auto con stampi, ma anche di introdurre innovazioni con il radio-control: non lo facevamo direttamente, ma avvalendoci di esperti che, a loro volta, facevano capo alle fabbriche cinesi con esperienza nel settore, per il fatto di aver sempre lavorato per gli americani.

L'esclusiva per sei mesi era per noi un enorme vantaggio: essendo appena entrati sul mercato nel settore del giocattolo, ci aprivamo a una nuova fase di produzione con altri articoli. In quel periodo era

fallita la Bburago, una famosa fabbrica italiana di modellini di auto. Dai clienti e dagli agenti che avevamo in comune con questa società abbiamo preso spunto per riprodurre delle realizzazioni in scala acquistate da fabbriche specializzate. E, forti delle produzioni precedenti, abbiamo vinto noi la scommessa, sviluppando in seguito parecchi modelli statici nelle varie linee e specializzandoci anche in quelli radiocomandati.

Qualche tempo dopo abbiamo saputo che il presidente Marchionne aveva chiesto ai suoi collaboratori:

“Ma chi è quel matto che mi ha scritto per sfidarmi a produrre un milione di pezzi?”

L’ho poi incontrato nel 2008 a un pranzo da amici, poco dopo essere stato nominato Cavaliere del Lavoro.

“Perché mi avete messo vicino al Numero Uno?” ho domandato ai padroni di casa che, tra la decina di invitati presenti, mi hanno fatto accomodare proprio di fronte a lui, appena arrivato con l’elicottero.

“Perché tu sai fare le domande giuste”.

Intanto il presidente si scusava con loro:

“Ho i minuti contati: sono in contatto con gli americani per comprare la Crysler”.

Allora l’ho interrogato:

“Perché? Cosa ne fai della Crysler? E per quale motivo la Fiat deve comprarla?”

“Perché la Fiat ha i motori e la Crysler non ha i motori”.

Marchionne è stato grande a condurre una trattativa così importante con il presidente Obama. ed è incredibile per me pensare che, proprio mentre si trovava lì con noi, era impegnato ad aprire le porte della Fiat, in modo che potesse ripartire. Quel giorno diceva:

“Non cambio l’orario perché vado avanti e indietro per comprare e dobbiamo farlo dagli americani. E poi, nelle aziende, si deve fare quel che bisogna fare. Quando è il momento tu devi farlo. Hai capito? Quando è il momento della ristrutturazione delle aziende, come della loro conduzione, bisogna agire”.

Infatti la Fiat si è ripresa e lui ha conquistato tutta l’America, arrivando ovunque, *dapertüt*. E purtroppo è morto ancora giovane. Aveva ragione, però: bisogna cogliere i segni dei tempi, i momenti opportuni.

Forse anch'io, fin da bambino, ho avuto la capacità di sapere che cosa andava fatto in ogni circostanza. Gli imprenditori non sono sempre completi e anch'io, ovviamente, ho avuto ed ho bisogno di tutto. Ma è un fatto abbastanza unico che si sappia passare "dal dire al fare", quindi creare e produrre nei tempi e nei momenti giusti e poi riuscire a vendere, cioè a capire ciò che vuole il pubblico. E, ancora, saper raccogliere, reinvestire ed essere oculati anche negli investimenti. Sì, a volte manca qualche aspetto.

Il cantiere nautico

Nel 1965, in società con Renzo Revello, Guido Dentis e altri amici, abbiamo comprato il primo motoscafo, un Riva già bello, che gestivamo insieme. E, quando loro hanno smesso di usarlo, l'ho tenuto io. Mio fratello Elio era un grande appassionato di barche e anche a me piacevano moltissimo, ma che ne sapevamo noi di quel genere di produzione? Eppure ne abbiamo comprata una o due da diporto e abbiamo aperto una divisione nautica. In seguito alla dismissione della falegnameria che produceva porte artigianali in formica per case e palazzi, infatti, era necessario riutilizzare le maestranze molto esperte che avevamo: così abbiamo iniziato a costruire la prima barca con il nostro marchio, MONDOMARINE. Non so cosa non abbiamo creato, anche in questo settore.

Come ho già detto, Elio era un inventore puro, con grandi idee, ma bisognava anche saper razionalizzare e a questo pensavo io. Così, nel 1978, con un'idea innovativa siamo arrivati a costruire un motoscafo di 15 metri che si ispirava al famoso *Magnum*, prodotto negli Stati Uniti. Con quello *status symbol*, i Vip americani si spostavano infatti nelle più famose località turistiche marine: Caraibi, Saint Tropez, Costa Azzurra, etc.

Anche la prima barca fabbricata da noi ad Alba negli anni successivi - 1979 e 1980 - è stata una 15 metri tipo *offshore*, nata da un'idea già originale: era una *trijet*, spinta da tre motori non a elica, ma a propulsione idrogetto. Era un modello speciale, un sistema che all'epoca solo l'Aga Khan aveva adottato in Sardegna, quando

si era occupato degli insediamenti turistici di Porto Cervo e Porto Rotondo: là ci sono molte rocce che affiorano, tanti scogli da evitare. Noi abbiamo sperimentato quella novità, che però ci ha dato dei problemi. Si è dovuto ripetutamente ricorrere alla manutenzione straordinaria dei motori: per fortuna erano tre, perché almeno uno non funzionava proprio. L'Isotta Fraschini, la società fornitrice dei motori, non era specializzata nel settore nautico.

Gente di terra in alto mare

Dal 1979 fino al 2012, tra una lavorazione e l'altra, abbiamo passato le nostre vacanze di agosto su un'imbarcazione sempre nuova, fino a quella di 40 metri costruita da noi, con a bordo sei uomini di equipaggio: comandante, macchinista, manovratore, cuoco, etc., perlopiù personale specializzato del nostro cantiere. Erano ferie importanti. Il primo e il secondo anno dopo il matrimonio siamo partiti per le vacanze insieme a mio fratello e a mia cognata. È stata un'esperienza bellissima. Ci siamo divertiti molto a fare di tutto: il punto barca, le pulizie, la spesa. Elio si occupava delle rotte e ci alternavamo alla guida.

La prima volta siamo partiti da Sanremo per andare in Sardegna via Corsica: vedendoci arrivare nei porti e pensando che avessimo l'elica, si spaventavano tutti. In prossimità del dito della Corsica, c'era foschia e abbiamo deviato un po', ma sapevamo di essere nelle vicinanze.

“Dov'è la Corsica?” abbiamo poi chiesto, a gran voce, all'equipaggio di un bellissimo veliero che filava veloce per il forte vento.

“Andiamo anche noi da quella parte, seguitemi” ci hanno risposto.

Da quel momento è stata tutta un'avventura. Nel “famoso” porto di Macinaggio le alghe si infilavano nei motori. Dopo un'adeguata e scrupolosa pulizia, siamo riusciti a ripartire. Attraversate le Bocche di Bonifacio, siamo arrivati in Sardegna. Ci siamo divertiti molto. Dalla prua, come un condottiero, controllavo gli scogli a vista, ma mio fratello, che non era prudente, si addentrava lo stesso. Era tutta una lotta:

“Tieniti fuori”.

“No, passo di qui”.

Intanto io guardavo le carte e poi dritto davanti a me, per scrutare tutte le rocce che affioravano. Eravamo alla ricerca della villa che il nostro amico Guido aveva in quella zona e, mentre Elio cercava di ormeggiare in un piccolo porto – all'epoca la costa era abbastanza brulla – io ero sempre impegnato a tenere a bada gli scogli. Quel motoscafo *offshore* di 15 metri, con tanto di cabine, non aveva però la battagliola attorno: era tutto libero e, durante una manovra, sono caduto in acqua. Io ridevo, pensando a noi, “gente di terra in alto mare” e non mi sono spaventato, ma tutti gli altri sì. Per fortuna eravamo quasi a riva e riemergevo come un pallone: del resto avevo imparato a nuotare nel Talloria.

L'anno dopo avevamo una barca di 21 metri, un cabinato a due ponti, più difficile da pilotare. Io avrei voluto prendere il marinaio, ma mio fratello non era d'accordo:

“No, no. Faccio io”.

Anche quella volta siamo partiti da Alba per Sanremo, abbiamo fatto la rotta e tutto il resto: pulizie, spesa, ormeggi. Ricordo che a Porto Cervo, dove c'erano tante imbarcazioni, passavamo spediti tra lo stupore della gente che, vedendoci tirare dritto in mezzo alle rocce e temendo che prendessimo le cime con le eliche, urlava:

“Via, via!”.

Un altro episodio divertente è successo a Cannes, durante una manovra per entrare nel porto. Bisognava calare l'ancora sul fondo e poi, indietreggiando con i motori, lasciar andare la catena fino a raggiungere la giusta distanza dalla banchina di ormeggio. Mio fratello conduceva e davanti c'ero io a dargli le indicazioni, anche se non era semplice con una barca di 21 metri. Ma Elio non lasciava la catena, questa faceva l'effetto di un elastico e la barca tornava di nuovo in mezzo al porto. Era una scena tutta da ridere.

Barche per Vip

Con l'architetto Aldo Cichero, molto conosciuto in ambito nautico, abbiamo poi realizzato due modelli di motoscafi sportivi tipo *offshore* di 20 e più metri, sempre sullo stile cabinato, con sotto quattro cabine

e il salotto. Il primo di quelli più piccoli, da 18 metri, l'abbiamo venduto al campione di motociclismo Giacomo Agostini, che l'ha tenuto per anni. Molto tempo dopo l'abbiamo incontrato a Madrid e ci ha subito riconosciuti:

“Quanto mi sono divertito con quella barca!” ha esclamato.

Di quella serie ne abbiamo costruite tante altre, mentre il modello più grande – 20 e più metri – è andato a Paolo Berlusconi e ad altri acquirenti francesi, greci e italiani. Sullo schema della nostra seconda barca, un cabinato di 21 metri, abbiamo anche costruito la terza per Mike Bongiorno. L'abbiamo conosciuto e frequentato insieme alla moglie Daniela nel periodo in cui ha lasciato la Rai per entrare in Publitalia e siamo stati ospiti nella loro meravigliosa casa vicino al San Carlone.

Appena terminata la costruzione della barca, dovevamo assolutamente consegnargliela per le vacanze di luglio, il suo unico periodo di riposo, così siamo partiti alle cinque del mattino da La Spezia per lasciarla in Sardegna. Ma quel giorno c'era un vento incredibile, che portava via.

“Non possiamo andare con questa bufera” aveva detto il comandante.

Con una burrasca così forte era proprio impossibile attraversare il mare, ma io avevo dato la mia parola che l'avrei consegnata in quella data e così partimmo. Mike, che invece era partito in aereo, dall'alto si era stupito di vedere in mare un'unica imbarcazione: era la sua. E noi abbiamo incrociato un unico peschereccio, che ha ondeggiato paurosamente per ore e ore, da La Spezia fino all'Elba.

Il mare grosso è terribile e si rischia molto con una barca nuova alla prima uscita, nonostante sia collaudata. Se i miei figli avessero fatto qualcosa del genere, mi sarei spaventato a morte. È stata una sfida incredibile, infatti ho vomitato per tutto il viaggio e avrò perso due chili. Per il ritorno, però, avevo già il biglietto aereo.

“Adesso vado a casa” ho detto a Mike quando è arrivato.

“Stai qui con noi, stiamo un po' insieme” insisteva lui.

“No, grazie. Ho il mio programma” gli ho risposto.

E sono subito rientrato: la barca non aveva raccolto acqua, era a posto, ma io avevo passato tutto il giorno in quel modo.

A quella ne sono seguite altre più grandi, con un bel *design*, costruite sempre al Gallo fino a misura per i ponti dell'autostrada: abbiamo smesso di fabbricarle qui da noi perché la lunghezza e l'altezza non permettevano il trasporto. Quando poi abbiamo iniziato a produrre le barche cabinate, il ponte di coperta e il ponte-sole venivano realizzati e trasportati separatamente, con un carico speciale, e si assemblava tutto al mare.

Nella nostra produzione, il salto è avvenuto passando dai 20 metri ai 30 e oltre. Nel 1988 abbiamo poi comprato un bel cantiere vicino alla Piaggio, dietro all'aeroporto di Genova, dove potevamo produrre modelli più grandi e moderni, molto filanti, di 35-40 metri, sempre su disegno dell'architetto Cichero. Ne abbiamo realizzati alcuni per Berlusconi e suo fratello, tre per Mike Bongiorno, altri per armatori greci, ma anche per clienti francesi, americani e di tutto il mondo.

Era il momento in cui a qualcuno cominciava a piacere quella misura e la nostra prima 40 metri è stata varata sulla spiaggia, alla maniera antica, con Stefania da madrina. Ci sono le foto – tristi e suggestive – della barca che entra in acqua proprio mentre, all'orizzonte, sta affondando la petroliera *Haven*, che avrebbe causato un terribile disastro ecologico. Quello yacht, poi venduto a clienti di Parigi, è stato un successo anche per le dimensioni. Alcuni anni dopo, mentre stavamo prendendo il sole in vacanza, abbiamo visto passare in lontananza una grande barca, molto simile a quelle che costruivamo noi.

“Non è l'*Antares*?” mi ha chiesto mia moglie. L'abbiamo guardata con più attenzione: era davvero la nostra e stava andando a ormeggiarsi nel porto. Per le loro vacanze, i proprietari l'avevano portata alla Martinica e di là si spostavano in altre isole dei Caraibi. Che combinazione: l'abbiamo riconosciuta da lontano perché aveva qualcosa di familiare.

Abbiamo poi costruito diversi modelli di 30 metri, sempre disegnati da Cichero. E sono arrivati nuovi clienti importanti, armatori e personaggi illustri, come Fouchon di Parigi, il greco Metaxa, proprietario della famosa azienda di liquori e Goldstein, il ricchissimo newyorchesse che ha acquistato da noi un 30 metri e poi un modello da 40 e più.

Ebreo di origini canadesi, questo incredibile personaggio aveva una moglie dalle sembianze giapponesi e abitava sul Central Park, in uno degli appartamenti a due piani con piscina e attico. Era dirimpettaio di

uno dei componenti dei *Beatles*. A più di ottant'anni, durante i due anni di lavoro per la costruzione della barca più grande, con tre ponti, veniva tutti i mesi da noi e si fermava una settimana per controllare l'opera, misurando tutto. Persona di straordinaria generosità, si era arricchito in gioventù praticando il settore immobiliare, aveva saputo fare i giusti investimenti ed era diventato proprietario di tutte le betoniere che si vedevano in giro per i cantieri di New York. Era un uomo incredibile, per storia e vitalità.

Abbiamo anche avuto occasione di restaurare barche d'epoca, come la famosa *Over the rainbow* dell'artista Jean Michel Folon che, nel discorso per il varo, ci ha ringraziati così:

“Vi ho affidato un pezzo del mio cuore e me l'avete restituito completo, realizzando il mio sogno”.

Abbiamo anche costruito la “casa galleggiante” di 50 metri che Luciano Benetton ha fatto certificare con il bollino verde del RINA (Registro Italiano Navale) per le sue caratteristiche innovative nel rispetto dell'ambiente. Con il suo *Tribù*, il nostro amico armatore ha circumnavigato il globo almeno una volta e mezza, come sognava. Interessato a tutte le espressioni artistiche di ogni area del mondo, ha raccolto le opere – in formato 10 x 10 – di artisti famosi e anche sconosciuti, che incontrava in ogni nazione visitata. Ne è nata una geniale collezione di splendide immagini, pubblicate nei bellissimi libri che ci ha regalato.

Nel cantiere navale di Genova, e poi di Savona, abbiamo perciò costruito yacht fino ai 60 metri e ogni anno facevamo una specie di rodaggio per il cliente: Mike Bongiorno, per esempio, ce lo cedeva nel mese di agosto. I suoi fan lo seguivano ovunque: un tale che, riconoscendo la barca, una sera si era appostato sul molo per salutarlo da vicino, ha trovato invece me.

“Mike, come sono contento di conoscerla” mi ha detto commosso.

Lo storico cantiere Campanella

Dopo aver venduto verso il 2000 il cantiere di Genova, nel 2001 ne abbiamo comprato uno più bello e importante: lo storico cantiere Campanella.

Situato all'ingresso del porto di Savona, era attivo dal 1915 nella costruzione di barche di lusso, rimorchiatori, vaporette e navi. Là abbiamo anche realizzato una sola barca a vela, con un albero altissimo – 35 metri – per i signori Boroli, i fondatori della De Agostini, che avevano la passione della navigazione, soprattutto delle regate nell'Atlantico e che possiedono anche una cantina con ristorante e camere sulle colline sopra Alba.

Gli altri erano tutti “ferri da stiro” – così vengono chiamati gli yacht a motore – belli, molto belli. Sì, tutta l'esperienza è stata entusiasmante, anche grazie alla clientela, che non ha mai dato problemi. Il nostro era proprio un bel cantiere, frutto di una passione che è poi diventata un grande lavoro.

“Come fate a costruire una barca di 50 metri?” ci chiedevano. Era “semplice”: compravamo un foglio d'acciaio e ne usciva uno yacht. Si partiva dalla materia prima e si arrivava a una barca grande, non facile da creare: dal taglio della lamiera al varo, si organizzava tutto per realizzare vere e proprie case sull'acqua, fatte per “giocare”. Dietro, però, c'erano molto impegno e tante conoscenze sofisticate in fatto di elettronica, costruzione e arredamento, da applicare a spazi anche ridotti.

Dai 15-20 metri dell'inizio fino ai 60, ho seguito la produzione dalla A alla Z insieme ad Elio: abbiamo investito molto tempo, energia, denaro e portato avanti quell'attività insieme a tutto il resto. Per noi il settore nautico rappresentava la varietà: abbiamo lavorato tanto e bene in quella produzione di lusso, con una clientela che proveniva da tutto il mondo. Da noi si incontrava gente di ogni nazionalità e ormai avevamo un bel nome, anche per il giusto rapporto qualità-prezzo.

Negli ultimi decenni, fino alla crisi del 2008, l'avventura del cantiere ci ha fatto vivere veri momenti di gloria: anche quello è stato un bel “giocattolo”. Nel 2012 l'abbiamo poi ceduto a un nostro cliente imprenditore, appassionato di barche, che aveva a disposizione grandi capitali da investire. Ogni tanto ci prende la nostalgia di quel mondo, ma è proprio vero che c'è un tempo per tutto: passato il periodo, breve o lungo, di interesse o di attività, le cose finiscono, anche in un attimo.

9. Le fabbriche globali

*Il lavoro è amore rivelato.
E lavorare con amore è un vincolo
con gli altri, con voi stessi e Dio.*

G. Kahlil Gibran

Dare lavoro

Per anni e anni da noi era affisso il cartello: “Cercasi personale” e migliaia di lavoratori sono stati assunti nei nostri stabilimenti. In prima persona ho sempre insegnato a tutti a lavorare. Ognuno faceva una cosa e, una volta imparata, la insegnava ad altri. Quando arrivava qualche nuova recluta, però, di solito si presentava così:

“Sì, vorrei lavorare qui, ma non so come devo fare”.

Mentre gli indicavo il tipo di attività, normalmente gli chiedevo: “Lei farebbe questo?”.

“Non sono capace. *Sun nen bun*” era la risposta.

“Mi dica una cosa sola, però: lei vuole farlo? Non si tratta di essere capaci. Si deve solo avere la volontà di farlo. Bisogna volerlo fare. La capacità è un'altra storia. È la volontà che conta”.

“Sì, la volontà di lavorare ce l'ho”.

Questa era la base: occorre impegnare la volontà per imparare e anche per riuscire in ogni cosa della vita. Tutti, al 100%, dicono subito che non sono capaci, ma l'importante non è saper fare quella data operazione, quanto avere accanto qualcuno che ti insegni come fare. Chi ha volontà impara, ma non si può imporre niente a chi non vuole: questo è il punto. Io lo insegnavo a tutti, partendo sempre dal principio che, se hai voglia, se lo vuoi veramente, impari a fare quello che ti insegno.

Un tempo cercavamo operai, ma nei periodi della stagionalità della Ferrero non si trovavano. Poi è nata un'opportunità che si poteva sfruttare, uno scambio molto importante per tutta la

zona: chi finiva di lavorare il cioccolato nella stagione invernale, veniva da noi per il periodo estivo. E, per andare incontro al personale che abitava sulle colline, è venuta l'idea del servizio di trasporto, così i langaroli scendevano al mattino presto con i pullman della Ferrero e della MONDO. Mia moglie ricorda ancora il nostro pullmino giallo e blu che arrivava fino a Bossolasco. Anche questo è stato un modo per stare nel territorio e cercare di valorizzare e utilizzare ciò che c'è.

Nella zona di Alba, tanti lavoratori miravano alla Ferrero, alla Miroglio e anche a venire da noi: è sempre stata un'area industrializzata. Ancor prima, però, tutti volevano andare alla Fiat facendo tre ore di viaggio e otto di turno, lasciando incolta la campagna o mettendo in vendita le cascine. Soprattutto le donne volevano trasferirsi in città, perché nelle fabbriche il lavoro era sicuro. Quando reclutavamo dei nuovi operai, infatti, chiedevo sempre:

“Le conviene andare a Torino?”

L'idea era di farli restare nel proprio ambiente, mettendoli in condizione di lavorare e avere un salario.

In Langa adesso si sta bene perché tutti, per anni, hanno avuto il doppio lavoro. È gente laboriosa, che non si risparmia: dopo il loro turno, i contadini portavano avanti anche la campagna. Chi faceva la notte, tornava a casa per continuare di giorno e viceversa. Noi abbiamo iniziato a lavorare di notte per fare i palloni, poi abbiamo proseguito per i pavimenti: le macchine non dovevano fermarsi. La nostra fortuna, come ho già detto, è stata quella di saper entrare in settori diversi, che potessero sostenersi a vicenda.

In simbiosi con la gomma

La nostra materia prima è un prodotto naturale, un lattice che scaturisce da una pianta. Si raccoglie da alberi coltivati in piantagioni come quelle del caffè, come i pioppi da noi. Nelle aree del mondo e nei Paesi abbastanza poveri che la producono, si fanno cartelli affinché i prezzi vengano alzati. A volte guadagnano di più, a volte di meno e i governi li aiutano a ripianare. Ci sono società e aziende in

diverse parti del mondo, come in Russia e in Germania, che controllano questo mercato e da cui noi compriamo.

Quando siamo stati in Malesia abbiamo visto da vicino l'albero della gomma. Per raccoglierla, si buca il tronco, così "piange" e fa scendere il lattice in un recipiente che viene messo sotto. Poi bisogna solidificarla e raccoglierla in balle di colore giallo: il caucciù. Per lavorare, però, non usiamo solo quella: abbiamo bisogno anche della gomma sintetica, che serve per la miscela e dà maggiore stabilità. Infatti è più controllata, mentre l'altra è bella ed elastica ma, come tutti i prodotti naturali, ha le sue caratteristiche, che per noi è importante conoscere.

Per creare un prodotto di qualità, perciò, le utilizziamo entrambe nella giusta miscelazione, creando una vera alchimia. Per realizzare i pavimenti e le piste usiamo soprattutto la gomma col codice SBR, composta da un elastomero che protegge dall'abrasione e dall'invecchiamento specialmente i prodotti più importanti, anche se per l'elasticità serve appunto quella naturale. Si devono poi aggiungere il colore, l'ossido di ferro e altri ingredienti.

Per quanto riguarda la pavimentazione civile, noi riforniamo soprattutto gli ospedali – molti in Italia e tantissimi all'estero, specialmente in Sudamerica –, ma anche uffici, scuole, università e auditorium. Ogni area ha caratteristiche diverse e richiede quindi adeguati sistemi di posa. In sala operatoria, inoltre, dev'essere usato un materiale con requisiti specifici, antibatterico e compatibile con l'utilizzo degli strumenti e dell'elettricità. Per questo sono stati effettuati tanti, tanti studi.

Il design del pavimento di gomma a bolli per gli ambienti di grande passaggio di pubblico ha segnato un'epoca, quella degli anni Settanta, ma nel tempo si sono susseguite le varie mode. Nel settore dei trasporti abbiamo sostituito la pavimentazione e rivestito aeroporti, stazioni e carrozze di treni, autobus e metropolitane, conquistando una bella nicchia di mercato in Europa, ma anche in America, in Cina e nei Paesi con prospettive di sviluppo.

In concomitanza con l'acquisto del settore pavimenti civili in gomma della Pirelli, abbiamo costruito lo stabilimento di Cairo Montenotte e trasferito là tutta la produzione.

Ci siamo affidati alla collaborazione di architetti di successo, principalmente italiani, esperti nelle costruzioni e negli arredi degli interni, che hanno creato ad hoc un *design* moderno per ogni tipo di pavimentazione. Ma sono le infrastrutture, le attrezzature e le realizzazioni del settore sportivo a occupare un posto importantissimo nella nostra produzione, che richiede fasi diverse. Ci sono anche molti laboratori di ricerca e macchinari che servono a controllare le reazioni della gomma alle intemperie, ai raggi del sole e alla luce, per valutarne durata e resistenza.

Fino a circa cinque anni fa, i miei collaboratori, dopo aver fatto testare i prodotti nei vari laboratori, me li portavano per il mio giudizio e facevo una prova meccanica per garantire la qualità: prendevo un pezzo di gomma in mano, segnavo la superficie con l'unghia per provare l'improntabilità, cioè lo spessore, e poi verificavo la resilienza con i denti.

Ho dovuto morsicare migliaia di volte la gomma, per poter dire: "Questa non va bene. Questa è buona, possiamo farla così".

I tecnici ridevano, pensando alle loro verifiche e alle miscele, ma io "sentivo" veramente la qualità e il mio era un giudizio infallibile. Avevo raggiunto una vera maestria nel provarla: mi bastava quel *tac* per capire alla perfezione la durezza e la consistenza, in modo da poter dire sì o no. Era una verifica immediata. È una proprietà che ho d'istinto, ma quanta gomma ho passato, quanta ne ho masticata! Milioni e milioni di pezzi.

Per dare in un attimo lo stesso giudizio su un pezzo di gomma, un numero infinito di laboratori deve lavorare un bel po' per avere la conferma, affidandosi agli strumenti. Ma io ho sempre fatto così e non mi sbaglio. E comunque si deve poi verificare la resistenza alle rotelle delle sedie e ai chiodi delle scarpe degli atleti sulla pista: è questione di miscelazione, che va misurata per ottenere la giusta consistenza secondo le indicazioni della normativa. I tecnici possono fare tutte le prove che vogliono, ma la mia conoscenza, che viene dalla lunga esperienza, è fondamentale. Per me è un po' come vivere in simbiosi con la gomma.

Olimpiadi, Mondiali e grandi eventi

Quando si vincono le gare d'appalto come fornitori di grandi eventi sportivi, c'è un momento in cui – volendo crescere come azienda – ci si guarda intorno e si decide se vale la pena di costruire stabilimenti e produrre in loco per poter entrare nei vari mercati, anche lontano da noi, e quindi estendersi anche nei Paesi limitrofi. La fattibilità dev'essere ovviamente valutata sulla base di studi sul territorio, sui collaboratori e sulle attrezzature. Per i Giochi di Montréal, Barcellona e Pechino, infatti, abbiamo avuto l'opportunità di entrare nei rispettivi Paesi e di sviluppare la produzione in loco.

Più di 200 nazioni nel mondo hanno le nostre installazioni sportive e 270 sono i record mondiali raggiunti grazie alle nostre attrezzature. Oltre alle forniture per tutti i grandi eventi sportivi, come ho già detto, la nostra pista è presente in esclusiva nelle più prestigiose università americane, dove si formano i grandi campioni. È una enorme soddisfazione poter contribuire al successo degli atleti e alla conquista di primati, che accrescono il prestigio del nostro lavoro. Nel settore delle pavimentazioni sportive, si investe infatti nella ricerca per ottenere le migliori performance.

Per le Olimpiadi invernali, invece, realizziamo i pavimenti tutt'attorno alle arene del ghiaccio e anche spogliatoi o elementi meno sportivi, ma più funzionali.

L'erba sintetica

Nel 2001 ero in Spagna e il mio distributore mi ha detto:
“Qui fanno l'erba sintetica”.

Mi sono subito interessato e sono andato a vedere. Lui voleva iniziare una collaborazione con quella piccola azienda: avremmo dovuto diventare soci, ma non ne abbiamo mai più sentito parlare.

“Non ci mettiamo con nessuno. Se è per farla, la produciamo noi” ho poi deciso con mio fratello.

Abbiamo quindi iniziato le ricerche: durante le Olimpiadi di Sidney 2000, nel mondo si erano già viste aziende che producevano

l'erba sintetica per rivestire i campi da calcio e da baseball in America. Le prove di fattibilità sono state effettuate, come sempre, qui ad Alba ma, per la vera produzione, nel 2002 abbiamo allestito un grande stabilimento in Spagna, nella città di Borja, quella che ha dato i natali alla famiglia Borgia, famosa per i papi e per Lucrezia Borgia.

Con l'intenzione di migliorare e di distinguerci per un sistema di produzione completo – a partire dalla fabbricazione del filo che viene tessuto, fino al riempitivo – abbiamo costruito impianti importanti e inventato macchine automatiche: con la conoscenza di un prodotto si sviluppa anche la tecnica e il controllo di tutto il processo produttivo.

In un'epoca successiva, quando in tutto il mondo si spalrava ancora un lattice sotto, con mio fratello ho studiato e costruito una macchina, tuttora in funzione in quello stabilimento, per produrre lo stesso tipo di tappeto in modo che i fili non vengano taftati, ma saldati come quelli di un tessuto. Era un'idea originale e l'abbiamo brevettata: nessuno aveva mai fatto l'erba "saldata".

Ora abbiamo all'attivo l'erba di tipo decorativo, per esempio per giardini, e quella per uso sportivo, per i campi da calcio. Un bellissimo tipo di tappeto sintetico ad uso decorativo simula così bene l'erba naturale, riccia, verde, ma anche un po' secca, da non distinguerla quasi da quella vera.

Per quella produzione abbiamo anche comprato una macchina apposita: siamo stati due giorni in Austria, presso un fornitore, in una zona sperduta, incredibile, per di più senza mangiare, ma era una componente importante, perché ci permetteva di non dipendere da altri. Il nostro era un sistema diverso: abbiamo sempre privilegiato una filosofia di tipo autarchico, specialmente per le macchine più importanti. D'altra parte, lavorando giorno e notte, il fatto di sottostare agli altri portava via tempo.

Avevamo anche una nostra officina meccanica, in cui si costruivano le macchine, una bella fabbrica che spaziava dalla carpenteria all'elettronica, con tanto di elettricisti e di computer. Adesso abbiamo le officine per la manutenzione.

Nel Paese del Sol Levante

Per me e per mio fratello, come ho già detto, è sempre stato molto interessante entrare in contatto con culture diverse e ci sembrava importante visitare le popolazioni e i posti lontani, proprio per arricchire il nostro bagaglio di conoscenze. Solo incontrandoli da vicino si riesce a capire l'indole dei popoli: europei, indiani, americani, africani hanno tutti dei tratti singolari. Noi abbiamo avuto a che fare con il mondo intero e fornito pavimenti e palloni anche all'Egitto e al Nord Africa, dove spedivamo i container prima che chiudessero le importazioni. E dappertutto abbiamo imparato a rispettare le persone e i costumi locali. Per far notare quanto bisogna essere educati in qualsiasi posto ci si trovi, ricordo che un giorno, mentre eravamo seduti in un locale di Tokyo, dico a Elio:

“Guarda che bella ragazza”.

“Grazie” ci risponde lei, voltandosi verso di noi.

Ci siamo messi a ridere, ma abbiamo anche imparato la lezione.

In quella metropoli ci siamo resi conto di come si comportano i giapponesi e di quanto – specialmente durante le consultazioni – abbiano bisogno di tornare sugli argomenti per sviscerarli, fino ad arrivare a una conclusione. In occasione delle Universiadi del Giappone abbiamo realizzato la pista con il proprietario della Kuriama, tuttora nostro distributore. Con questa società abbiamo imparato a conoscere le loro tradizioni.

Allo stadio ho poi incontrato l'imperatore Hiro Hito, che aveva il palco non distante dal nostro e che poco dopo è mancato.

Alle grandi manifestazioni assistono le autorità e i presidenti dei tanti Paesi partecipanti. Nella suggestiva cerimonia d'apertura, ho fatto il giro sul campo prima delle rappresentazioni e mi ha molto colpito la coreografia con le bambine sedute per terra, senza scarpe. Avevano l'ordine di toglierle e infilare le pantofoline. Erano tantissime e davvero graziose: stavano in fila a bordo campo e danzavano sull'erba.

Stabilimenti e società

Le tre divisioni relative ai prodotti che trattiamo – pavimenti sportivi, civili e giocattoli – sono gestite da alcune società di produzione e vendita e da altre soltanto commerciali. Non è semplice entrare in un Paese straniero con una società: occorre riferirsi ad altri sistemi, stabilendo accordi contrattuali con società locali e organizzando uno o più distributori. L'avventura del Lussemburgo, per esempio, iniziata subito dopo quella del Canada, poteva risultare un modo per entrare in un Paese notoriamente ambito per ragioni fiscali. In realtà volevamo avvicinarci alla Germania, al Nord Europa e all'Inghilterra. Infatti lo stabilimento, dal punto di vista logistico, è molto più comodo, più centrale per tutta quella zona.

Negli anni abbiamo installato in diverse parti del mondo alcune unità produttive importanti. Attualmente tre sono in Italia: due qui al Gallo d'Alba per i settori giocattoli e pavimenti sportivi e l'ARTIGO a Cairo Montenotte per la sezione pavimenti civili. In Spagna, tra Borja e Saragozza, si producono attrezzature sportive, tabelloni elettronici ed erba sintetica, e ad Estrella-Navarra giocattoli e palloni.

La MONDO LUSSEMBURGO fabbrica pavimentazioni sportive, civili e per i trasporti. Le società commerciali sono invece attive in Inghilterra, Canada, Stati Uniti e Cina, ma anche in diversi Paesi europei e, insieme alla produzione, in Italia, Spagna e Lussemburgo.

La nostra strategia di diversificare prodotti e territori ci ha consentito di vendere ovunque, seguendo le tendenze del mercato. Sì, con la crisi del 2008 è cambiato il mondo ma, nonostante i tagli al personale, abbiamo continuato a crescere, incorporando altre aziende. Con i vari stabilimenti siamo andati però verso la specializzazione e oggi tendiamo a ridurli e a concentrare il lavoro: il giocattolo, per esempio, viene prodotto in Spagna e in Italia.

L'orientamento ecosostenibile impone attualmente regole più severe per la produzione dei palloni, ma anche per i pavimenti, in Europa più che negli Stati Uniti: si sta infatti tentando di eliminare i componenti potenzialmente nocivi. Ma possiamo dire di essere stati i primi ad abolire gli ftalati e a investire fondi nella ricerca avanzata sulle materie prime, nell'innovazione delle attrezzature e dei sistemi

di produzione, come nel riutilizzo dei materiali.

Da tempo ricicliamo infatti gli sfridi di gomma e di plastica e tutto ciò che è possibile, nella costante ricerca di prodotti non inquinanti: si è passati dalle materie non riciclabili a quelle riciclabili, per arrivare all'uso di plastiche ricavate dalla natura. Il fatto che si possano ottenere combustibili da alcune alghe e dal riso, per esempio, incide sui sistemi stessi di combustione. I nostri studi riguardano perciò non soltanto il prodotto in sé, ma anche la fabbricazione e la particolare attenzione a cosa si fa e a come lo si fa.

Brevetti e tentativi d'imitazione

Anche se l'ingegnere dei brevetti era sempre a casa nostra, non abbiamo mai depositato altro che elementi dei processi di produzione, loro applicazioni e indicazioni migliorative, cioè tecniche che avvantaggiavano sui formati e sulla rapidità di esecuzione. Ma quando c'era qualcosa di veramente importante si cercava di tenerlo nascosto. A ben vedere, tutti i giorni da noi ci sarebbero stati dei brevetti per cose diverse e attinenti, ma non ho mai pubblicizzato ciò che non volevo si sapesse. Se c'è un brevetto, infatti, si dovrebbe essere più tutelati, eppure, nei casi in cui vale veramente la pena farlo, aumentano anche per gli altri le possibilità di riprodurre la macchina o l'articolo, magari girandoci attorno.

Nel tempo, certe industrie di livello mondiale, molto più attrezzate della nostra e con maggiori possibilità, hanno cercato di imitarci, ma nessuno ci ha copiati davvero: un po' come per la Nutella, che tanti hanno provato a riprodurre avvicinandosi al modello, senza però mai riuscire nell'impresa.

Il problema è sorto soprattutto in Cina: vedendo che eravamo stati scelti quali fornitori ufficiali dei Giochi Olimpici di Pechino, i cinesi hanno tentato di imitare la pista. Occorre dire che loro amano molto i nostri materiali: il marmo per fare cose belle, per esempio, deve venire dall'Italia e, se serve qualcosa di più tecnico, dalla Germania. A partire da questi aspetti, vorrebbero copiare tutto e magari ci riescono esteticamente, ma non arrivano mai alla sostanza.

Nonostante la crisi, comprano da noi i pavimenti e, visto che si sono evoluti, vogliono l'eccellenza per allestire scuole, università e treni.

A proposito di imitazioni, nel 2005-2006, quando abbiamo avviato lo stabilimento in Cina, un nostro amministratore delegato ha avuto un'idea balzana:

“Ho pensato una cosa importante: andrei a prefabbricare le piste là, nel nostro stabilimento di Yanjiao”.

“Non puoi farlo, sarebbe un suicidio. Vai veramente a insegnare come copiarci proprio a loro, che non aspettano altro”.

La mia battuta è stata decisiva, anche se lui è rimasto male. Ma non c'erano alternative, visto il momento di fuoco, con tutti loro pronti a copiare, a vedere se potevano ricavare qualcosa dai progetti degli occidentali. Le piste devono essere fabbricate qui da noi perché bisogna curare la qualità, quindi guardare al centesimo per avere la perfezione. È fuori luogo portare a casa loro le nostre realizzazioni, sapendo come sono competitivi i cinesi. E poi, certe conoscenze e intuizioni non si improvvisano e le decisioni spettano solo a chi guida l'azienda: pur accettando i consigli degli specialisti, i manager devono fare il loro mestiere, come lo fa l'imprenditore.

Dopo la posa della pista di atletica nello stadio di Pechino, in una sola notte i cinesi sono riusciti a collocare la loro gomma, con relativa scritta. Volevano mostrare al mondo intero i propri prodotti:

“Abbiamo contribuito anche noi. La gomma per le Olimpiadi è anche nostra”.

Se non se ne fosse accorto un esperto – che conosce tutte le federazioni del mondo e che segue i lavori – le telecamere dell'area televisiva rivolte all'entrata in campo degli atleti avrebbero inquadrato quel pavimento e il corridoio sotterraneo di accesso alla pista con le loro scritte. Per fortuna ce l'ha riferito e, nel giro di qualche ora, siamo riusciti a farle togliere. Giustamente, a casa loro i cinesi volevano comparire con la propria pista, ma il CIO ci difende, perché nessuno può prendersi il merito di produzioni altrui.

Per tanto tempo ci hanno rincorsi, anche tentando di vendere qui quella copiata da loro, che però non ha i requisiti necessari per l'utilizzo nei lavori importanti come le Olimpiadi. Per le grandi opere occorre la nostra qualità. È proprio vero che i cinesi sono una potenza, ma in Cina non c'è nessuno che "assaggi" la gomma per valutarne la consistenza.

Nada de nada

Un caso singolare si è verificato quando un concorrente spagnolo, che vantava un brevetto relativo alla stampa totale dei palloni, ci ha attaccati perché, secondo lui, non era possibile che si potesse usare un procedimento diverso da quello utilizzato e brevettato dalla sua azienda. Abbiamo affrontato la questione con l'Ufficio Brevetti. La ditta spagnola – acquisita intanto dalla società francese più nota del momento nel settore dei giocattoli – era certa di poterci battere facendo valere il suo brevetto, argomento determinante nell'acquisizione stessa.

Un giorno, nel nostro stabilimento si è presentata un'agguerrita delegazione: insieme all'ufficiale giudiziario, c'erano avvocati, tecnici della fabbrica spagnola e rappresentanti dell'Ufficio Brevetti. Con tanto di mandato, hanno fatto un sopralluogo in piena regola per controllare tutto – convinti di trovare il sistema di stampa copiato da loro –, ma alla fine il personaggio più infervorato, telefonando al proprietario di allora, ha dovuto ammettere:

“Nada de nada”.

Avevano provocato quel grande scompiglio, impedendo perfino a mia moglie di interpellare il nostro avvocato, senza poi trovare niente a sostegno della loro tesi. Si sono dovuti arrendere dopo averci attaccati su un fronte e sull'altro.

Era loro intenzione farci pagare le *royalties* per l'utilizzo del loro sistema di stampa brevettato: li avrebbe avvantaggiati e tutelati ovunque nelle vendite. Come ho già detto, da noi il sistema della stampa totale viene utilizzato fin dal 1986 ed è il nostro, ben diverso dal loro per sistema e tecnica.

Così tutti quanti si sono profusi in scuse e, ad esclusione del tecnico spagnolo, nostro concorrente, sono stati poi invitati a visitare gli altri ambienti della fabbrica. Ma la questione si è davvero chiusa quando il nostro avvocato – una donna davvero tosta –, per evitare che continuassero a danneggiarci, ha presentato un’istanza per “concorrenza sleale”.

In seguito siamo stati risarciti per il danno subito e, quando è fallita la società francese, con una manovra molto sottile, battendo gli altri concorrenti siamo riusciti ad acquisire la società spagnola.



1

1. Con mio fratello Elio e i nostri palloni



2

2. Mio nonno paterno, Giacomo Stroppiana, con la nonna Teresa Brovia e i loro otto figli (1915 circa)





3. Le zie e le cugine romane (1930 circa)

4. Lo zio Giuseppe Stroppiana con le sorelle Ines e Rosina (1930 circa)

5. Mio nonno materno, Giovanni Alfero (1937 circa)



6



7

6. Nel giorno della mia prima comunione. Da sinistra: mia sorella Fiorella, la zia *Birba* con Elio in braccio, io, il nostro padrino e la mamma Maria (1941)

7. Mia mamma Maria Maddalena, con le zie di Roma



8-9. La mia fototessera in divisa da garibaldino e lo stampo della 48ª brigata Garibaldi (1943)
10. Ero la mascotte dei partigiani (1944)





12-13. Campioni della pallapugno in azione: a sinistra Massimo Berruti agli esordi; a destra Franco Balestra (1965 circa)
14. Una partita nel mitico sferisterio Mermet di Alba (1950 circa)





16



17



18

16. Un ritratto di mio padre, Edmondo Giovanni Stroppiana (1888-1964)

17. Con mio cugino Agostino (1955)

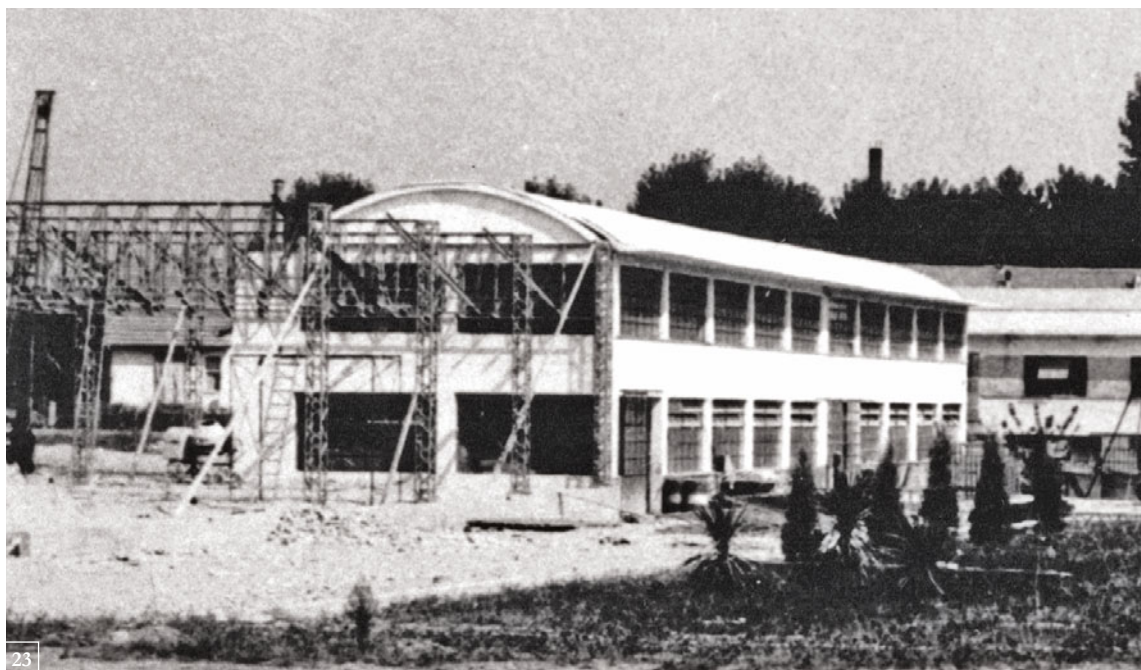
18. Con alcuni famigliari e collaboratori, in occasione della posa della prima pietra dello stabilimento (1948)



19. Da sinistra: mio padre *Mundu*, mia sorella Fiorella con la piccola Costanza, mia mamma Maria Maddalena, mio fratello Elio ed io (1948)







21-22-23. Scorci del nostro stabilimento in costruzione a Gallo d'Alba (1955)



22





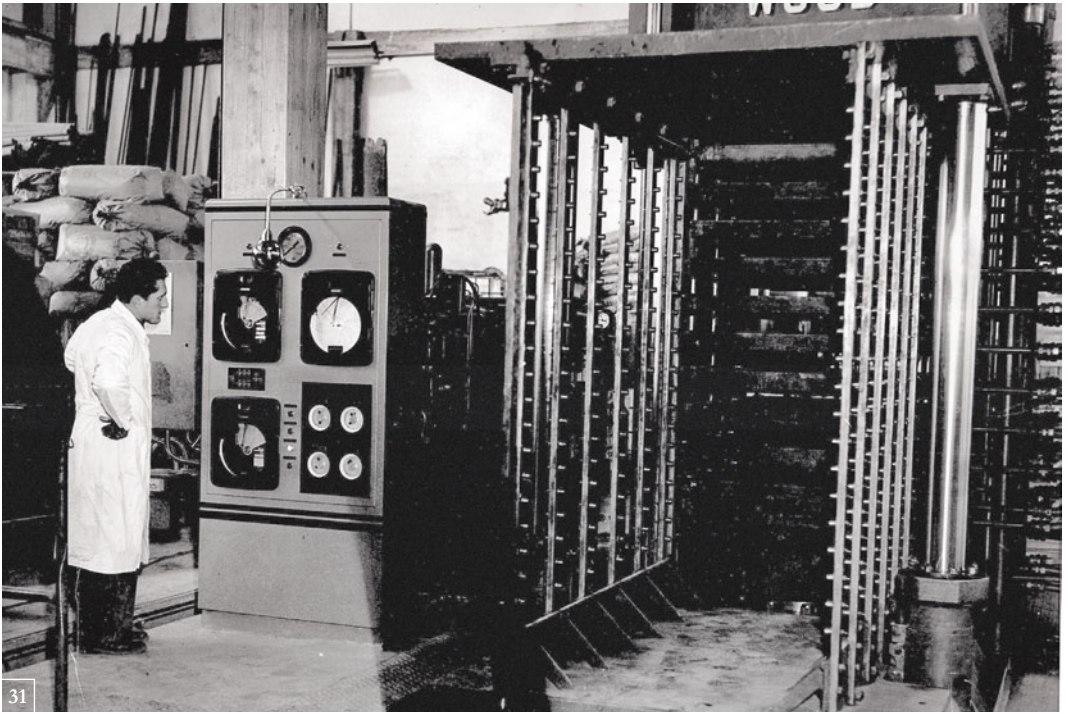




28. I nostri primi palloni, decorati e confezionati nel cellophane (1955)



29-30. In visita alla fabbrica (1960)



31-32. I nostri operai al lavoro alla storica Wood, la prima pressa per la produzione di pavimenti in gomma (1950-60)



33



34

33. Davanti alla casa dei *balin*

34. La nostra nuova casa in costruzione (1955)

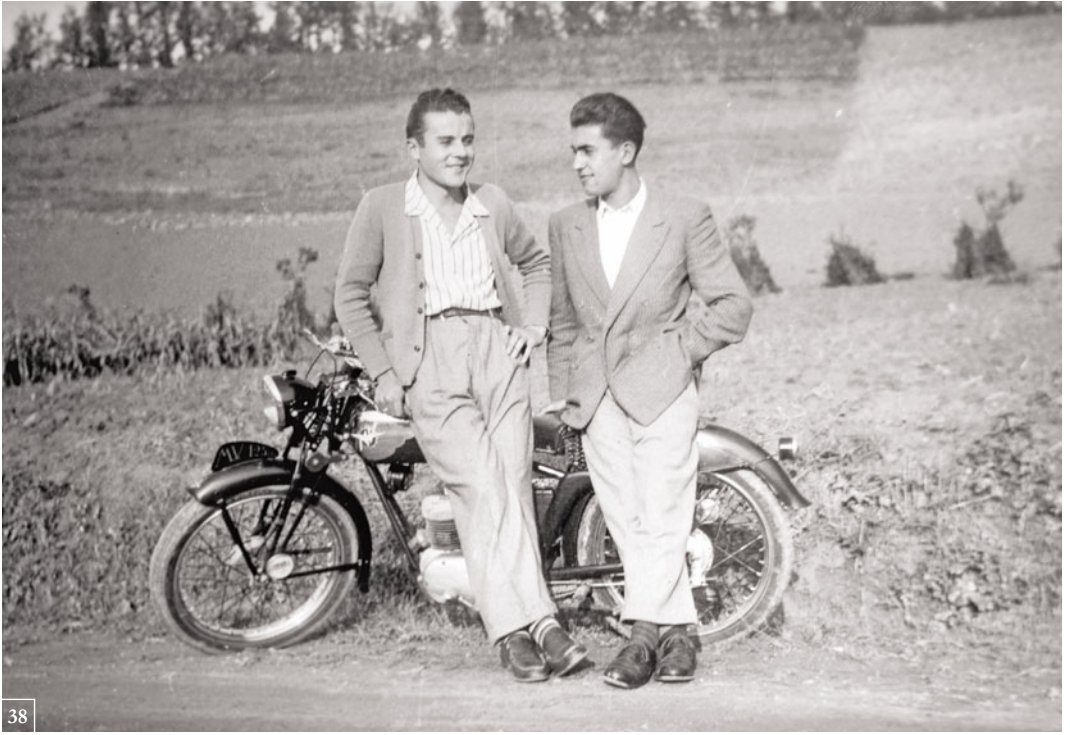


35

35. Mia mamma e mio papà nella nuova casa (1958)



36-37-38-39. Con gli amici Carlo Farinetti e Dario Sebaste (anni Sessanta)



38



39



40



41



42

40. A Londra con un collaboratore (anni Sessanta)
41. In visita ad Atene (1974)

42. Alla firma di un contratto









46. Con mio fratello Elio durante il viaggio esplorativo in giro per il mondo (1965 circa)
47. Con l'interprete Joseph Lee, durante uno dei miei viaggi in Cina (anni Settanta)



48. Durante le Universiadi in Giappone (1985)

49. Un momento dell'inaugurazione della fabbrica e dell'ospedale a me dedicati in Pakistan (1989)



50



51

50. Ricevo un premio al lavoro

51. Con il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, in occasione della premiazione "Fedeltà al lavoro e progresso economico" (1996)



52

52. Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano mi conferisce l'onorificenza di Cavaliere del Lavoro (2008)

IL CENTRAVANTI HA CEDUTO NOME E IMMAGINE A UNA DITTA PIEMONTESE

È nato il «pallone Savoldi»

Il giocatore devolgerà alla «Casa dello scugnizzo» 600 palloni avuti come compenso

Dopo le magliette ecco adesso il «pallone Savoldi». Il popolare centravanti azzurro ha firmato ieri nei locali di un noto albergo cittadino il contratto pubblicitario per la cessione del proprio nome e della propria immagine ad una ditta piemontese produttrice di palloni sintetici, la Stroppiana Mondo di Gallo d'Alba. Ma in questo caso il giocatore non percepirà danaro: ha deciso infatti di devolvere le sue spettanze ad un istituto di beneficenza, la «Casa dello scugnizzo».

Nel contratto era previsto che Savoldi ricevesse in cambio 600 palloni e questi 600 palloni andranno dunque ai ragazzi del noto istituto napoletano. La firma del contratto è avvenuta alla presenza del giocatore, assistito dall'avvocato Pistone e dei rappresentanti della azienda piemontese, il titolare, Ferruccio Stroppiana, e il responsabile per il Sud, dottor Carlo Quaranta.

«Sentivo di dover qualcosa a questa città che mi ha accolto con tanto calore», ha detto Savoldi. «Appena mi si è presentata l'occasione l'ho fatto. Questi palloni faranno felici alcuni ragazzi, almeno lo spero. Ed è sempre poco. Napoli meriterebbe molto di più».

Savoldi attraversa un periodo non certo entusiasmante. Domenica contro il Bologna ha toccato il fondo, ha giocato la più brutta partita della stagione. Ma è fermamente intenzionato a risalire la china e soprattutto a contendere a Pulici il titolo di goleador principe del campionato.

«Le critiche non mi hanno scosso, le ho accettate, anzi credo che possano essere uno sprone per me. Con la Roma occorre una rivincita immediata, non solo personale, ma di tutta la squadra. Solo una vittoria potrebbe mettere a tacere le critiche e ci rilancerebbe in grande stile».





54. Con il grande Platini e mia moglie Loredana alla sigla del secondo contratto di *licensing*
55. In trasmissione con Mike Bongiorno, in occasione del lancio del pallone (1985/86)



56-57. Con il famoso Zico, il primo dei grandi calciatori esteri ingaggiato in Italia, alla sigla del contratto di *licensing* (1984/85)

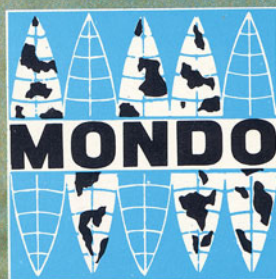
Zico

"il mio pallone"



creato con la
collaborazione
di un grande
campione

PRODUZIONE
ESCLUSIVA



S.p.A.



58-59. Con il mitico Maradona, durante la sua permanenza al Napoli Calcio, e mia moglie Loredana (1985/86)

IL FASCINO

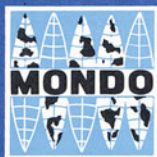
1



il pallone firmato
Diego Armando

MARADONA

PRODUZIONE
ESCLUSIVA





61



62

61-62-63. Il nostro pallone Super Santos anima il gioco in ogni angolo di Napoli





64



65

64. Il Super Santos nel mito: il libro di Roberto Saviano
65. Per le vie di Napoli: una presenza simbolica

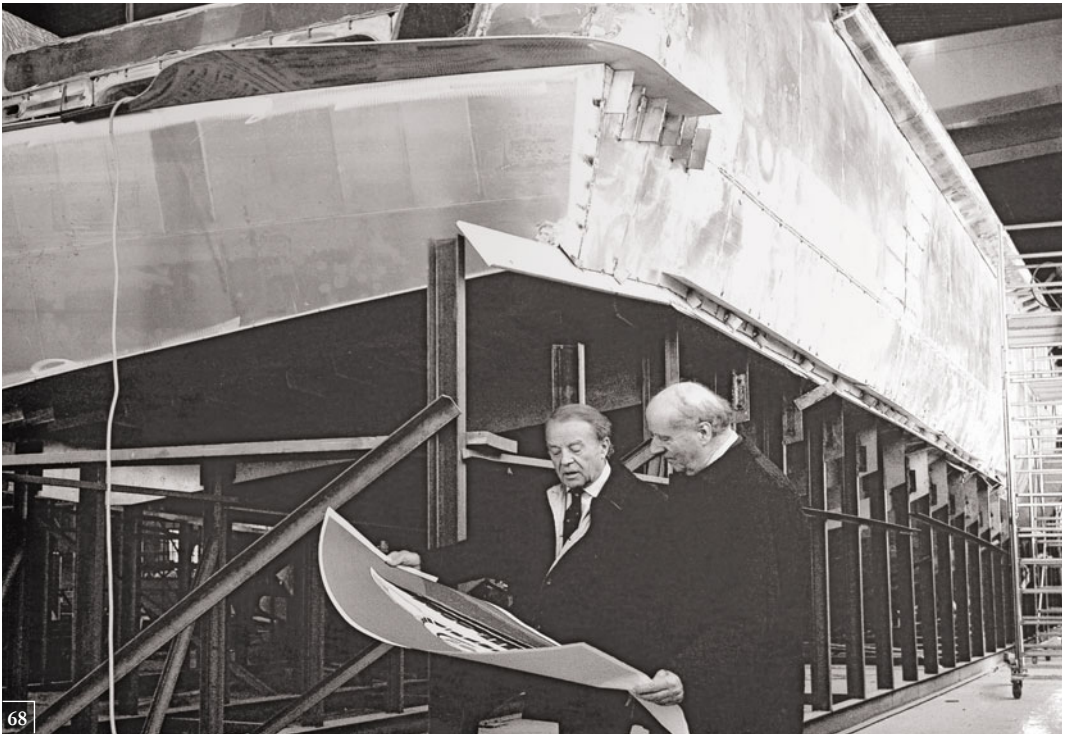


66. Francesco Totti con il Super Santos a “Che tempo che fa” (2018)



67

67. Una nave che nasce e un'altra che muore. Il varo della nostra prima 40 metri, la fantastica *Antares*. Sullo sfondo, l'affondamento della petroliera *Haven* (13 aprile 1991)



68



69

68. Con mio fratello Elio nel cantiere navale MONDOMARINE, presso lo storico Campanella di Savona (2001)

69. Insieme a Luciano Benetton durante la progettazione di *Tribù*, il super yacht ecologico 50 metri Green Star (2007)

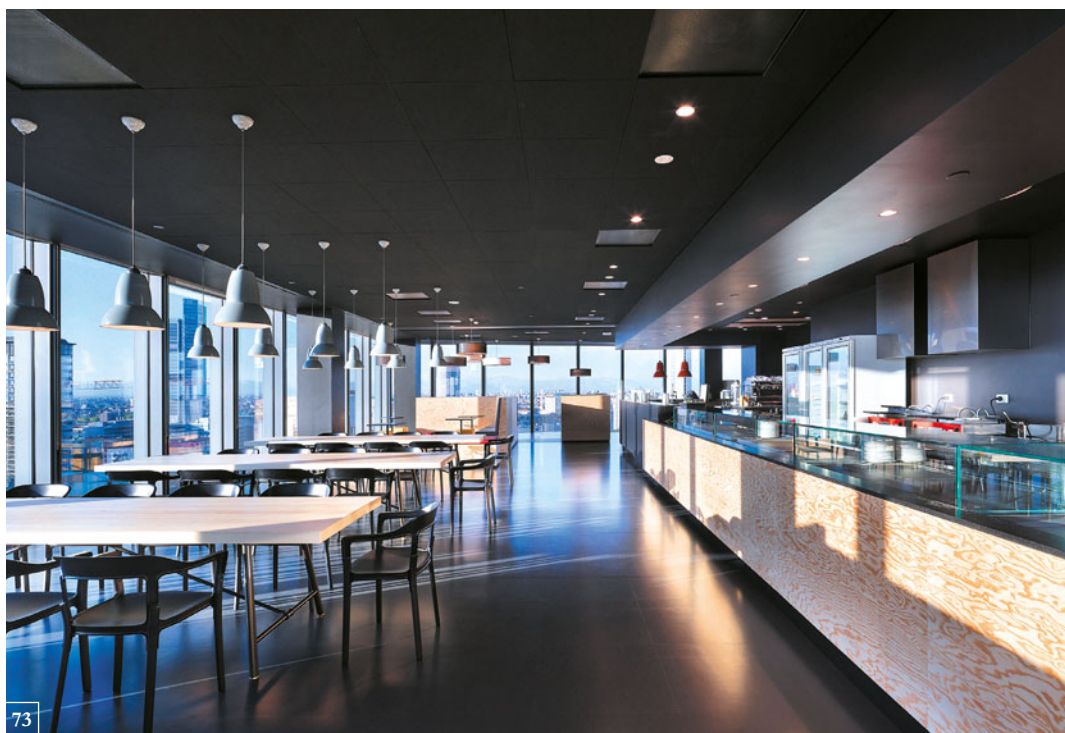


70



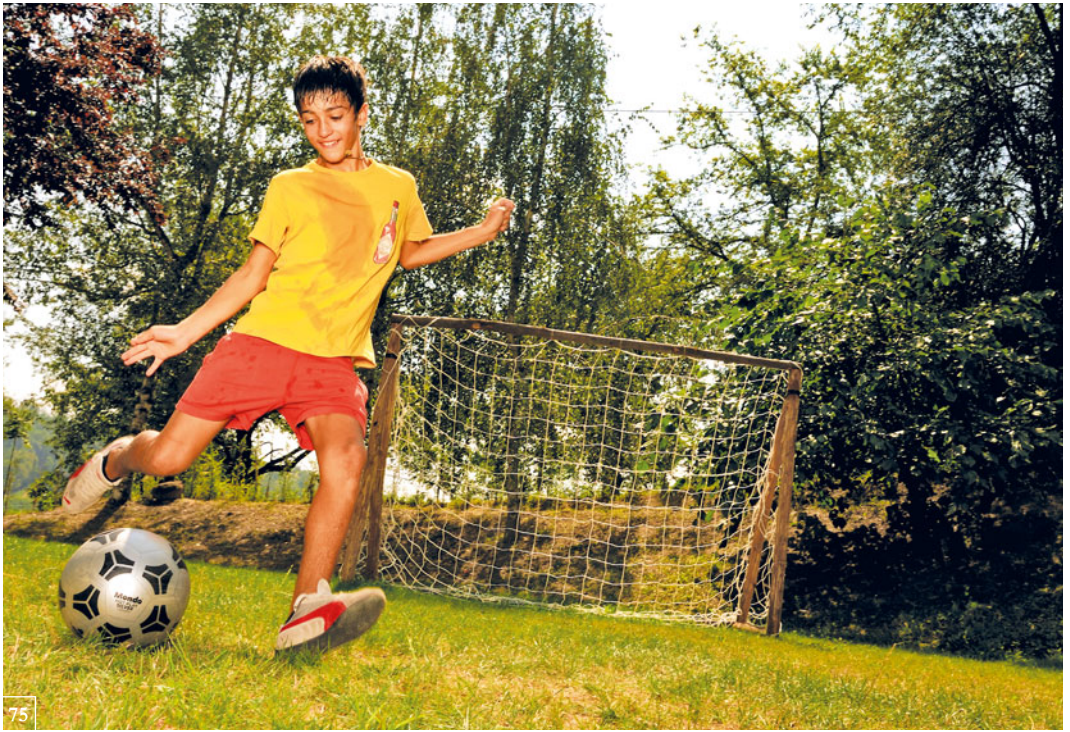
71

70-71. Siamo andati per terra e per mare in giro per il mondo, facendo giocare grandi e bambini.
Sopra: interni dello yacht Tribù. Sotto: lo yacht O'Ceano, MONDOMARINE



72-73. Abbiamo rivestito immense superfici di aeroporti, stazioni ferroviarie, ospedali, università, scuole e caserme. Esempi di pavimentazione civile: il wCH Women's College Hospital a Toronto e gli uffici Bnl Bnp Paribas Hub Diamante a Milano





75. Divertimento all'aria aperta con il pallone Hot-play
76. Alcuni modellini *die-cast* MONDOMOTORS



® Trade Mark registered by ADIDAS S.A.R.L. (France)



tango®
IL CAMPIONISSIMO
OFFICIAL FIFA WORLD CUP DESIGN

il Calcio nel mondo

Per i tuoi piedi intelligenti,
per le tue fantastiche invenzioni,
per le tue imprevedibili geometrie...
gioca "Tango", il calcio nel mondo.



77. Il nostro pallone Tango, simbolo del calcio nel mondo



78. Un campo da football americano realizzato con erba sintetica MONDOTURF
79. Il pallone Kaleidos, realizzato per la Juventus



80



81

80. Con le nostre due famiglie, durante i festeggiamenti dei 50 anni della MONDO (1998)

81. Si inaugura la mostra "60 anni di meraviglie" nella chiesa di San Sebastiano a Serralunga d'Alba, dopo il nostro restauro (2008)



82. Con mio fratello Elio e mia sorella Fiorella, vicino al ritratto di nostro padre Edmondo Giovanni, in occasione dei 60 anni della MONDO (2008)



83



84

83. La nostra prima pista olimpica a Montréal (1976)

84. Carl Lewis, "il figlio del vento", vince 4 medaglie d'oro sulla nostra pista alle Olimpiadi di Los Angeles (1984)



85



86

85. La nostra pista olimpica a Barcellona (1992)

86. Il Presidente americano Bill Clinton testa la pista MONDTRACK, in occasione delle Olimpiadi di Atlanta (1996)



87. La nostra pista alle Olimpiadi di Atene (2004)

88. Il primatista Usain Bolt bacia la pista MONDOTRACK alle Olimpiadi di Pechino (2008)

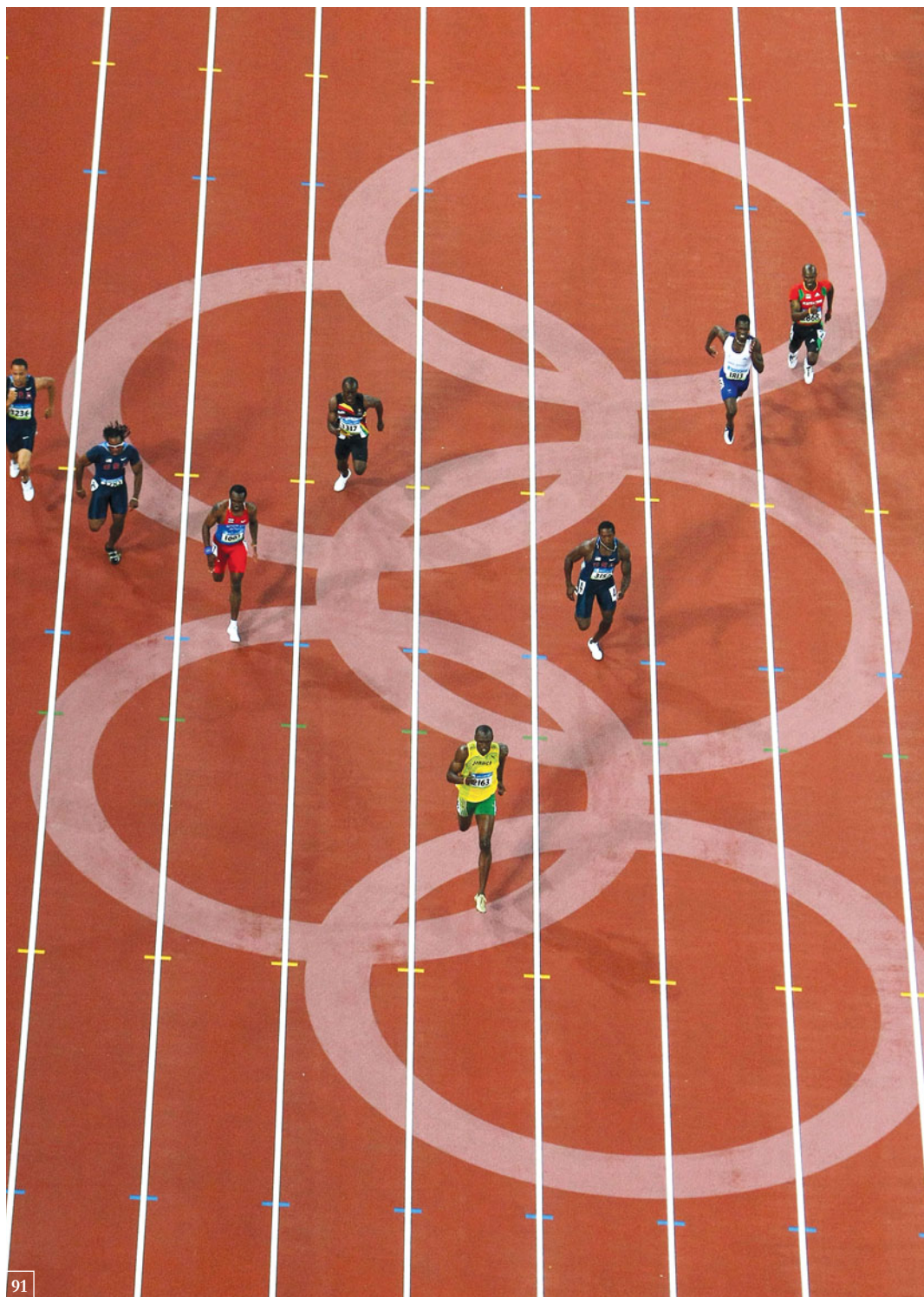


89



90

89. Con mio fratello Elio, mia cognata Silvana e mia moglie, in occasione del contratto di fornitura per le Olimpiadi di Pechino (2008)
90. Lo Stadio Olimpico Bird Nest delle Olimpiadi 2008, disegnato dallo studio Herzog & De Meuron





92



93

92. Mio fratello Elio e mio nipote Maurizio, alla firma del contratto per la fornitura delle Olimpiadi di Londra (2012)
93. In attesa delle gare, con il braciere olimpico acceso allo stadio di Londra (2012)



94









97



98

97. La Cascina Vinicola Cucco a Serralunga d'Alba

98. Il Palazzo dei Conti di Serralunga in via Maestra ad Alba, dopo il nostro intervento di restauro



99



100

99. La chiesa di San Sebastiano a Serralunga d'Alba, dopo i lavori di restauro
100. Veduta del Castello di Grinzane Cavour con l'Hotel Casa Pavese



101. Ingresso dell'Hotel Casa Pavese



102



103

102-103. Interni e suite dell'Hotel Casa Pavesi



104



105

104. Con mio fratello Elio, le nostre mogli Silvana e Loredana e i nostri figli
105. A Londra con la mia famiglia, in occasione della laurea di nostra figlia Stefania





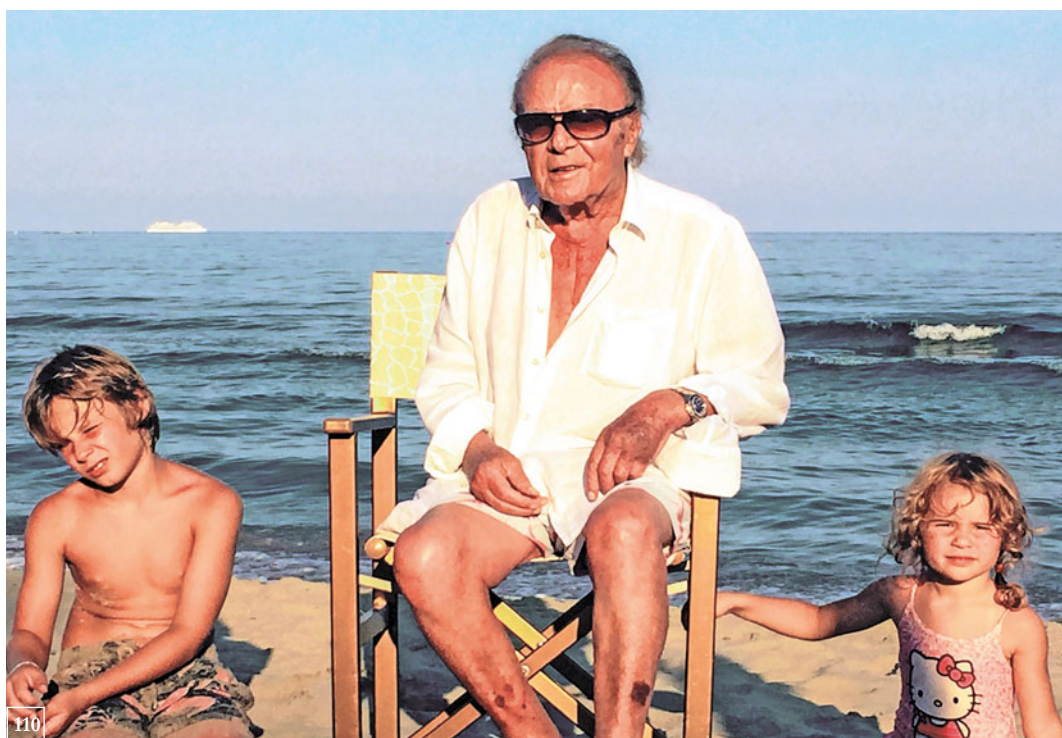
107



108

107. In barca con la mia famiglia

108. Con i miei figli in vacanza alle Maldive



109. In barca con mia moglie, mio fratello Elio e mia cognata Silvana
110. In vacanza con i nostri nipotini Carl Giovanni e Jacqueline



111. Con mia figlia Stefania e i miei nipotini

112. Con mio figlio Marco a Capri, per la festa dei miei 80 anni





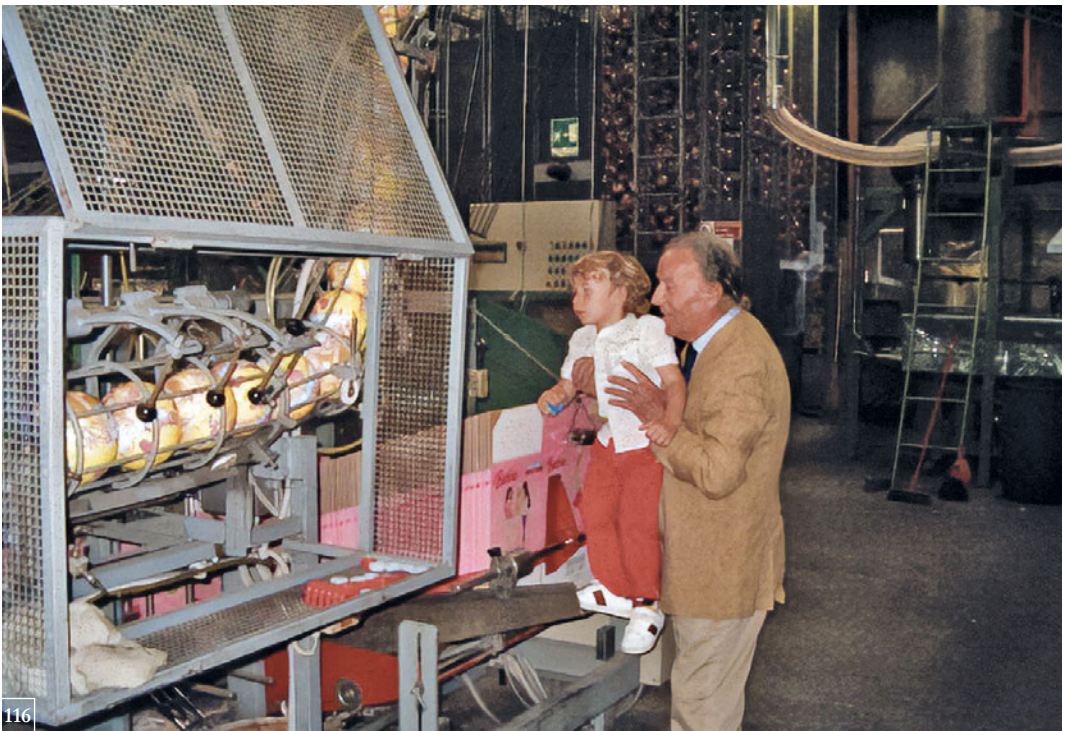
114

114. Al lavoro con mia moglie Loredana



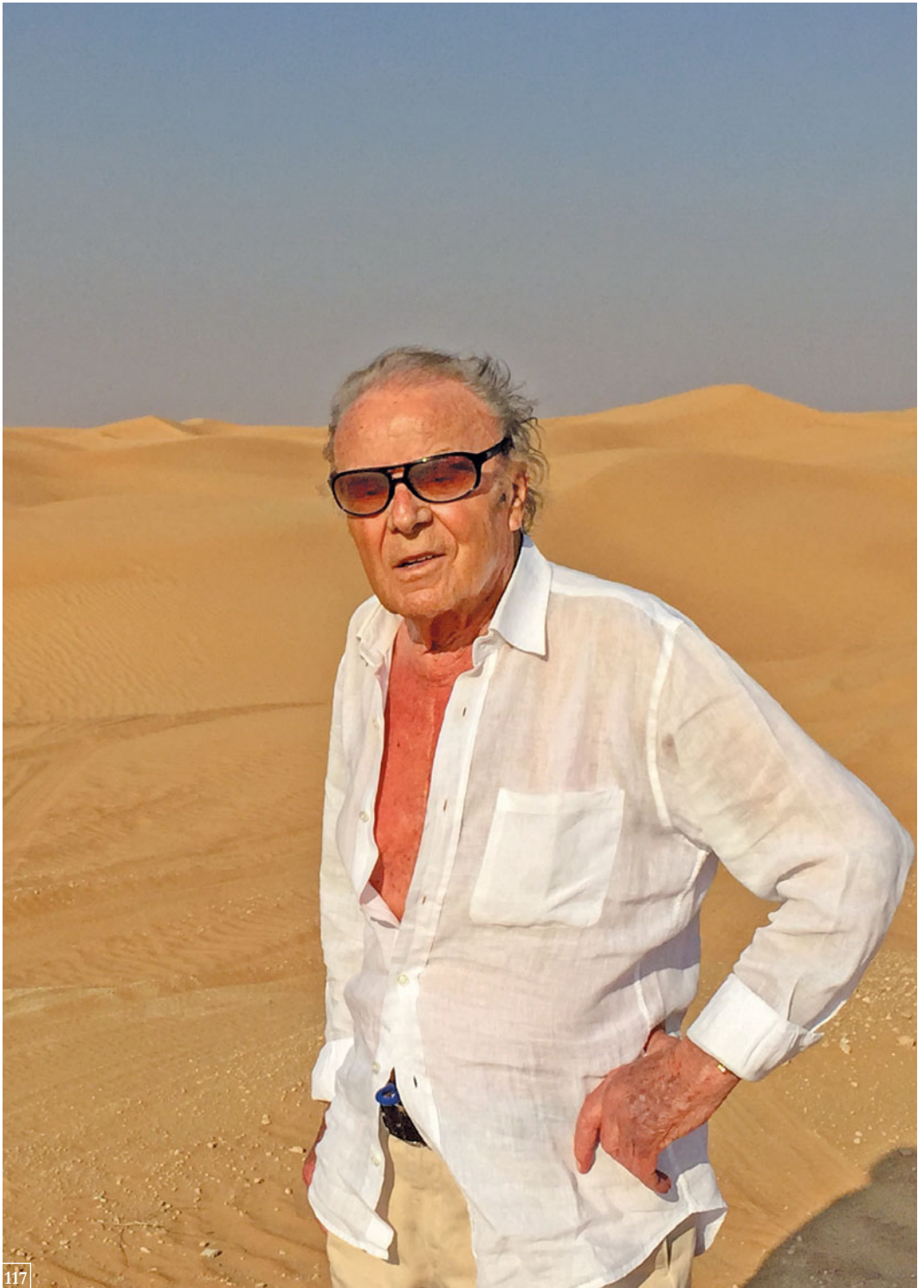


115



116

115-116. Qualche lezione al mio primo nipotino Carl Giovanni. Sotto: come nasce un pallone





118



119

118. Con i nostri figli Marco ed Edoardo e il nipotino Carl Giovanni

119. Le nostre nipotine con Marlon





121. In vacanza con la famiglia

10. Tra alti e bassi: avversità e soddisfazioni

*La grande ricchezza dell'umanità
sta nella solidarietà.*

A. P. Esquivel

Piccole e grandi calamità

Di fronte a un incendio la gente va via. Normalmente la fiamma parte dal niente, ma fuggono tutti, al 100%. Io non scappo, perché so che, quando compare, il fuoco lascia il vuoto attorno. Non va dritto, si allarga un po', in modo che, con un passo lì in mezzo, si ha il tempo di spegnerlo, ma bisogna farlo immediatamente.

Negli stabilimenti ho subito tre incendi che, oltre a mettere a rischio la mia vita, hanno rallentato la crescita. Il primo è avvenuto quando eravamo proprio all'inizio dell'attività. Si stavano pitturando i palloni e le ragazze lavoravano. A un certo punto sono partite le fiamme da una zona dove c'era il solvente. Mi sono subito voltato:

“Allora, aiutate!” e non c'era più nessuno. *I scàpo tütì.* Ma è anche giusto, così non ci si fa cadere niente addosso.

Un'altra volta – lì potevo proprio morire – mi sono salvato per puro caso. Come ho già detto, nel 1955 avevamo costruito il primo capannone in cui si lavorava e la casa sopra la fabbrica. Una sera ho visto salire del fumo dal magazzino e sono sceso per la scala, verso la porta da cui arrivava. Ho preso una torcia per muovermi al buio, ma la densità era tale che pensavo fosse spenta.

Ho proseguito tastando la parete per cercare la porta: a destra non c'era e, nel fumo denso della gomma bruciata, non vedevo niente. Mi sono voltato dall'altra parte: ancora niente. All'ultimo, quando non potevo più sperare di uscirne vivo, l'ho trovata sulla sinistra: così sono sceso dalla scala, mi sono buttato sul prato e mi sono messo a piangere. Ero proprio intossicato e tutto nero: per un po' di giorni ho buttato fuori quella fuliggine.

Quella volta mi è andata proprio bene: le cose si erano messe in modo tale che, normalmente, non avrei potuto cavarmela. Sì, dovevo morire. La percentuale di pericolosità era di oltre il 70%. Lo ricordo come fosse adesso: sono entrato in quella camera e sapevo che c'era un'uscita, ma non la trovavo. Gira, gira, gira, non ne potevo più. Ero proprio stremato e pensavo: "Non ce la faccio, non me la cavo", anche perché era notte fonda e non c'era nessuno. Ma, per fortuna, mi sono salvato.

Avevamo messo la gomma a sciogliersi in un posto caldo, oltretutto in un reparto dov'erano accatastati i barattoli della vernice a mano, che forse non hanno nemmeno preso fuoco. Non è stato tanto grave il danno, quanto l'intensità del fumo che si è sviluppato. In seguito sono poi stati adottati i sistemi di sicurezza ed è iniziata la produzione di gomma ignifuga: allora abbiamo solo spostato le vernici.

Il terzo incendio è scoppiato a Manchester, in Inghilterra. Mi è spiaciuto molto per il fabbricato, veramente storico: era un vecchio mulino, utilizzato nei secoli scorsi come deposito di cotone. La nostra merce si trovava in un magazzino. Di là partiva la distribuzione per tutta l'Inghilterra: i palloni arrivavano sgonfi, si gonfiavano, si confezionavano e si spedivano. Noi occupavamo la parte più importante dell'edificio, ma il fuoco è partito a mezzogiorno da un vicino e si è propagato dal nostro lato. Fortunatamente non ci sono stati danni alle persone.

L'Inghilterra è davvero un altro pianeta e, anche in questo ambito, gli inglesi sono molto particolari. Sapevo che eravamo assicurati per i danni, ma la loro polizza – l'ho imparato in quell'occasione – prevede che, per gli interventi necessari, venga assunta una persona specializzata. Non pensavo però che là le assicurazioni fossero così efficienti: una cosa incredibile. Ci hanno dato davvero tanti soldi: non solo ci è stato rimborsato ciò che abbiamo perduto, ma anche gli importi relativi a quello che non avremmo potuto produrre. Infatti dovevo servire i clienti, non avevo i palloni per i supermarket e, in più, c'era da pagare la multa sui quantitativi che non erano stati fabbricati. Non immaginavo però un servizio così straordinario: avevo ingaggiato subito un esperto che mi sbrigasse la questione del fuo-

co e dei danni e non capivo per quale motivo continuasse a cercare altro, ma lui stava indagando sulle cause.

“Va bene che ti ho pagato – gli ho detto a un certo punto – ma il perché del perché non so proprio trovarlo”.

Nei decenni della nostra attività abbiamo subito anche tre inondazioni: nel 1948, nel 1968 e nel 1994. All’inizio l’acqua portava via tutto, poi si vedevano galleggiare gli animali morti.

Quando ci sono dei danni, non c’è che da rimboccarsi le maniche: nell’ultima alluvione, centinaia di soldati e di volontari ci hanno aiutati a ripristinare i locali e a riprendere l’attività. Sono rimasto molto stupito da questo intervento.

Questioni di salute

Nel 1999, a Torino, avevo subito una piccola operazione all’intestino, che doveva essere semplice, ma che ha avuto serie conseguenze. Più o meno nello stesso periodo, alcuni amici medici che curavano la famiglia Agnelli mi hanno mandato dal dottor Rosenfeld di New York. Era il cardiologo di tutti i presidenti e attori americani, un personaggio, e mi ha diagnosticato un aneurisma aortico sottorenale. Secondo lui, date le dimensioni, bisognava solo tenerlo sotto controllo: allora non era ancora operabile e in seguito si sarebbe dovuto fare un intervento per via endoscopica.

Così, nel febbraio 2000, mentre eravamo alla Fiera di New York, sono tornato da lui e, per suo tramite, siamo arrivati al professor Bush, il chirurgo vascolare più famoso di New York.

Qualche mese più tardi, in uno dei viaggi successivi, dopo la risonanza e la visita, ci hanno chiamati d’urgenza per dire che l’aneurisma si era ingrossato dai 4 agli 8 cm e che dovevo fare la massima attenzione:

“Non muovetevi dall’albergo e domani venite immediatamente in ospedale. Se si sposta qualcosa, rischia di morire”.

Era successo così anche a Gianni Agnelli, che era stato operato da lui per la stessa ragione. Ma io ho avuto l’incredibile fortuna di essere già sul posto e sono stato ricoverato al N.Y. Presbyterian Hospital.

Ero in pericolo, ma senza sintomi. E pensare che il giorno prima, lavorando, avevo fatto le corse, su e giù per le scale come un razzo, senza sentire niente. Una volta ricoverato e sottoposto agli esami di routine, mi hanno preparato e aperto per l'intervento. Poche ore dopo, al mio risveglio, però, i medici mi hanno comunicato:

“Tutto bene, ma tra dieci giorni occorre fare l'altra operazione”.

Per mia fortuna avevano trovato un'infezione incapsulata, dovuta alle complicazioni del precedente intervento. Hanno rimosso la parte e, per scongiurare il peggio, mi hanno bombardato di antibiotici per una settimana, finché i batteri sono stati finalmente debellati.

Infatti il tempo stringeva e si poteva compromettere la grave situazione dell'aneurisma. Così ho subito un'operazione lunghissima, durata dal mattino fino a tarda sera. Non era stato semplice intervenire, ma dopo è andata peggio: sono stato in rianimazione per un blocco renale e, a causa dell'intossicazione del sangue, per dieci giorni sono rimasto confuso, in una sorta di dormiveglia in cui sognavo continuamente. Ancora adesso ricordo quegli incubi, con medici che mi interrogavano come in un commissariato: vedevo una lampada puntata addosso e dovevo rispondere alle loro domande. In realtà, era solo un giovane dottore italiano che, per capire il mio stato, mi domandava sovente:

“Tu chi sei? Perché sei qui?” perciò mi sentivo sotto processo.

Mia moglie, molto preoccupata perché non riconoscevo le persone e parlavo a vanvera, avrebbe voluto che mi prescrivessero una Tac al cervello, ma una dottoressa di origine bulgara, che parlava molto bene l'italiano, l'aveva rassicurata:

“Non so dirle quando e come succederà, ma prima o poi tornerà esattamente com'era. Abbiamo visto dei casi simili: è solo intossicato. Si riprenderà e vedrà che non ci saranno conseguenze”.

E così è stato. Ma i medici erano stupiti che, con tutti quegli antibiotici, non mi fosse successo qualcosa di peggio.

Loredana mi ha poi raccontato che Goldstein, il nostro cliente delle barche, veniva a trovarmi tutti i giorni. Per la festa di Saint Patrick mi aveva regalato un pupazzetto di peluche verde acido, tipico della parata, e l'aveva posato sulla finestra che dava sul fiume Hudson.

Io ero convinto che fosse un cane vero e lo chiamavo come si faceva dalle nostre parti:

“Te, te, Zurin. Ven, ven, Zurin”.

Per un mese la situazione è stata critica. Per tenermi in contatto con la realtà, mia moglie mi porgeva il giornale, ma io decifravo sì e no i titoli grandi, finché un giorno, con suo stupore, mi sono messo a leggere normalmente, come se nulla fosse, la versione italiana de La Stampa, che il mio amico Goldstein mi portava ogni giorno.

Era tutto passato, ma un chirurgo mi ha poi detto che, senza quelle cure mirate e le loro efficienti attrezzature, non ce l'avrei fatta. In totale, con la convalescenza in albergo, erano passati tre mesi dal ricovero. Per due anni ho però continuato a prendere il Ciproxin e a fare i controlli ogni sei mesi. I medici temevano per i rigetti, ma ogni volta mi trovavano bene. Dovevo curare l'alimentazione, ma per il resto ero a posto.

La ripresa

Quando ho ricominciato a camminare, riuscivo a spostarmi a malapena nel corridoio dell'albergo, ma ricordo ancora la fatica di salire un solo scalino: mi sembrava incredibile riuscirci di nuovo! Eppure ce la mettevo tutta e mi esercitavo da un piano all'altro del grattacielo, su e giù per le scale antincendio. Ce n'era una bellissima, che dal bar della *hall* collegava la parte moderna, detta “The tower”, con quella antica di un palazzo del 1800. Era primavera e, dalla finestra, vedevo le piante fiorire dopo l'inverno passato in ospedale, prima in unità intensiva e, superata l'intossicazione, all'ultimo piano, nella camera con vista sull'Hudson dove aveva trascorso una lunga degenza Jacqueline Kennedy Onassis.

Mia moglie e Rose Fiorello, l'infermiera di giorno veramente brava a cui mi ero affezionato, mi accompagnavano in auto con l'autista al Central Park: camminavo un po' e, dopo pochi passi, mi fermavo, ma tutti mi conoscevano e mi salutavano. È stata una riabilitazione molto lunga e temevo di non farcela senza assistenza.

“Come farò senza di te?” chiedevo sovente a Rose.

Di origine italiana, aveva già una certa età ed era riservatissima: anche se restia a nominare le personalità illustri che aveva conosciuto, parlava di tanto in tanto di Jacqueline Kennedy Onassis, che aveva assistito nella malattia. Quando ho cominciato a sentirmi meglio, siamo andati sovente con lei, sempre vestita da infermiera, a pranzo al Cipriani e nei migliori ristoranti italiani di New York. Avrei voluto addirittura che venisse con noi in Italia. All'inizio, infatti, per me era perfino difficile fare la doccia, visto che ero tutto tagliato e le ferite tardavano a rimarginarsi.

Anche se mi rattristavo molto nel vedere mia moglie sofferente per me, ho sempre avuto un atteggiamento positivo. Non mi preoccupavo mai della salute: è il mio sistema di pensiero, che mi ha sempre aiutato a superare i momenti difficili. Allora non riuscivo a fare un passo, ma volevo andare lo stesso a sentire da vicino la musica che arrivava dal piano-bar della *hall* dell'hotel, dove facevano gli aperitivi. Così sono stato tre mesi senza pensare a niente, felice e tranquillo come sempre.

La mia unica preoccupazione era appunto la sofferenza di Loredana, che è sempre stata accanto a me. Sì, mi spiaceva tanto per lei, eppure accettavo tutto il resto con disinvoltura, sempre felice: questa è la cosa importante per me. Sono sempre stato felice. Non ci sono ricette per essere felici: si può avere poco, tanto o niente, ma la felicità è un'altra cosa. Quando mi sveglio al mattino e sto bene, mi alzo felice. La salute e l'armonia familiare sono le basi della felicità: sì, diciamo che io sono un uomo felice.

Quell'intervento è stato una parentesi importante della mia vita. In seguito, abbiamo dovuto continuare a fare regolari visite di controllo fino al settembre 2001, poco prima del disastro delle Torri Gemelle. La mia fortuna è stata quella di essere collocato proprio sopra la cattedrale di Saint Patrick, che si trova nella V strada: dalla camera d'albergo al 62° piano del N. Y. Palace Hotel, sembrava una chiesetta con le guglie, tanto che sentivo la campana suonare per la Messa. E sono stato davvero contento quando poi, un bel giorno, ho potuto andare là a pregare.

A proposito di interventi, devo dire che nel 2013, per un'aritmia, dovevo subire un'ablazione al cuore all'ospedale di Asti.

Fin dal giorno prima mi avevano preparato e al mattino ero pronto, tutto vestito di verde. Ma, visitandomi, i tre medici – già in dubbio se fosse il caso di intervenire oppure no –, con grande sorpresa hanno constatato che l'inconveniente non c'era più.

“Che cosa facciamo, adesso? Cos'è successo?” continuavano a interrogarmi, come se io lo sapessi.

“Non lo so... ieri sera ho detto un'Ave Maria”.

Si sono messi tutti a ridere, ma veramente avevo solo pregato. Ed è andata bene, anche perché neppure il mio medico era favorevole all'intervento:

“Se lo fai, può funzionare oppure no” mi aveva detto.

“Se c'è una possibilità di riuscita, lo faccio volentieri”.

In realtà, tanti avevano già subito più volte quell'operazione, senza risultati. Ma io l'avevo proprio scampata!

Come ho già detto, mia mamma mi ha trasmesso la fede, che mi ha sempre accompagnato nella vita e prego ogni sera. L'ultimo pensiero della giornata, prima di addormentarmi, è sempre:

“Signore, grazie per tutto. Per la giornata passata, perché ogni giorno è unico e va vissuto in pieno”.

Non riuscirei a vivere senza pregare: è un gesto che mi ha inculcato lei. Mi è sempre piaciuto andare a Messa e adesso sono contento di seguirla la domenica in Tv.

In crociera con Goldstein

L'anno successivo al mio intervento, il nostro amico Goldstein voleva fare una crociera con la seconda, bellissima barca che aveva comprato da noi. Ha invitato mia moglie e me, mio fratello, mia cognata e un'anziana coppia di americani, suoi amici stretti.

Erano *tüti vèj*, ma simpaticissimi e, in confronto, noi sembravamo tanto giovani.

Partiti da Napoli, abbiamo toccato tutte le isole: Ischia, Procida, Capri, etc., sostando sempre in ottimi ristoranti già prenotati. Era tutto organizzato: quando si scendeva dalla barca con equipaggio e comandante, c'era un taxi che ci portava a destinazione.

Un giorno dovevamo passare in un cantiere ed è venuto ad aspettarci il pullmino-taxi: gli ospiti di Goldstein erano in difficoltà a salire, tanto che bisognava spingerli da dietro. Ma se ne rendevano conto e stavano allo scherzo. Uno di loro era un famoso produttore cinematografico, i suoi figli e i generi erano sceneggiatori di film famosi. Lui gestiva anche un'importante agenzia di attori e parlava sovente di Sofia Loren.

Quando Goldstein ha raccontato agli altri ospiti che veniva tutti i giorni a trovarmi in ospedale a New York, ha anche nominato il dottor Rosenfeld, da cui ero ancora in cura.

“Rosenfeld? Mio amico, mio cardiologo!” ha esclamato il produttore. E l'ha subito chiamato al telefono:

“Adesso ti passo una signora, vediamo se la riconosci”.

“Certo che la riconosco! Come posso dimenticarla?” ha risposto.

In ospedale, il dottore diceva sempre di me che ero un gentiluomo e, per scherzo, che mia moglie era “antipatica”. Poi, sempre scherzando, con un'espressione di finto imbarazzo, un giorno mi aveva confidato:

“Sa che ho dormito con Sofia Loren?”.

“Buon per lei” gli ho risposto.

“Sì, sul sedile vicino al mio, quando l'ho accompagnata in Italia in aereo. Anche lei è una mia paziente”.

Quando hanno realizzato il film “*A beautiful mind*” – la storia del matematico statunitense John Forbes Nash, premio Nobel per l'economia – è stato proprio lui, in veste di professore universitario, a portare la penna dell'Università americana: conoscendolo, si poteva immaginare che gli facesse piacere mostrarsi al pubblico. Gliel'ho detto al telefono e il suo amico produttore, scherzando, ha confermato:

“Eh sì, vuol proprio farsi notare”.

Era comunque un uomo e medico di grande valore, riconosciuto da molti personaggi internazionali di spicco.

Il premio al lavoro

Dal 2008 sono Cavaliere del Lavoro, insignito dell'Ordine al Merito del Lavoro dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

Non avevo mai voluto un riconoscimento ufficiale:

“Non mi interessa niente” ripetevo a tutti.

Ma un giorno mi hanno telefonato da Roma per questa nomina:

“Ti facciamo Cavaliere del Lavoro”.

“Del lavoro sì, è quello che ho sempre voluto e fatto nella vita. Posso accettarlo perché ho lavorato tanto” ho subito risposto.

Così ho ricevuto quel titolo perché viene conferito dalla Repubblica Italiana, che è appunto fondata sul lavoro. E io sono basato sul lavoro: per fare, non per accumulare. Per diventare Cavaliere bisogna avere dei meriti: ci vuole una certa etica e alte doti morali. L'onorificenza di Cavaliere del Lavoro viene infatti conferita il 2 giugno di ogni anno dal Presidente della Repubblica a 25 imprenditori di tutta Italia – uomini e donne di grande valore – che si sono distinti nell'economia nazionale per risultati e meriti morali e sociali.

Prima della cerimonia, che si tiene al Quirinale, il Presidente della Repubblica ha incontrato i nuovi Cavalieri nominati con me quell'anno. Ognuno di noi ha descritto la propria attività e lui ci ha ascoltati con grande interesse. Per me è stato un incontro molto significativo: proprio mentre ci si avviava alla crisi, il Presidente ha invitato gli imprenditori presenti ad affrontare con coraggio le difficoltà.

La manifestazione è stata grandiosa e l'accoglienza commovente.

In quell'occasione ho incontrato Ezio Foppa Pedretti, nominato Cavaliere qualche anno prima e, fin dagli esordi, compagno di tante fiere con i suoi prodotti tutti di legno. Tra i miei “colleghi” c'era Enrico Salza, presidente di Intesa San Paolo e unico piemontese oltre me. Per la serata di gala siamo stati accolti nell'antichissima chiesa di Santo Spirito in Sassia. Nel magnifico salone, tanti attori – come Carlo Verdone e Christian De Sica – erano venuti a omaggiare il famoso produttore cinematografico Aurelio De Laurentiis, anche lui premiato Cavaliere del Lavoro.

Ogni anno, nelle varie regioni o città d'Italia, le federazioni locali organizzano a turno interessanti convegni su argomenti di attualità connessi al mondo del lavoro e dell'economia. Quando ci sono gli incontri, i Cavalieri locali curano alla perfezione l'accoglienza e le visite alle bellezze del posto.

Il concordato in continuità

Di crisi, nella mia lunga carriera, ne ho viste molte, ma ogni volta il fatto stesso di affrontare la difficoltà ci ha sempre rinforzati: dopo si ricominciava. Ero partito dal niente – quante volte ho dovuto farmi prestare i soldi per far girare le cose, per cercare di pagare tutti, fornitori, operai, etc. e tirare avanti – e non è stato sempre facile superarle. Ma la crisi del 2008 è stata la più dura: una vera rivoluzione. Era cambiato il mondo. I più giovani non lo sanno, ma chi, come me, ha vissuto tante traversie, si rende conto che è stata una crisi generale.

Per quanto riguarda noi, non all'estero, ma in Italia, un po' di questioni sono andate storte e poi le varie amministrazioni pubbliche, i diversi enti, non procedevano nei pagamenti, per cui diventava difficile sostenere economicamente certe forniture. Rispetto al tempo che intercorreva tra la fabbricazione del materiale e la collocazione sul posto, le attese erano diventate troppo lunghe e, alla fine, le commesse pubbliche non solo nel settore del pavimento – che incideva di più –, ma anche in quello del giocattolo, non sono state saldate.

Prima di allora si prendevano gli ordini, si acquistava la materia prima, si produceva e si installava il prodotto finito. Intanto passavano un po' di mesi e un altro momento abbastanza lungo, ma alla fine si rientrava dei soldi e si andava avanti.

A causa della crisi, invece, abbiamo dovuto comprare le materie prime e pagare i fornitori ma, per i grandi lavori, i soldi non sono mai arrivati. Quei crediti insoluti, sia per il settore pavimenti, sia per quello dei giocattoli, hanno costituito un vero problema e per noi è iniziato un brutto periodo: dovevamo rivolgerci ai creditori chiedendo aiuto.

Così, nostro malgrado e dolorosamente, per tamponare la situazione e, soprattutto, per salvare l'azienda, nel 2013 abbiamo dovuto firmare il concordato. Ci è costato molto, abbiamo dovuto racimolare tutti i risparmi e vendere parecchi beni di proprietà, ma siamo stati tra i primi e i pochi in Italia a superare alla grande il cosiddetto "concordato in continuità", procedura che allora era appena stata messa a punto dal Ministero dell'Economia e dell'Industria.

Noi non volevamo perdere l'impresa e il nostro obiettivo è sempre stato quello di preservare clienti e fornitori, in modo da poter salvare appunto l'azienda.

Era nell'interesse di tutti cercare le possibili soluzioni, perciò abbiamo scelto la via della solidarietà sociale e bisogna dire che commissari, fornitori, clienti e maestranze hanno concorso al successo della procedura, poiché credevano nella possibilità di riscattare l'azienda. Volevamo infatti mantenerla a tutti i costi e continuare a dare lavoro, perciò abbiamo sfoltito gli ordini non sicuri – quelli delle fasce di clienti a rischio che, pur con ottime referenze, per vari motivi non avrebbero pagato – e ristrutturato l'organico, rinunciando a certe figure e ridimensionando il quadro complessivo.

È stato un periodo davvero duro: per effetto del contratto con le banche e degli impegni assunti con i fornitori, non potevamo fare investimenti, cosa necessaria per la continuità del business. Comunque sono passaggi e percorsi che si superano.

Sono stati anni difficili, ma si spera che vada meglio, anche potendo contare sul fatto che abbiamo una diversificazione notevole di prodotti e di territori: un anno cresce un Paese e l'anno dopo diminuisce, così si compensano l'uno con l'altro.

Ormai siamo usciti dal tunnel: saldati i debiti con i fornitori privilegiati e non, si è potuto far fronte al lavoro. La parte finanziaria è sempre sotto strettissimo controllo, ma siamo riusciti a superare il peggio. Le piste per i grandi eventi, per esempio, sono da quarant'anni la nostra prerogativa e, grazie alla numerosa clientela, ora tutto procede abbastanza bene.

Rispetto alle molte aziende riconosciute, che in Italia hanno perso tutto e hanno dovuto ritirarsi, noi siamo stati fortunati: bisogna dire che riceviamo e diamo ordinazioni a tutto il mondo, mentre in

tante realtà, nei campi più svariati, si sono riscontrate e continuano a verificarsi difficoltà di ogni genere.

A partire dal 2001, dopo la tragedia delle Torri gemelle, a livello internazionale c'è stato il declino, ma adesso si respira aria di ripresa: anche in America stiamo vendendo bene, ma è stato necessario un bel percorso di ristrutturazione. E oggi facciamo molta attenzione a tutto.

In questo momento ci sono buone prospettive per il settore dei pavimenti, naturalmente con le dovute cautele, mentre, in quello del giocattolo, che ha visto fallire aziende in tutto il mondo, possiamo ancora competere grazie al nostro stile produttivo e commerciale: velocità nel carpire le novità e nel cogliere il momento, prudenza per non bruciare le aspettative del mercato ed equilibrio tra i differenti fattori.

Le varie componenti riguardano infatti la parte finanziaria e quella della produzione, appunto con prodotti e mercati diversificati. Ma, soprattutto, la nostra caratteristica principale è la continua ricerca per colmare possibili cali di mercato, senza mai tralasciare nulla. E la nostra forza è data dall'unione delle famiglie, la mia e quella di mio fratello: abbiamo sempre voluto stare uniti, in qualsiasi circostanza.

È vero che non mi sentirò mai "arrivato", ma devo dire che a me è andato tutto piuttosto bene e sono sempre sereno e tranquillo, anche perché non ho paura. Nella mia vita senza fine ho fatto sempre cose diverse, ho visto posti, gente diversa: ero sempre in giro e non mi sono mai stancato, non sarei stato un momento fermo.

Nella mia storia c'è stato un lungo periodo di grandi soddisfazioni, ma non si deve dimenticare che la possibilità di realizzare certi lavori, di raggiungere determinati fatturati e di mantenere un buon livello di distribuzione sono condizioni che si costruiscono nel tempo e che richiedono passione, costanza e larghezza di vedute. Quando poi capita di dover affrontare certe realtà negative, si vive una situazione quasi umiliante, però bisogna reagire al meglio e uscirne senza danno per nessuno.

Molti imprenditori, trovandosi in grande difficoltà, firmano il concordato, ma si disinteressano dell'azienda, cioè lasciano i fornitori allo sbaraglio non pagandoli; accantonano tutto ciò che è possibile,

non solo di proprietà personale, ma anche dell'azienda stessa e poi falliscono o chiudono, perciò la perdono. Alcuni, costretti da situazioni avverse che portano a scelte obbligate, non riescono a mantenerla, pur volendolo.

Fortunatamente noi abbiamo sempre creduto nell'impresa, investito molto e fatto di tutto per salvarla, cercando di non tagliare i posti di lavoro là dove abbiamo potuto e impegnandoci personalmente quando era necessario.

Qualcuno pensa che noi siamo un esempio, perché abbiamo appunto cercato di vendere ciò che si poteva nei tempi giusti e, volendo fortemente salvarla, abbiamo reinvestito nell'azienda. Anche i nostri dipendenti, però, hanno contribuito e partecipato, per quanto siano stati penalizzati dagli effetti della crisi: un po' di cassa integrazione e l'incertezza generale.

Noi siamo come giocolieri che fanno girare i piatti: bisogna tenerli tutti sospesi, ripassarli in continuazione e imprimere di nuovo dell'energia, mediando costantemente tra equilibrio e movimento. Abbiamo sempre fatto così, è normale per noi. Però adesso è diventato veramente tutto difficile: ce n'è sempre uno, magari meno in evidenza rispetto agli altri, che rischia di cadere.

Sono anni di grandi trasformazioni, è cambiato il mondo in tutti gli ambiti: dall'economia al lavoro, dal tempo libero alla comunicazione, senza parlare del degrado della politica, dove davvero i rivolgimenti e le assenze sono stati enormi.

Le nostre case

Nel 1955, quando siamo usciti dall'alloggio dei *balin* sulla via principale del Gallo, proprio là dietro, un po' più in basso, abbiamo costruito la fabbrica per produrre i palloni: la nostra prima casa, con sotto gli uffici e la mensa, era affiancata a quella di *Bertu* il cestaio e, al primo piano, era collegata con il capannone. Lì accanto c'erano la fornace, due o tre cascine sparse e poi i prati. A metà degli anni Sessanta, Elio aveva poi voluto la sua prima casa proprio di fronte a quella delle origini.

Dopo il matrimonio, per cinque anni, d'estate ci spostavamo a Serralunga, vicino al castello, in quella che era considerata appunto la nostra abitazione nuova e bella, della vacanza e della vendemmia. Prima di comprare quella proprietà, un mediatore – che chiamavamo “la Volpe” – mi aveva avvicinato in gran segreto:

“Senti, vuoi comprare una cascina? Devi venire da solo nel castello” e mi ha accompagnato in una determinata stanza, con una finestra che aveva la vista proprio in direzione della Cascina Cucco, ma nessuno doveva vedermi. Anzi, mi ha raccomandato:

“*Ti beica* da qualsiasi parte, tranne che là”.

Così avevo visto e comprato quella bella cascina e la collina con i vigneti: con mio fratello, che aveva già famiglia, ho poi costruito la casa estiva proprio sulla cima.

Quel mediatore era un personaggio particolare: dal suo alloggio al terzo piano di piazza Savona ad Alba, guardava sempre giù per capire cosa potevano dirsi le persone che si stringevano la mano e intercettare perciò gli affari.

Qualche anno dopo è venuto da noi a fare il bagno in piscina e siamo rimasti tutti esterrefatti: si è messo in mutande e si è lavato e insaponato per davvero. Nessuno poteva crederci.

Mia mamma, già anziana, veniva a Serralunga e ci restava molto volentieri: presidiava con la sua presenza, seguiva tutto, però voleva sempre tornare a “casa sua” al Gallo, dove in inverno scendevamo anche noi. I nostri figli sono nati là, nel grande alloggio arredato con mobili massicci e scolpiti in modo originale, quelli acquistati con i primi guadagni.

Nel 1966, in concomitanza con l'acquisto della cascina di Serralunga, ho saputo che era in vendita la tenuta di Pollenzo ed ho partecipato alla trattativa. Nonostante non mi mancassero l'intraprendenza e il coraggio di cimentarmi in un'impresa del genere, data l'inesperienza dovuta all'ancor giovane età e la portata dell'operazione, non avevo previsto che occorreva offrire la ricompensa al fattore, il quale fungeva da mediatore. Mi aveva infatti invitato a prendere un caffè e non ho intuito che si doveva riconoscere la commissione a chi portava avanti la trattativa. Così l'ha ceduta ad altri.

Si trattava di un territorio vastissimo, tutto recintato, che com-

prendeva cinque o sei cascine, campi e laghetti ed era una riserva di caccia e di pesca di interesse idrogeologico. Di notevole importanza storica – era appartenuta al re Carlo Alberto di Savoia – all'epoca la tenuta era stata valutata e venduta a una cifra di poco superiore alla mia offerta.

Avevo la possibilità di comprarla, anche interessando personaggi facoltosi per farlo in società e, appassionato com'ero di restauro, sapevo cosa ne avrei fatto all'interno. Nel castello allora c'erano ancora i tendaggi originali e il mobile che aveva contenuto un'instimabile collezione di monete antiche. Un altro elemento interessante erano le gabbie per le tigri e altri animali esotici, ricavate negli archi del muro di cinta prospicienti il fossato attorno al castello, che testimoniavano la passione della Regina per le bestie feroci.

La Cascina Grossa, quella dove andavo a prendere il latte e dove cacciavo gli uccellini, è invece diventata di nostra proprietà negli anni Settanta. Faceva parte della tenuta di Cavour e l'ala più antica risale a più di trecento anni fa.

Nel 1980, nel poco tempo libero che avevamo, abbiamo cominciato a curare il restauro che, considerato il valore storico della struttura, doveva essere conservativo. Valeva infatti la pena valorizzare gli ambienti originali e l'architettura con archi ricorrenti, che richiamavano un antico monastero.

Intanto avevo comprato anche una cascina diroccata – trovata non so come – e l'avevo fatta abbattere per ricavare le piastrelle antiche e questi mattoni, vecchi ma perfetti: c'è voluto un anno per ripulirli, ma sapevamo bene cosa fare.

Abbiamo impiegato cinque anni a ristrutturarla e nel 1985 siamo venuti ad abitare qui. Di fronte a noi, dove adesso c'è la casa di Stefania, c'era una stalla per i cavalli, con il *paddock*, il letamaio e un pagliaio del diametro di 40 metri e alto 5. Nei campi attorno seminavano grano o granoturco. Qui dentro c'erano un vecchio forno e una stalla molto umida, che abbiamo trasformato in salone per le feste. Quando finalmente era tutto a posto, mia mamma non voleva spostarsi dal Gallo:

“No, sta sì a r'è cà mia”.

“Beh, fai come vuoi, noi andiamo. Non posso lasciarti sola *bele lì*.”

Anche questa è tua, è tutta attrezzata” le ho detto a un certo punto.

A casa sua avevamo lasciato tutto com'era: c'erano ancora il primo salone e i mobili della sala da pranzo. Era contenta, però le piaceva stare con noi: i bambini le erano affezionati. Anche Elio voleva che andasse a casa sua. Là c'era pace e tranquillità, mentre qui c'era più confusione.

Attorno alla casa c'è un parco incredibile, di 25 giornate recintate. L'architetto del verde ci ha aiutati a scegliere alberi, arbusti e fiori: ogni sabato pomeriggio andavo con mia moglie alla ricerca di piante, selezionate in base al periodo di fioritura, in modo da creare un effetto di rotazione.

Per completare l'esterno abbiamo impiegato dieci anni, ma ora è tutto perfetto: la casa di Stefania ha due arcate rivestite dal verde, con portici molto alti, importanti; in ogni stagione il parco dà il massimo e sotto la grande quercia organizziamo le feste all'aperto, soprattutto i battesimi.

E pensare che il vecchio affittuario, morto a novant'anni dopo aver vissuto sempre qui, non aveva mai piantato un albero: i campi attorno erano coltivati e c'erano solo dei pioppi in lontananza e un susino. Ma noi eravamo sempre alla ricerca di “cose belle e giuste” ed era un divertimento stare qui a recuperare questo posto.

Nel salone c'è anche un pianoforte, che mi hanno regalato i miei per gli ottant'anni. In casa c'era lo spazio e mi è sempre piaciuto mettere le mani sui tasti, ogni volta che ne vedevo uno. Per me è sempre una festa ascoltare la musica e il canto. Mi piace proprio. In più avevamo una cameriera che cantava bene. Per fortuna adesso c'è mia nuora Julia, la mamma di Diana, che suona magnificamente.

Mia moglie mi fa notare che avremmo potuto andare ad abitare ovunque, ma che sono talmente attaccato alle mie radici ed ho così bisogno di ritrovare il sapore di un tempo, da voler vivere proprio nella storica cascina dove andavo a cacciare i passerotti da bambino.

La passione del restauro

Mi è sempre piaciuto molto restaurare. Sotto il castello di Serralunga, nel passaggio panoramico proprio da sogno, oltre a quella nuova di fine Ottocento, c'è l'antica chiesa sconosciuta di San Sebastiano, che anni fa cadeva a pezzi: sul tetto crescevano cespugli di gaggia e, nello spazio lasciato vuoto dai coppi crollati, addirittura un albero. Mi ha fatto pena che nessuno se ne occupasse ed ho proposto al parroco di comprarla e restaurarla, insieme alla canonica.

“*Tuca nen ër paviment: r'è pin d'oss*” mi ha subito detto, per spiegarci che sotto c'è un ossario.

“Lo rivesto solo con le pietre antiche, così le ossa rimarranno lì per l'eternità” ho promesso.

D'intesa con la Soprintendenza alle Belle Arti, ho ripristinato tutto. Si è subito fatta una bella ripulitura esterna della pietra di Langa e del cotto, poi sei giovani restauratrici hanno riportato allo splendore delle origini l'altare di marmo e la base di mattoni su cui i contadini cuocevano addirittura la conserva e la *cugnà*. E, in seguito, sono stati rinfrescati i dipinti di artisti minori, ma veramente antichi. È stato un bell'intervento, un biglietto da visita per il paese: mi sono divertito molto a recuperare qualcosa che sarebbe andato perso per sempre. Nella chiesa restaurata abbiamo allestito la mostra per festeggiare i 60 anni di attività della MONDO.

Un altro restauro importante, iniziato intorno agli anni Novanta, è stato quello del Palazzo dei Conti di Serralunga, in via Maestra ad Alba. È stata una soddisfazione veder rinascere i dipinti del soffitto a cassettoni del 1400, la parete con gli antichi affreschi e lo stemma di famiglia, riprodotto con il calco e collocato nel salone della nostra cascina di Serralunga, che probabilmente era appartenuta allo stesso nobile casato. Dalle storiche cantine trasformate in esposizione, ai negozi di abbigliamento del piano terra, fino al sottotetto – ora sede di una banca d'affari – passando per il piano nobile e il piano superiore, tutto è stato recuperato e ha riacquisito lo splendore di un tempo, restituendo alla città di Alba un pezzo della sua lunga storia.

Con la Soprintendenza alle Belle Arti e il Comune è stato anche recuperato e protetto da un vetro un tratto di una via romana che

attraversava la città ed è curioso che, in un angolo del palazzo, dove c'erano le cantine, abbiamo trovato le rovine delle fondamenta di una delle cento torri di Alba.

Nel 2001, sotto il castello di Grinzane Cavour abbiamo acquistato la casa storica che apparteneva al mio primo contabile, il ragioniere Pavesi. Lui l'aveva ereditata da suo nonno, un ufficiale di cavalleria della Casa Reale, il quale raccontava che sovente veniva invitato alla tenuta di Fontanafredda, alle sontuose feste dei Conti di Mirafiori nelle quali uno di loro aveva sperperato il proprio patrimonio.

In origine il ragioniere si occupava della cascina e della cantina, mentre in ultimo curava solo la parte amministrativa. Aveva recuperato bene il fienile e il sottotetto, ma ormai la abitava solo per tenerla in piedi: era anziano e cercava una situazione più comoda e facile da gestire, anche per la moglie pure anziana e per il figlio che non lavorava. Non sapeva bene cosa fare, così l'ha venduta a noi e, in cambio, ha trovato una sistemazione più adatta al Gallo, in un palazzo di nostra proprietà.

Intanto, una famosa imprenditrice del vino, proprietaria di un'enoteca molto quotata, era interessata ad aprire per la figlia un'impresa rivolta al turismo. Aveva molte conoscenze all'estero e cercava una struttura ricettiva per i suoi clienti. È nata così l'idea della ristrutturazione, terminata nel 2004-2005: dopo un lungo e attento restauro, abbiamo aperto l'Hotel Casa Pavesi, che a noi e ad altre aziende locali serviva come foresteria.

Nelle dodici camere, arredate con mobili antichi e gestite da un gruppetto di persone appassionate e accoglienti, all'inizio venivano visitatori, clienti e amici. Con lo sviluppo del settore turistico in Langa, la splendida vista sulle colline e, nella bella stagione, il grande terrazzo per le colazioni hanno contribuito al buon successo della struttura, che conserva una piacevole atmosfera di casa.

11. *Guardare al futuro: bilanci e prospettive*

*Il pomeriggio conosce cose
che il mattino nemmeno sospettava.*

Proverbio svedese

Questo sono proprio io

Ho detto pubblicamente che era il mio compleanno soltanto nel 2011, quando dovevo compiere ottant'anni. Non volevo mai parlarne perché non mi piace che si faccia del rumore attorno a me. Ma in quell'occasione avevo deciso di invitare a Capri gli amici e i parenti più stretti. Per il trasporto ho pensato al nostro amico/cliente kazaco, che a Ginevra ha una flotta aerea di 34 airbus e da noi aveva comprato due barche, una da 40 e l'altra da 50 metri.

A questa persona molto generosa, che ha un grande rispetto nei confronti miei e della mia famiglia, ho chiesto in affitto l'aereo privato più adatto a portarci a destinazione tutti insieme. A noi serviva grande, per trasferire 36 persone da Torino a Napoli, e lui ci ha consegnato il suo airbus presidenziale, con salotti privati, poltrone e camere da letto, che usavano i presidenti di vari Stati per i viaggi ufficiali. Tramite il direttore, mi ha inviato le foto dell'interno: era stupendo. Un'addetta agli eventi, già un mese prima aveva organizzato tutto, compreso il viaggio in pullman da casa nostra all'aeroporto. Le hostess offrivano caviale, champagne e fiori.

Alcuni di noi, sorvolando la costiera amalfitana, sono poi arrivati a Capri a bordo di due elicotteri. Altri, invece, hanno preferito raggiungere l'isola con barche veloci. Eravamo ospiti dello storico albergo Quisisana, ma il 13 maggio abbiamo trascorso la serata a ballare e a cantare nella locanda "Anema e core". A un certo punto, un'attrice ha recitato magnificamente un sonetto che mi aveva dedicato Massimo Tallone. Ha fatto un ritratto così veritiero di me, che stavo a sentirlo e intanto pensavo: "Questo sono proprio io".

Alla fine del viaggio, quando ho chiesto il conto del volo al mio amico, ho scoperto che, per festeggiarmi, mi aveva omaggiato il trasporto. Allora Marco, mio figlio, per scherzo ha commentato:

“Per una volta che papà poteva pagare l’aereo privato...!” forse pensando a quel ragazzo che viaggiava sui respingenti dei treni merci perché non aveva i soldi per il biglietto.

In un’altra occasione, quando gli abbiamo venduto la barca, il mio amico ci ha invitati nel suo Paese per partecipare all’inaugurazione di un hotel di sua proprietà e ha mandato due Roll Royce a prenderci.

“Sarebbe bello visitare il Gran Canyon” ci ha poi proposto e, su un elicottero Agusta nuovo, in tutta sicurezza, abbiamo sorvolato quell’immenso territorio.

Da lassù vedevamo le montagne che confinano con la Cina e la prateria attraversata dall’unica strada, dove probabilmente è passato Marco Polo. Era giugno e, ai piedi della lunghissima catena montuosa coperta di neve, si vedevano le postazioni dei nomadi kazachi, una fascia di pianura verde e, in fondo, un dislivello con una distesa desertica. Nella steppa, sull’altipiano ai piedi delle montagne, c’era quello che loro chiamano il Gran Canyon, dove siamo atterrati: un vero spettacolo della natura.

Da una generazione all’altra

Tra di noi, in famiglia, non c’è mai stata invidia, anzi. La partenza era e continua ad essere buona: nessuno ha mai niente da ridire all’altro. Non è affatto facile trovare un gruppo così affiatato. Quante cose abbiamo fatto insieme, grazie a questa intesa! Noi diciamo sempre “abbiamo fatto”, al plurale. Nessuno dice “ho fatto”. C’è un ottimo spirito di corpo.

Adesso i figli di mio fratello e i nostri portano avanti tutto: anche tra cugini hanno trovato la giusta collaborazione di adulti veramente consapevoli delle responsabilità e dell’eredità. Il futuro della nuova generazione MONDO è già incominciato: Stefania, Marco, Edo e, dall’altra parte, Federico e Maurizio per me sono sempre giovani, anche se hanno già cinquant’anni. Sono tutte persone che apprezza-

no ciò che hanno ricevuto e dimostrano non solo di saperlo tenere, ma anche di migliorarlo. Li ho sempre incitati a dare suggerimenti dettati dall'esperienza, ma anche a fare: rispondono molto bene, ci tengono a stare con me, vengono a chiacchierare volentieri. Per loro sono un riferimento.

Dopo aver frequentato la Scuola Internazionale a Lugano e l'Università negli Stati Uniti, i miei due nipoti hanno maturato una lunga esperienza nelle fabbriche e negli uffici in Canada e acquisito una buona conoscenza di insediamenti e prodotti del mercato nordamericano, che ha permesso loro di avere una visuale più internazionale relativamente al lavoro.

Maurizio, il più giovane, si è sposato nel 2007 e ha seguito dapprima i mercati nordeuropei nel settore sportivo e civile nella consociata del Lussemburgo, per poi estendere a tutto il mondo la sua esperienza nello sport.

Federico, invece, è rimasto più a lungo a Montréal, con incarichi importanti e poi si è trasferito qui ad Alba con la famiglia: ha due gemelli. A lui, in quanto primogenito, ho sempre affidato una speciale responsabilità, che gli viene riconosciuta e che interpreta con un ruolo istituzionale più corporativo, più severo. Nel Consiglio di amministrazione, tra gli azionisti di famiglia, è lui che rappresenta il Cda, tira le fila e puntualizza, ma anche Maurizio, con la sua ampia conoscenza del mercato e del commercio, è molto competente e responsabile. Entrambi si dedicano all'azienda nelle due divisioni dei pavimenti sportivi e civili.

A proposito dei miei figli, invece, un amico imprenditore mi ha sempre consigliato di seguire e incentivare le loro attitudini.

“Mettili a disposizione una cifra per ciascuno di loro e lasciali fare: potrebbero riservarti delle belle sorprese”.

E aveva ragione. Stefania, la nostra primogenita, forse assomiglia più a sua mamma che a me: cerca sempre l'armonia tra tutti, anche se ha le sue idee e una bella personalità, positiva e solare. Nel periodo in cui ha frequentato il liceo internazionale a Torino, ha vissuto con suo fratello come a casa propria: il mio amico Carlo li ha accolti come figli. Adesso è presidente dello stabilimento di Lussemburgo e, come dicevo, ha creato un proprio marchio di moda.

Marco è un buon imprenditore: ha molta curiosità, interesse per tutto e voglia di provare, capire, conoscere, sperimentare e creare. Ha molta energia, è maturo ed equilibrato nel relazionarsi alle persone e alle cose. Forse è quello più simile a me, con una giusta dose di coraggio e intraprendenza. Grazie a lui abbiamo intrapreso alcuni progetti interessanti, per esempio quello di entrare nel settore delle energie rinnovabili. Si occupa non solo del suo settore – quello dei giocattoli – con tante tipologie di prodotti e di strutture, ma è anche attivo a livello generale: presta particolare attenzione al processo strategico e allo sviluppo di qualsiasi tipo di prodotto, di struttura e di supporto all'azienda.

Edoardo, che in Inghilterra ha studiato economia per imprenditori, è fatto per i gadget. Ha inventato l'AirSelfie, un prodotto legato alla telefonia: un piccolo drone che funziona con il cellulare. E Marco contribuisce all'impresa con la sua capacità tecnica e seguendo gli aspetti più commerciali e la ricerca di possibili acquirenti.

In un settore come quello elettronico, in cui è stato inventato di tutto, anziché costruire ogni pezzo da capo, i nostri figli hanno pensato di far dialogare tra loro automazioni già esistenti, adattando *app* e *microchip* e concentrando l'altimetro in uno spazio minimo. In tre anni di lavoro, attraverso alcune versioni migliorative, hanno perfezionato il modello originale. Edo ha girato il mondo per presentarlo, soffermandosi soprattutto in Asia e negli Stati Uniti.

Marco ed Edoardo hanno partecipato a Kickstarter, per il lancio di idee da sviluppare e su cui gli interessati possono investire: l'hanno fatto presentando il prodotto già in vendita, con grande successo. Per raggiungere il risultato che si prefissavano, i due fratelli hanno affrontato e superato insieme molte difficoltà, battagliando per bene, ma sono riusciti nel loro intento. Per lo stesso prodotto hanno vinto il prestigioso Red Dot Award.

A un certo punto della nostra storia, quando per me e mio fratello è venuto il momento in cui dire ai nostri figli: "Scegliete la vostra casa", quelli di Elio hanno risposto che preferivano stare a Serralunga.

Così, quando Marco ha deciso di costruire la sua casa, gli ho indi-

cato l'unica collina senza fabbricati non distante da qui, con un solo magnifico albero in cima: una quercia più grande della mia. Avevo comprato il terreno dieci anni prima, pensando appunto a un futuro bisogno.

“Se vuoi, quello è il posto che fa per voi” gli ho detto.

Ma lui voleva qualcosa di antico e ha cercato tanto. A Monforte, in mezzo a un bosco, aveva visto i ruderi di un fabbricato importante, che però a me non sembrava adatto:

“Ci pensi? Viene la neve e hai 500 metri da spalare”.

Mi ha dato ragione ma, per cercare ancora, ha proprio sofferto, finché ha trovato una vecchia cascina disabitata.

“A me non piace, cerca ancora”.

E quando, dopo un anno di tentativi vani, Marco ha deciso di utilizzare il terreno di partenza, ero contento:

“Puoi fare lì la tua casa. È un posto veramente unico”.

Un bravo architetto ha poi progettato un solo piano tutto vetri, in modo da avere luce e sole, a 50 metri dal livello della strada, dove un tempo c'erano i contadini. Ma qualcuno del vicinato ha commentato:

“Hanno fatto un solo piano, senza il tetto: vuol dire che non hanno più soldi”.

Marco era giovanissimo quando si è fidanzato con Jasmine, una bella e brava ragazza che ora è madre di Sophie e Marlon. Stefania ricorda ancora che mia mamma aveva detto:

“*Nui r'uma fà r'a guera ai germanici e adesso andate d'accordo!*”.

Dal suo punto di vista stava succedendo la rivoluzione: entrava a far parte della famiglia una giovanissima ragazza tedesca.

I nostri nipotini

Ne abbiamo sei: due bambine e un maschietto a Stoccolma, due bambine e un maschietto ad Alba. Il pannello con le foto di tutti quanti, comprese le ultime arrivate, è davvero un bel panorama. Così diversi l'uno dall'altro, sono un interessante incrocio di italiani e stranieri con nazionalità nordiche. I maschietti Carl e Marlon

hanno già caratteri particolari, ma anche le quattro bimbe, Jacqueline, Sophie, Isabella e Diana, tutte vispe, attente e attratte dalle fiabe, dalle principesse e dai vestiti, dimostrano già le loro qualità.

Ogni Natale vengono tutti da noi e si fa il presepe insieme, con le statuine - quelle speciali - che si trovano solo nei presepi di San Gregorio Armeno a Napoli.

Il più grande, Carl Giovanni Weijber, ha undici anni e da sempre vuole stare col nonno. Così, ogni volta che torna, lo anticipò:

“Tu stai col nonno, vero?”

Carl mi fa da guida e da supporto, mi segue proprio a ogni passo. In fabbrica mi accompagna da vicino a visitare gli impianti:

“Nonno, sto sempre con te” mi dice.

Infatti mi aspetta, non mi lascia mai. Ha un attaccamento molto particolare a me, ma è anche legato a suo padre, esattamente come lo ero io col mio. Tempo fa ha detto ai suoi:

“Voglio sapere dal nonno come ha fatto a costruire la sua impresa, deve raccontarmi tutto e portarmi in fabbrica. Voglio vedere bene ogni cosa per metterne su una per me. Voglio imparare a fare come lui per creare la mia società”.

Stupisce per le domande che fa, per come cerca di prendere spunti e per come si interessa a tutto. Da piccolo, vedendo la produzione dei palloni, sintetizzava così il procedimento che gli avevamo spiegato:

“*Meccola, meccola, meccola*”.

Gli abbiamo mostrato il video dei nuovi robot in azione ed era molto interessato. È un bambino particolare, con una forte sensibilità, che lo porta a preoccuparsi di chiunque, soprattutto di chi non sta bene. Quando la mamma doveva essere ricoverata in ospedale per il parto della sorellina, lui si innervosiva per niente: era diventato quasi intrattabile per la preoccupazione. A scuola hanno notato che è molto altruista: a sette anni ha portato in classe una cifra importante e le insegnanti, allarmate, hanno subito avvertito la mamma, che non se n'era accorta. Ma lui voleva solo offrire il gelato a tutta la scuola.

Carl è un bambino geniale, curioso, intraprendente, molto attivo e responsabile: vuol lavorare per gli altri e aiutare tutti. Nella grande tenuta svedese di suo nonno si occupa di caccia e di pesca, cura gli

animali e lavora sempre. Ma si sente a casa anche qui e ci informa su tutto:

“Lì bisogna pulire. Gli animali vanno trattati così...”.

Con noi e con la mamma parla l'italiano, ma conosce bene anche l'inglese, lingua che ha imparato all'asilo e che i suoi usano tra di loro in casa, mentre a scuola impara lo svedese.

Jacqueline, la sua sorellina, ha tratti nordici, una bellezza classica, un gusto particolare e una spiccata attitudine per l'abbigliamento, proprio come la mamma Stefania. Sophie, la primogenita di Marco e Jasmine, anche lei molto graziosa, ha lineamenti più mediterranei ed è portata per il disegno e la danza sportiva. E Marlon, il suo fratellino, è davvero speciale. Ha un nome che mi piace molto e lo porta bene. Parla perfettamente, è simpatico, curioso e interessato a tutto. In casa dirige lui i lavori e tiene ogni cosa sotto controllo. Quando mi accompagna in camera, mi guida arretrando per il corridoio e facendomi segno con le manine. Intanto la sorellina passa in bagno per truccarsi.

Un giorno, dopo aver osservato attentamente un piccolo motoscafo in attesa di riparazione sotto il nostro porticato, Marlon ha commentato:

“Questa barca è finta perché è fuori dall'acqua”.

Al mare, vedendolo fissare due signore un po' robuste che, dopo il bagno, stavano attente a non scivolare sulle pietre, suo papà gli ha chiesto cosa stesse facendo.

“Sto guardando quale delle due cadrà per prima” ha risposto.

Per la sua festa di compleanno, con la casa piena di gente, appena mi ha visto arrivare mi ha preso per mano e, senza parlare, mi ha accompagnato in ogni stanza. Non si era mai comportato così: forse voleva solo mostrarmi cosa c'era, specialmente i bambini.

Sulla sua bicicletta è velocissimo ad evitare gli ostacoli e si vede che ha un carattere particolare. In casa cerca riparo in tutti gli angoli e resta per un bel po' accovacciato sotto la sedia, sollevando il mento con le manine, come intento a pensare. A suo padre dico sovente:

“Stai attento, Marco: Marlon è veramente un bambino diverso, proprio diverso. Guardalo bene, non so cosa potrà fare quando sarà grande. Bisognerà cercare di capire le sue qualità”.

Poi ci sono le più piccole: Isabella, l'ultima di Stefania e Diana, la primogenita di Edoardo e Julia, che mi vengono incontro a braccia aperte e mi portano sempre qualcosa in dono, anche un piccolo fiore. Voglio bene a tutti e a tutte e loro lo sentono. E mia moglie, che condivide con me queste gioie, mi è accanto da tutta la vita. È la mia collaboratrice, una persona completa che non si risparmia, che affronta a testa alta ogni viaggio e ogni inconveniente. Con quel raggio di luna ho fatto proprio la scelta giusta e la nostra è una bellissima famiglia.

Cercare la sintesi

Tutta la vita ho usato la testa per fare contratti importanti. Tutta la vita ho comprato e venduto fabbriche, macchine, case, terreni, prodotti, continuando a stimare a mente, senza scrivere, senza calcolare in altro modo. Tutta la vita ho gestito affari, grandi affari, non so quanti, basandomi sul principio di cui mi sono avvalso in qualsiasi circostanza e che ho scoperto in quarta elementare, quando ho risolto quel problema difficile senza contare.

Ho portato avanti tante imprese, con importanti studi di fattibilità, sempre a mente. Ho costruito e diretto fabbriche in tutto il mondo, ragionando solo con la testa. Non ho mai calcolato niente, come principio. Ho solo preso appunti. Gli altri mettono giù i conti e si affidano alla struttura, io vedo l'insieme. Un giorno, alcuni nostri collaboratori discutevano su argomenti diversi attorno a tre tavoli. Io passavo dall'uno all'altro, mentre loro ragionavano da professionisti. A un certo punto, solo sentendo qualcosa a distanza, ho trovato la soluzione:

“Qui bisogna fare così” ho detto. E sono uscito.

Il mio commercialista di sempre, che collaborava con noi, vedendo gli altri discutere mentre io guardavo il tutto, era stupito:

“Non ho mai visto nessuno cogliere al volo le cose come fai tu e trovare contemporaneamente le soluzioni!”

Quella volta si stava trattando di un acquisto importante – comprare una parte dei pavimenti in gomma della Pirelli – ed ero an-

dato all'essenziale. Di solito, sentendo le discussioni, sapevo già se andavano a buon fine o meno e non perdevo tempo a sedermi a un tavolo, ma passavo dall'uno all'altro. Evidentemente ho una buona capacità di sintesi, che mi è stata riconosciuta anche da altri. A chi mi presenta un rapporto corposo, un resoconto dettagliato di pagine e pagine, chiedo infatti di condensare tutto:

“Perché non fai un riassunto? Vai subito alla sostanza”.

In un'altra occasione, in Spagna, per una trattativa importante, sei avvocati che parlavano solo spagnolo non riuscivano a mettersi d'accordo. Ero stato un bel po' ad ascoltarli da fuori, ma avevo capito che non sarebbero mai arrivati a una conclusione.

Allora ho pensato di mettere uno stop e li ho obbligati a decidersi:

“Dovete accordarvi, anche se è difficile. Vi do un'ora di tempo: scrivete il contratto e lo firmo, altrimenti dovete venire in Italia. Tra poco ho l'aereo” così hanno trovato un punto d'incontro e mi hanno rincorso all'aeroporto.

Nelle riunioni mi interessa tutto, ma voglio subito andare al nocciolo della questione. Poi, se qualcosa non va, dalle grandi linee scendo nei particolari, mi informo su dove e come si è verificato il problema e cerco di risolverlo. È una bella strategia: dal dire al fare, appunto. “Dire” significa avere le idee chiare; “fare” vuol dire rendere concreto ciò che si ha in mente. In questo modo sono riuscito a realizzare gli stabilimenti che attualmente sono in funzione in tutto il mondo, a partire dall'azienda che si trova ancora dall'altra parte della strada: la nostra prima fabbrica, con “qualche” capannone aggiunto a quello originale.

Uno sguardo d'insieme

Se dovessi fare un bilancio dei miei tanti anni di lavoro, potrei concludere, come diceva sovente Elio, che “li abbiamo fatti giocare tutti”, con piste e materiali per le varie discipline sportive; erba sintetica per i campi da calcio; palloni di ogni forma e dimensione; giocattoli semplici per i piccoli e giocattoli di lusso per i grandi che amavano divertirsi con le barche.

Quando ritorno sui passi fatti, però, vedo che all'inizio della storia ci sono io senza niente da mangiare e senza lavoro; io che, a dieci anni, sogno cosa fare non tanto per guadagnare, ma per creare lavoro; io che mi chiedo "cosa dovrò fare?"; io che mi interrogo su come conviene essere nella vita e trovo subito una risposta chiara e molto giusta a un pensiero così profondo per un bambino; io che non ho dubbi e so che l'onestà, nel tempo, paga sempre.

Così ho stabilito allora e poi ho sempre saputo che era vero: non ho mai cambiato il principio di voler lavorare giorno e notte per poter creare, per produrre e non per i soldi. Nel corso degli anni, questo "pensiero della mia vita" è stato confermato.

Non ho mai fatto delle cose non giuste: è nel mio spirito.

Onesto e giusto per me sono la stessa cosa, per questo penso che ci voglia il senso della misura. Anche se ero senza mangiare e nonostante la fame che avevo, i pensieri mi sono venuti in quel modo: ho tradotto il bisogno di soldi per sopravvivere in cose da realizzare e ogni giorno tentavo di racimolare qua e là qualcosa per uscire da quella situazione, cercando un modo onesto, giusto e libero per lavorare giorno e notte.

Se penso alle attività e agli esperimenti che facevo da bambino e da ragazzo per raccogliere materiali e idee in giro e ricavarne qualcosa da mangiare, devo ringraziare la mia famiglia e le mie origini che mi hanno trasmesso la volontà di lavorare e di produrre, coltivando anche la capacità di trovare soluzioni, di inventare macchinari e sistemi di produzione, precorrendo i tempi.

I miei genitori erano entrambi lavoratori, anche se, verso la vita, mio papà aveva un atteggiamento più filosofico e, dopo i primi successi, non gli sembrava più necessario che faticassimo tanto, lavorando veramente giorno e notte. Fin da ragazzo, però, ho capito che non vale la pena ottenere qualcosa in modo disonesto: nessuna scorciatoia appaga veramente. L'unico gesto scorretto della mia vita, infatti, è stato quello di rubare i crisantemi per abbellire la tomba di mio nonno. "Non è possibile lasciarlo così, senza fiori" mi ero detto a sette anni. Ma, proprio in seguito a quell'esperienza umiliante, mi sono riproposto di lavorare appunto giorno e notte, pur non sapendo ancora cosa avrei potuto fare. E sono stato fortunato anche durante la

Resistenza, in quei due anni che mi hanno forgiato tanto, in tutti i sensi.

In seguito, ho sempre cercato di essere giusto nella vita, di avere in tutto il senso della misura. Ho capito che dovevo spendermi, fare anche fatica, ma non eccedere mai. Forse per questo sono stato apprezzato da amici e conoscenti: tanti hanno riconosciuto che preferisco piuttosto perdere che creare discussioni e che non ho mai voluto lavorare per i soldi, con l'avidità di guadagnare per avere di più.

Voglio creare delle cose, non voglio i soldi: questa è la distinzione che ho fatto da bambino, la promessa che ho sempre mantenuto. Non voglio i soldi, neanche in tasca: sono solo un peso e devo essere libero appunto di fare, di costruire, di realizzare qualcosa. I soldi vengono dopo, quando ne ho bisogno: non sono una finalità, ma un mezzo. Non faccio mai dei lavori solo per guadagnare soldi, anche se le mie macchine funzionano giorno e notte.

Per me conta saper dare “il peso giusto alle cose giuste”, scegliendo ciò che va bene in ogni situazione. E avere abbastanza soldi significa soltanto essere libero di “decidere di fare” senza tormentarmi: se voglio iniziare un lavoro, so quanto denaro e quante persone necessitano. La facilità di fare i conti mi aiuta e non mi serve altro: è già tutto lì. È un modo di fare che è servito a me, ma che ha dato lavoro a un buon numero di persone. Lavoro, dignità, sicurezza: se offrire del pane e fare la carità è elemosina, dare lavoro è tutt'altro. Di questo sono davvero orgoglioso.

A volte ci chiediamo che cosa non abbiamo fatto in questi anni. Non è stato facile mettere su fabbriche in giro per i continenti, in culture, lingue e tradizioni diverse, incontrando governi e amministrazioni locali. Eppure non ho mai parlato l'inglese e neanche tanto il francese. Sì, ho girato tutto il mondo senza conoscere le lingue, ma con una curiosità totale, un'attenzione straordinaria a tutto e sempre con un tratto molto rispettoso verso le persone. Mi interessano le varie realtà, le fabbriche e poi la vita. Mi è sempre piaciuto “studiare” per la vita e decidere cosa poter fare, cosa realizzare nel concreto.

Nel 2018 la MONDO ha compiuto 70 anni. Chi è la MONDO? Sono persone. Siamo noi, le nostre due famiglie unite, a fare la MONDO da 70 anni. Ma la volontà di stare e lavorare insieme è

partita dai nostri genitori. La forza della nostra azienda è l'unione, la capacità di andare d'accordo, di compensarci nella diversità. Tanti – stranieri e non – l'hanno riconosciuto e ci hanno portati ad esempio.

Per festeggiare i nostri 70 anni, in piazza Duomo ad Alba, dove ogni anno c'è una rievocazione storica della pantalera, abbiamo organizzato una simpatica partita di pallapugno con tutti i fuoriclasse di allora e i più recenti. Sono arrivati i campioni, vecchi e giovani, i vecchi vestiti con le divise del tempo: maglia e pantaloni bianchi, o bianchi e azzurri. E anche i palloni erano gli stessi, proprio come i primi che cuocevo nel fornetto.

I più anziani raccontavano che da bambini giocavano con una palla di stoffa rivestita con ritagli di gomma. A quell'epoca, quando non si aveva niente, il pallone era l'unica attrazione nelle Langhe: dalle nostre parti, per ogni famiglia era un fatto speciale possedere *n balun* e la domenica era l'occasione giusta per dargli due pugni:

“Andavamo a Messa e dopo ci si fermava in piazza a *dè dui cûp*”.

Anche nel pomeriggio si facevano partite interminabili, ma tanto amate dalla gente: le regole erano incomprensibili e c'era anche chi scommetteva. Se il pallone è sempre stato simbolo di sport e di divertimento, possiamo dire che i nostri hanno fatto la storia.

Quando ho iniziato io non se ne trovavano, erano una novità. E non rimbalzavano, tanto che quel negoziante li aveva chiamati *cucalun*. La mia fortuna, però, dopo il primo momento di sconforto, è stata di portarli proprio sulle colline dove non se ne vedevano: ne avevano tutti bisogno e mi hanno fatto una gran festa. È andata bene così: ho divertito tutta la Langa e ben di più. Siamo arrivati a produrne 50 milioni di pezzi, tra piccoli e grandi. In primavera, dallo stabilimento escono 45-50 camion: quanti milioni di palloni! E il calcio – gioco completo, individuale e di squadra – si fa col pallone. Sì, abbiamo lavorato un'intera vita per dare divertimento a tutti.

Nel periodo natalizio sono sempre festeggiato da molta gente. Da noi ci sono bambini e grandi in continuazione. E in quei giorni si mangia di più. Ma io sono sempre stato molto magro. Quando avevo l'abitudine di annotarmi tutto sul libretto blu, che

portavo sempre nel taschino e che tenevo sul comodino per prendere appunti anche di notte, scrivevo, in terza persona: “Ferruccio non deve mangiare e bere troppo la sera”. Era un modo per ricordarmi sempre di tutto.

Per gli auguri natalizi, ogni anno in azienda si consegna l’orologio come premio per chi festeggia i 25 anni di lavoro, viene proiettato un video che riassume i successi e le referenze più recenti delle tre divisioni e si presentano le linee di sviluppo dei nuovi prodotti e le acquisizioni future. Inoltre si ricordano gli avvenimenti che hanno segnato l’anno che sta per concludersi: i personaggi legati al mondo dello sport e ai giochi olimpici emozionano sempre. A vederlo, quel film è veramente piacevole: la musica, lo stile, il montaggio sono fantastici. Mentre lo guardo, penso: “Tutto questo è partito dal sogno di quel bambino di 10 anni, che aveva già deciso. Tutto questo sviluppo è venuto da lui, insieme a suo fratello”.

12. Il sonetto di Massimo Tallone

*C'è un istante, un solo istante in cui a ognuno di noi, da ragazzi,
viene rivelata la natura del nostro essere e ciò che dovremo fare.
Se si è attenti, se si è vigili in quel momento, e se si ha cura
di non dimenticare mai quella rivelazione, ecco che il sogno si realizzerà.*

M. Tallone

Era l'usanza assai diffusa e bella,
nei tempi antichi e più cavallereschi
di questi nostri anni di procella,
cantar con rime dotte o versi freschi,
l'imprese eroiche, in forma di novella,
di uomini grandiosi o pittoreschi,
capaci con la mente ed il coraggio,
di esser per le genti faro e raggio.

Ma se nessun poeta al vivo lume
dell'umile candela o del lampione
dispiega al giorno d'oggi il proprio acume
per illustrar le gesta d'un campione,
riprenderò io stesso quel costume,
chiedendo venia, e scrivo con ragione,
se degno non sarò di Ludovico
che dell'Orlando disse com'io dico.

Perciò le muse tutte ora invoco,
al fin che la mia penna scorra lieve
e possa il verseggiar parermi un gioco,
sicché chi legge possa dir che beve
o che respira; eppur sarà d'un fuoco
che qui si canterà in forma breve:
il fuoco di Ferruccio, lo Stroppiana,
che ancor avvampa in face vesuviana.

Ma prima di narrare delle gesta
di questo grande uom, ardito e ardente,
convien si dica prima in forma lesta
di quella terra verde e sorridente
con le colline e coi filari in resta
che, mentre lascia il Tanaro a ponente,
prendendo nom di Langa si dispiega
e mille vigne e borghi insiem collega.

Fra due di quei colli, giù nel piano,
lungo una via con le case ad ala,
si stende il Gallo d'Alba, e non è strano,
(ma sembra la misura fuori scala)
che infin da un borgo mite e fuori mano
erompa un uom chè tigre del Bengala:
com'Itaca portò nel mondo Ulisse,
Ferruccio era destin dal Gallo uscisse.

Ferruccio è solo un bimbo e già capisce
che gli anni Trenta son dolenti e duri.
Edmondo, suo papà, si sbizzarrisce,
ma i mezzi sono pochi, i giorni oscuri,
sicché Ferruccio s'alza, pensa e agisce,
rinuncia al sonno e ai lidi più sicuri:
inforca la sua bici senza freni
e vola a raccattar lavoro e beni.

La guerra giunge poi col suo fragore,
e qui degrada in quella forma vile
di odio tra fratelli, e di rancore,
che prende il nome improprio di civile.
Ferruccio, tredici anni e tanto ardore,
d'istinto e con coraggio, nel suo stile,
dei Partigian diviene la staffetta,
e schiva il piombo e riempie la gavetta.

Da un colle arriva un colpo di mortaio
scansato da Ferruccio per un pelo,
ed a Torino poi fa quasi il paio
col mitra d'un cecchin che spara al cielo;
ma pur se lotta, e dorme in un granaio,
il suo segreto intento (e qui lo svelo)
è dar sostento a tutta la famiglia,
dovesse pur trottare mille miglia.

Se nel Quarantacinque è pace infine,
ancora infuria la miseria nera
che può far danni assai più che le mine.
Babbo Edmondo riflette e non dispera
ed apre nel settor delle officine
bottega di gommista: ancor non c'era
al Gallo. E poche eran però le gomme:
Ferruccio sa che servon altre somme.

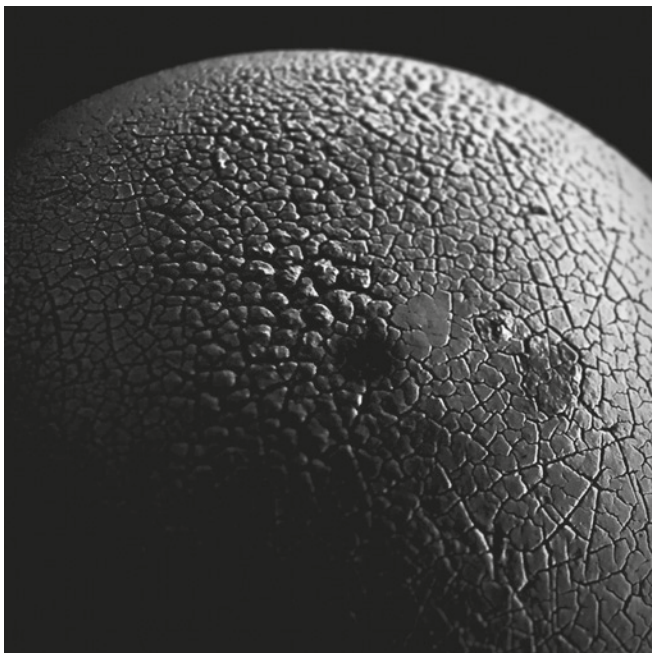
Indomito, mai pago e senza sosta,
raccoglie legna e ottiene uova in cesta,
oppure spinge vacche a mezza costa,
che sia mattina, sera, notte o festa.
E studia gli artigiani a bella posta
facendo funzionar quella sua testa
come fosse caldera che ribolle
al fuoco vivo che il pensiero estolle.

Il fatto è chè egli stesso un alambicco
che sé medesimo entro sé trasmuta,
per trasmutar, là fuori, frutto e chicco
oppure rame o paraffina bruta
in cosa nuova da versar nel bricco,
sia grappa, verderame oppur minuta
ampolla di *tenaciu* per la toppa
da mettere alla bici se s'azzoppa.

Così saran le gomme a dar l'inizio
a quella svolta in cui Ferruccio spera,
provando un po' per vero un po' per sfizio
a ricavar da doppia semisfera,
nel forno dell'alchemico artificio,
la palla elastica che va leggera,
nel gioco del *balun* dal pugno spinta,
per fare punto e aver partita vinta.

E vinta è la partita per davvero,
perché da quel lontano Quarantotto,
la *boita* si trasforma in un impero
che sfornerà, dapprima al piccol trotto,
palloni da mandar al mondo intero,
per generare poi con un gran botto
le piste di polimero fecondo
che fanno grande il nome della MONDO.

Così si compie quella sorte oscura
che volle l'Architetto del Creato
e per il quale certo non fu dura
sottrarre ad un ragazzo bello e amato
l'infanzia, il sonno e i giochi addirittura,
al fin che fosser lieti e senza fiato
per le gran corse e privi di ogni cruccio,
i bimbi tutti, escluso il sol Ferruccio.



Dal 1948 ai giorni nostri: il lungo rimbalzo della storia.
Uno dei primi palloni per la pallapugno della ditta STROPPIANA-
MONDO, che il grafico Alessandro Del Gaudio ha trovato in un
solaio di Castagnito e immortalato in un curioso effetto-pianeta.

Indice

<i>Introduzione</i>	pag. 7
<i>Premessa</i>	» 9
1. Un tuffo nelle origini	» 11
Nonno Giacomo, il capostipite - La famiglia Stroppiana - Le radici materne - Mia mamma, Maria Maddalena - <i>Mundu</i> , mio padre - Il camion	
2. Un bambino intraprendente	» 23
<i>Mi sun Ferruccio</i> - <i>El Bambin</i> - Tempi difficili - Le mie prime imprese - <i>I bigàt</i> - Una tomba spoglia - Prove di carattere - Qualcosa da fare - Onestà e lavoro	
3. Una piccola staffetta	» 39
Ero la mascotte dei partigiani - Da Albaretto Torre a Sinio - <i>Lulù</i> , una strana suora - Non avevo paura di niente - Dura scuola di vita - Verso la Liberazione	
4. Un ingegno a tutto tondo	» 53
<i>I balin</i> - Il verderame - La grappa - <i>Al Balon</i> - Il Tenax - Un venditore ambulante incompreso - Augusto Manzo - Sopra il ponte del Tanaro - Vulcanizzare - I Demaria - A scuola di disegno meccanico	
5. Nasce la MONDO	» 69
I primi palloni - Giovanni Ferrero - La nostra ditta - I pavimenti in gomma - Il prestito di Pinot Gallizio - Inventare macchine e sistemi di produzione - Primi approcci al <i>marketing</i>	

6. Una continua ricerca	» 83
Il primo viaggio a New York - Il giro del pianeta - Adesso facciamo la pista - Il centro sportivo in Canada - In Cina - Vita cinese - Scambi e trattative - I palloni cuciti - Ai confini con l'India - Un gesto di gratitudine	
7. La mia famiglia, tra affetti e lavoro	» 101
Il primo benessere - Divertirsi con moderazione - Elio, mio fratello - Mia cognata Silvana e i miei nipoti - Fiorella e la sua famiglia - Quel fatidico raggio di luna - Tanto non mi sposo - I nostri figli da bambini	
8. I grandi successi	» 115
Dal Super Tele al Super Santos - Le piste olimpiche - Le licenze dell'Adidas - Con Zico, Platini e Maradona da Mike Bongiorno - La sfida con la Fiat - Il cantiere nautico - Gente di terra in alto mare - Barche per Vip - Lo storico cantiere Campanella	
9. Le fabbriche globali	» 133
Dare lavoro - In simbiosi con la gomma - Olimpiadi, Mondiali e grandi eventi - L'erba sintetica - Nel Paese del Sol Levante - Stabilimenti e società - Brevetti e tentativi d'imitazione - <i>Nada de nada</i>	
10. Tra alti e bassi: avversità e soddisfazioni	» 225
Piccole e grandi calamità - Questioni di salute - La ripresa - In crociera con Goldstein - Il premio al lavoro - Il concordato in continuità - Le nostre case - La passione del restauro	
11. Guardare al futuro: bilanci e prospettive	» 243
Questo sono proprio io - Da una generazione all'altra - I nostri nipotini - Cercare la sintesi - Uno sguardo d'insieme	
12. Il sonetto di Massimo Tallone	» 256

*Le fotografie sono tratte dall'archivio
della famiglia di Ferruccio Stroppiana.
Le espressioni in piemontese sono state riviste
da Primo Culasso, che ha utilizzato
la grafia del professor Bruno Villata.*

Finito di stampare nel mese di dicembre 2022
da «l'artigiana» s.r.l. - azienda grafica - Alba